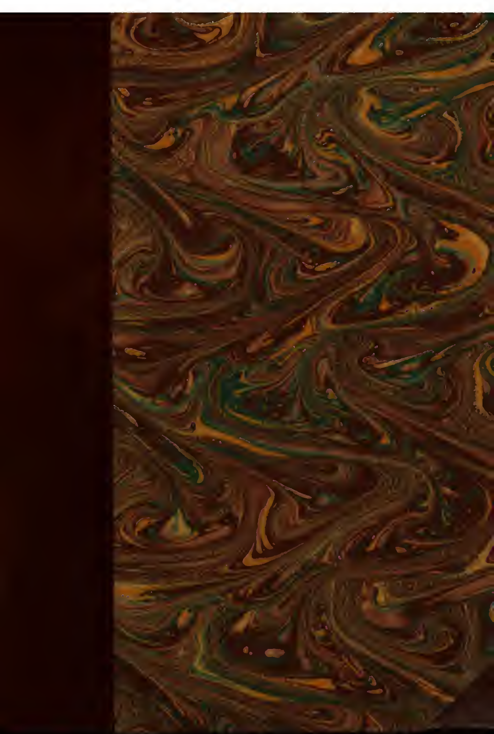


AVVISO

Prendendo norma dal nobile esempio, che ce ne vanno continuamente offerendo i Lombardi, noi pure abbiamo formato il progetto di pubblicare una completa Collezione d'Istorici.

Fra essi però ci siam lusingati che fosse per meritare la pubblica approvazione che da noi si promettesser coloro coi quali abbiamo comune la Patria, e che della Patria Istoria si sono occupati. Due sono i motivi, che ci hanno determinato ad adottare questo sistema di pubblicazione. Il primo perchè, come un gran Critico filosoficamente ne insegna, non dobbiamo occuparci delle Istorie straniere prima di conoscer quella del proprio Paese. Il secondo, onde più chiara sempre risuoni la fama del *bel paese*, che per tanti secoli è stato l'Atene d'Italia.

Per questi riflessi avendo già data alla luce la Istoria della Repubblica, di *Lorenzo Pignotti*, ed ormai essendo


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

STORIA

DEL GRANDUCATO

DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO OTTAVO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO SETTIMO

L' erezione dell' Accademia del Cimento manifesta all' Europa la restituzione della Filosofia, e l'aureo secolo di Ferdinando II. Oggetto di questa Accademia; e carattere del Principe Leopoldo, che vi presedeva. Educazione e inclinazioni del Principe Cosimo erede del G. Ducato. Trattato di Matrimonio per il medesimo con la Principessa Margherita Luisa d'Orleans, stabilito per opera del Cardinale Mazzarino.

Dopo i disastri ciascuno profitta più utilmente della tranquillità; e l'ozio il più fortunato delle Nazioni è stato sempre quello che ha succeduto ai travagli. Ristoravasi la Toscana da tanti mali che l'avevano afflitta, e lo spirito dei popoli, scevro da ogni timore di nuove calamità, si sollevava a procacciarsi la gloria. Le inclinazioni dei Principi risvegliano facilmente quelle dei Sudditi, sempre intenti ad imitarli, qualunque sia l'esempio che ne somministrino Quelle del G. Duca Ferdinando II. erano già dichiarate per le scienze e per la scoperta delle verità. I semi della dottrina di Galileo che la peste, la guerra, l'Inquisizione, e l'invidia aveano tenuti sepolti per tanto tempo dovevano pure germogliare al primo aspetto della tranquillità. Era sempre davanti agli occhi di Ferdinando il domestico esempio di Cosimo il vecchio e di Lorenzo

An. di C. 1657

An. il Magnifico, e l'aureo secolo delle lettere, a cui
di C. essi giustamente attribuirono il proprio nome. Sti-
1657 molato ad emulare la gloria di così celebri antenati riassunse nel 1638. sul loro esempio l'Accademia platonica. Fu questa la prima intimazione formale di guerra contro i rancidumi del peripateticismo, e il dispotismo filosofico delle scuole usurpato dai Frati. Sulle traccie di Bacone e del Galileo sorgeva in Italia uno spirito ardente di perfezionare le cognizioni, scuotere l'antico giogo, ritrovare la verità, e vincer gli errori; il comunicare i sentimenti e le idee fu creduto il più efficace mezzo per conseguirne l'intento, e perciò si formarono delle assemblee indirizzate unicamente allo scopo di perfezionarsi. Molte di queste adunanze erano già stabilite in Firenze, e ciascuna aveva un diverso oggetto per acquistarsi gloria o nella letteratura, o nelle belle Arti; l'emulazione le sosteneva, lo spirito corrente le animava, e il Principe le proteggeva: la nobiltà e le persone qualificate vi si occupavano con piacere, poichè con esse facilmente si combinavano i passatempi e il divertimento. Qualunque fosse l'istituto dell'Accademia della Crusca relativamente alla perfezione della lingua Patria, produceva nondimeno quella adunanza dei necessarj esercizj di spirito; con questi era combinato ancora il piacere, poichè facevasi un banchetto periodico, denominato da quelli Accademici con antico vocabolo *Stravizzo*, a cui interveniva ordinariamente alcuno dei Principi, i più qualificati personaggi della Città, e gli uomini di lettere. La necessità di animare i trattenimenti con la novità esercitava tanto gl'ingegni, quanto gl'intorpidisce l'uniformità e la frequenza di essi. Lo stesso face-

vano a proporzione tutte le altre Accademie, e nel tempo medesimo che si perfezionava le idee si addolciva ancora i costumi. Distinguevasi principalmente però da queste assemblee la conversazione filosofica del G. Duca, composta degl'ingegni i più sublimi emanati dalla scuola del Galileo. Persuaso Ferdinando che il Galileo più facilmente che Platone conduceva con le sue dottrine a scoprire le operazioni della natura, e additando la verità rovesciava dai fondamenti con più sicuro metodo il peripateticismo, si applicò con tutto il fervore a seguitarne le traccie: il verificare gli errori e dimostrare le verità non poteva farsi se non per mezzo delle esperienze, ed a queste volle per compagni e maestri quei medesimi felici ingegni, che da quel gran restauratore della filosofia aveano appreso a svelare i più reconditi arcani della natura.

An. di C. 1657

Fra questi occupa il primo luogo Evangelista, Torricelli da Modigliana, reputato il più meritevole di succedere nel 1641 al suo maestro nella qualità di filosofo e mattematico del G. Duca. Egli fu che, sviluppando gl'insegnamenti del Galileo, e perfezionando le di lui scoperte inspirò a Ferdinando il genio di operare da per se stesso. Divenne in breve tempo dilettevole occupazione di questo Principe il preparare istrumenti (*), inventar macchine e fino il lavorare con le sue proprie mani le lenti per i cannocchiali. Se nel 1647 non avesse la morte rapito il Torricelli in età di trentanove anni più rapidi sarebbero certamente stati i progressi della

(*) Quanto alle invenzioni delle macchine di Ferdinando II. e alle scoperte di questi insigni Mattematici è da vedersi il Saggio d'Istoria Letteraria Fiorentina del Clarissimo Sig. Senatore Gio. Batista Nelli lettera 4. e 5.

AN. di C. 1657 buona filosofia, ed il suo ingegno avrebbe prodotto ancora scoperte più luminose (*). Tutti i soggetti che avevano partecipato degli insegnamenti di quel Divino filosofo formavano la delizia e la più interessante conversazione di Ferdinando, e servivano alla istruzione dei Principi. Quindi è che Famiano Michelini fu maestro di mattematica dei Principi Gio. Carlo e Leopoldo ed il G. Duca si compiaceva di fare con il medesimo le osservazioni astronomiche; il Principe Mattias ebbe per suo maestro Niccolò aggiunti dal Borgo San Sepolcro insigne mattematico, ed uno dei più cari amici del Galileo. Ridondava la Corte di fisici e di mattematici, il G. Duca promoveva gl'ingegni, e si occupava dei loro colloquj. Vincenzio Viviani, Alessandro Marsili, Paolo e Candido del Buono, Antonio Uliva e Francesco Redi partecipavano tutti della grazia e della familiarità domestica di Ferdinando e dei Principi suoi fratelli; si facevano delle esperienze, si discoprivano gli errori e le verità, e ciascuno gareggiava con l'altro per meritarsi la gloria. Le cure più gravi del Governo non distraevano il G. Duca da questo esercizio, poichè nel 1643 e 1644 (**) quando ardeva la guerra coi Barberini non si omessero l'esperienze. La Corte divenuta la sede delle scienze e dei dotti fece l'ammirazione di tutta l'Europa; la nuova filosofia vi attirava dalle Provincie Oltramontane tutti quelli che anelavano d'istruirsi, gl'

(*) Devesi nondimeno al Torricelli l'invenzione del Barometro per cui molte furono l'esperienze che fece insieme con l'istesso G. Duca.

(**) Nel 1644. fu fatta l'esperienza della incubazione artificiale dell'ova con far venire uomini periti dal Cairo dove è comune quest'arte.

insigni Personaggi che spinti dalle interne revoluzioni della Francia erano venuti a refugiarsi a Firenze, e quelli, che per simili cause vi giunsero dall'Inghilterra, sparsero da per tutto la fama delle nuove esperienze, dell'accrescimento delle cognizioni e della riforma del gusto. L'esempio di Ferdinando risvegliò emulazione nelli altri Principi, i quali, sebbene non potessero competere con esso nella dottrina, potevano però egualmente promovere le ricerche della verità, e l'avanzamento delle lettere. Firenze divenuta la moderna Atene richiamava non meno che l'antica per ogni parte i dotti, che andavano in traccia di nuovi lumi. Essa offeriva agli osservatori biblioteche insigni, e quei codici stessi che aveano servito d'istrumento alla restaurazione delle lettere sotto gli antichi Medici; i residui delle antichità raccolti con tanta industria, le opere dei più insigni Pittori, e scultori, e l'eleganza della Città medesima offerivano un dilettevole trattenimento. *Vi è noto*, diceva il Redi scrivendo ad Atanasio Kircker (*), *che ho l'onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del Mondo concorrono quei grand' uomini, che con i loro pellegrinaggi vanno cercando e portando merci di virtude, e quando vi arrivano sono con maniere così benigne accolti, che nella Città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi Orti dei Feaci ec.*

An. di C. 1657

Questa celebrità, niente inferiore a quella delli antichi Medici, venne a formare per le lettere, e particolarmente per la filosofia un secolo non meno aureo e glorioso di quello, e che giustamente nei fasti dei progressi dell'umano intelletto può denominarsi

(*) Esperienze intorno a diverse cose naturali p. 3.

An. l'aureo secolo di Ferdinando II. Si accrebbe però
di C. molto più questa gloria, allorchè quanto di esperien-
1657 ze e di saggj operavasi eventualmente e a piacimento di ciascuno fu sottoposto ad un metodo, ed alla direzione di un Capo. Furono incoraggiti i soggetti che dovevano operare, il G. Duca somministrò loro l'opportuna situazione nel proprio Palazzo, supplì a tutte le spese occorrenti, e volle che il Principe Leopoldo fosse quello che ordinasse e dirigesse le operazioni. Questa fu l'adunanza, che tanto si rese celebre sotto nome di Accademia del Cimento, e che, essendo certamente la prima Accademia esperimentale dell'Europa, risvegliò presso le altre Nazioni lo spirito d'investigare per mezzo delle esperienze gli arcani più occulti della natura. Essa fu che diede ai Peripatetici l'ultimo crollo, e abbattè insensibilmente la tirannide dei Frati sopra le scuole. È stato incerto fino al presente quale influenza avesse Ferdinando II. su questa Accademia, e se i componenti di essa fossero i soggetti medesimi, che formavano per l'avanti le conversazioni filosofiche di questo Principe. Furono certamente annumerati in questa adunanza gli stessi soggetti, cioè i più perspicaci ed attivi, e quelli che per l'avanti aveano dato riprove non equivoche dei loro talenti. La risoluzione poi di erigere e dar forma a questa Accademia fu senza dubbio promossa dall' esempio della Corte di Vienna. È noto il genio della Imperatrice Eleonora per la poesia e letteratura Italiana, il sentimento che ne provava l'Imperatore Ferdinando III., e il fervore, con cui l'Arciduca Leopoldo Guglielmo compiacevasi di applicare a questa sorte di studj. Qualunque Italiano mediocremente esperto nella poesia e letteratura della sua patria era sommamente caro a quei

Principi, i quali lo ammettevano ben volontieri alla domestica loro conversazione. Gustavano quei Sovrani di tali congressi, quali però essendo eventuali pensarono di rendere costanti, e determinare un metodo per le adunanze. Nel Dicembre 1656 l'Arciduca Leopoldo Guglielmo instituì un Accademia di belle Lettere composta di dieci soggetti Italiani qualificati da operare sotto la di lui direzione, e adunarsi ogni domenica nella propria camera dell'Imperatore (*). Ed in fatti nella prima domenica dell'anno 1657 i dieci Accademici Italiani si adunarono davanti all'Imperatore, all'Imperatrice, ed all'Arciduca, ebbero seggio sopra i Consiglieri di Stato; le loro Dissertazioni furono interrotte da una scelta musica, e terminò l'adunanza con le poesìe, fra le quali furono ammirati due madrigali dello stesso Arciduca. La morte dell'Imperatore e le vicende della Casa d'Austria interruppero in progresso questa Accademia, risvegliata e favorita posteriormente dall'Imperatrice Eleonora. Molto simile apparisce il sistema determinato per gli Accademici del Cimento, poichè, sebbene non vi fossero leggi, e non fossero stabiliti i giorni delle adunanze, era però determinato il luogo nel Palazzo de' Pitti, il G. Duca v'interveniva, ed il Principe Leopoldo era il primo fra quei

An. di C. 1657

(*) I soggetti Italiani prescelti per formare Accademia sì nobile furono 1. Il Conte Raimondo Montecuccoli Generale della cavalleria di S. M. I. 2. Il Marchese Generale Mattei Cavallerizzo maggiore dell'Arciduca. 3. Il Conte Francesco Piccolomini d'Aragona. 4. Il Marchese Don Giberto Pio di Savoja. 5. Il Barone Orazio Buccelleni Consigliere nel prim'ordine del Reggimento di Vienna. 6. Il Barone e Colonnello Mattias Vertemati. 7. L'Abbate Spinola. 8. Il Conte Francesco Delci. 9. Francesco Zorzi Gentiluomo Veneto. 10. L'Abbate Felice Marchetti di Pitoja Residente del G. Duca.

An. del Cimento, siccome l'Arciduca fra quelli dell'Ac-
di C. cademia Italiana di Vienna. Questa Accademia die-
1657 de principio alle sue operazioni li diciannove di Giugno 1657, tempo in cui la Corte teneva ferma la sua residenza nella Capitale. Ciascuno poteva proporre delle esperienze, e il solo Principe Leopoldo doveva ordinarle e dirigerle; esso avea talenti e cognizioni non inferiori a quanti componevano quell'adunanza.

Era il Principe Leopoldo in età di quaranta anni; istruito nei buoni principj della filosofia dallo stesso Galileo, con cui avea conversato familiarmente, avea potuto formare il genio alle scienze, ed elevare gli spiriti a imprese sublimi. La naturale disposizione alle speculazioni della natura, combinata con una indefessa assiduità, lo rese in breve tempo superiore nelle cognizioni alli altri fratelli. Non mancavano al Cardinale Gio. Carlo e al Principe Mattias gli stessi talenti, ma l'uno e l'altro ne furono distratti dal Ministero che intrapresero a esercitare. Leopoldo, come quello che più delli altri viveva appresso il G. Duca, potè meglio emularne le inclinazioni, e guadagnarne la confidenza; cominciò pertanto fino dai primi anni tra i due fratelli un' intima corrispondenza, ed un trasporto tale di amore, che comunicandosi scambievolmente il loro interno e nutrendo le stesse passioni, formavano una sola volontà e un desiderio comune. Quindi è che Leopoldo dalla sua giovinezza posto a parte delli affari del Governo potè con l'esercizio dei medesimi acquistarsi subito presso il fratello ed i Sudditi grande opinione di prudenza e di probità. Governò lo Stato di Siena in assenza del Principe Mattias, e al ritorno di esso servì al G. Duca come da primo Ministro, presedendo al

Consiglio di Stato, trattando con i Ministri, ed esercitando gloriosamente la parte di mediatore tra il Principe e i Sudditi. Questo solo esercizio, che parrebbe sufficiente a tenere occupato qualsivoglia Principe, non fu bastante per Leopoldo, che, secondando la passione del G. Duca suo fratello per le scienze speculative, assistè sempre a tutti i congressi filosofici che si tenevano presso il medesimo, non come semplice spettatore, ma come quello che proponeva i dubbj, e dirigeva le operazioni. Fino dal 1640 intraprese egli il carteggio con i filosofi e letterati più insigni dell' Europa, comunicando con essi i dubbj e le osservazioni, e guadagnatosi così di buon' ora la stima ed il plauso del ceto universale dei dotti, giunse ad esser reputato il Mecenate più glorioso del secolo. Se le Biblioteche non ridondassero di libri a esso dedicati e pieni delle di lui lodi, e se tanti scrittori del tempo non lo avessero dipinto con tali colori, parrebbe forse esagerato questo carattere. Ma non si limitavano solamente a questo i di lui talenti, poichè, oltre il merito di essere il principale restauratore della buona Filosofia, possedeva sublimemente anche la varia letteratura, ed aveva un gusto esquisito nelle belle arti. Le sue corrispondenze con i principali artisti d'Italia e dell'Europa, la profusione con cui raccolse tante opere insigni di pittura e di antichità, il gusto nella scelta e il giudizio nel merito della medesima formano anche di presente un monumento incontrastabile della magnanimità e genio di questo Principe. Noto per ogni dove per il merito di così rare prerogative, e denominato comunemente il Sole dei dotti, attirava presso di se delli ammiratori d'ogni Nazione: le dolci maniere la naturale ilarità, il profondo sapere, e un conte-

An. di C. 1617

AN. gno affatto alieno dall'orgoglio e dal fasto gli con-
di C. ciliarono l'amore e il più sincero attaccamento dei
1657 popoli. La sua Corte privata era tutta composta di persone, che si distinguevano con qualche merito singolare più per la parte dello spirito che per altre prerogative; il suo basso servizio conteneva molti Poeti, poichè amando egli con passione la poesia compiacevasi di assistere e di giudicare le loro gare poetiche, nelle quali si esercitavano all'improvviso. Alieno da quella severità, che costringe troppo i costumi, lasciava che i suoi familiari godessero di quei piaceri, che egli non aveva aborrito nella sua giovinezza. Essendo l'istrumento principale della volontà e delle operazioni del G. Duca, procurava in tal guisa al fratello ed alla nazione la gloria e la prosperità.

Divenuto Istitutore dell'Accademia del Cimento non fece che variare di poco l'antico sistema con assegnare una insegna a una truppa già veterana e disciplinata. Non fu prescritto il numero delli Accademici, e fu lasciato aperto il luogo a chiunque avesse voluto concorrere con nuove esperienze: l'unica legge stabilita fondamentalmente fu quella di dovere renuziare a qualsivoglia partito o sistema di filosofia, e intraprendere le operazioni col puro indirizzo della riprova e della verità; ammettevansi in conseguenza a operare tutti i dotti che erano presenti e si ricevevano gli esperimenti delli assenti per sottoporli alle nuove verificazioni e tentativi dell'Accademia. Distinguevasi fra gli assenti Paolo del Buono uno di quelli che intervenivano frequentemente alle conversazioni filosofiche del G. Duca, il quale fino dal 1655 trovavasi in Germania per soprintendere alla Zecca e dirigere le operazioni del-

le miniere della Casa d'Austria. L'invenzione di un An.
nuovo metodo per estrarre l'acqua dalle miniere gli di C.
avea guadagnato la stima e la grazia dell'Impe- 1657
ratore Ferdinando III., il quale con amplissimo privilegio gli aveva concesso di assumere sopra di se l'escavazione di tutte le miniere d'Ungheria e di Boemia, riservandosi la decima parte del profitto, e rilasciando a esso tutto il restante. La morte dell'Imperatore variò le circostanze di così intraprendente mattematico che poi fu costretto a tentare una miglior sorte in Pollonia. Il G. Duca lo assistè da per tutto con la sua protezione, ed egli non interruppe mai la corrispondenza filosofica con esso e col Principe Leopoldo. Avvisato dallo stesso G. Duca di essere stato annoverato fra gli Accademici, dimostrò con tali sentimenti la riconoscenza della opinione che si aveva dei suoi talenti: *Ho sentito con indicibili consolazione la virtuosa Accademia eretta dal Serenissimo Principe Leopoldo, e veramente non so qual opera più gloriosa al Mondo potesse intentare la generosità di quel Principe quanto questa, per mezzo di cui resterà sempre eterna la fama, non solo delle sue eroiche virtù, ma la lode ancora di restitutore anzi instauratore delle scienze più sublimi, che ai tempi antichi lasciorno illustre la Grecia a quel segno, a cui non prima d'ora ha potuto altra parte del Mondo neppure aspirare; dico non prima d'ora, poichè la certezza della verità, che dalle curiose esperienze che in essa Accademia giornalmente si fanno sapranno gli elevatissimi intendimenti delle Altezze Loro e dei loro perspicacissimi Accademici investigare, sarà non solo bastevole ad eguagliare la gloria d'Atene ma ad avanzarla di quanto al-*

An. *le false opinioni di molti dei suoi Filosofi sarà la*
di C. *verità di queste superiore. Io certo confessò all'*
1657 *Altezza Vostra Serenissima che non mai un tale ardire mi sentii acceso alle speculazioni delli effetti naturali, nè mai ebbi tale speranza di frutto onorevole nella fama dei posteri quanto dopo questa nuova per la quale parmi che sebbene il più debole tra tutti gl' ingegni che in essa avranno campo di esercitarsi, pure resterà qualche luogo dove io sotto nome d' indegno servitore delle Altezze Vostre Serenissime possa coi piccoli tributi del mio debole intendimento ricoverarmi, ec.*

Molti furono fra i dotti dell'Europa, e che troppo lungo sarebbe l'enumerarli, i corrispondenti di questa Accademia, con i quali il Principe Leopoldo, valendosi dell'opera di Alessandro Segni dichiarato Segretario della medesima, manteneva un commercio Letterario, che tuttora esiste, e fa onore alla di lui memoria. Fra quelli poi che operavano di continuo nell' Accademia si segnalarono dei Toscani Vincenzio Viviani, Candido del Buono fratello di Paolo, Francesco Redi, Alessandro Marsili, e Lorenzo Magalotti, che poi successe al Segni nella incumbenza di Segretario dell'Accademia; e fra gli Esteri Alfonso Borelli Napoletano, che fino dal 1655 era Professore ordinario di mattematiche in Pisa, Antonio Uliva Calabrese, e il Conte Carlo Rinaldini di Ancona, i quali tutti componevano precedentemente la conversazione filosofica del G. Duca. Durò per soli nove anni questa adunanza, poichè la soverchia emulazione, producendo la discordia fra i componenti di essa, diede motivo alla dispersione di alcuni, e perchè richiedendo la politica della Casa Medici di avere un Principe Cardinale, le vicende di

questa Famiglia costrinsero il Principe Leopoldo AN.
ad abbracciare quello Stato. Il soprintendere ad u- di C.
na Accademia di Fisica sperimentale non poteva 1657
combinarsi in quei tempi con la dignità Cardinalizia, giacchè non lieve era stato reputato l'ardire di averla eretta dopo i funesti esempj del Galileo, e in tanta vicinanza di Roma; ma per buona sorte Alessandro VII. non era nemico della nuova filosofia, e Ferdinando II. non deferiva più ai consigli di una Vecchia e di un cattivo Ministro; nondimeno il languido fine di questa Accademia non corrispose alla molta gloria del suo principio. Gli atti che si pubblicarono dopo la di lei estinzione furono ricevuti dalle Nazioni come spoglie di un corpo estinto, alle quali ciascuna avesse un diritto. Le Accademie che si eressero in Francia e in Inghilterra ad imitazione di essa si attribuirono come proprj gli altrui sudori, nè altro restò ai Toscani che il prorompere in vane querele, delle quali risonano i loro scritti, e ridondano le Biblioteche. Su queste rovine stabilì i suoi fondamenti il glorioso secolo delle lettere in Francia di Luigi XIV. Gli scrittori Francesi non potevano esaltare di più i meriti di quel Monarca passando sotto silenzio con tanto artifizio quelli della Toscana; che anzi non è mancato fra essi chi abbia ardito asserire essere l'Italia debitrice a quel gran Re della restaurazio-delle lettere e della buona filosofia. Rimase pertanto nell'oblivione il secolo di Ferdinando II., e i progressi che fecero successivamente le altre Nazioni ne oscurarono la memoria. Se l'immortalità è dovuta a quei Principi, che consacrarono col loro nome l'epoche fortunate della restaurazione delle lettere, non è dubbio che Ferdinando II. e il Prin-

AN. cipe Leopoldo abbiano più di ogni altro il diritto
di C. alla medesima non meno che i loro attenati. E
1657 tanto più che a differenza di Alessandro Magno, di Augusto, e di Luigi XIV. non sono stati semplici fautori e promotori delle scienze e dei Dotti, ma essi medesimi erano scienziati alla pari di quelli che proteggevano. I nomi di Ferdinando II. e di Leopoldo vivranno gloriosi finchè durerà la memoria delle lettere, e dei restauratori delle medesime.

1658 Ma mentre si operava in tal guisa con tanto successo per la gloria della Toscaua i Frati preparavano al G. Duca Ferdinando II. un successose teologo e gl'inspiravano tutto l'orrore per la buona filosofia. Il Principe Cosimo, già pervenuto all'eta di sedici anni, era l'oggetto il più interesante delle premure e della tenerezza dei genitori; unico rampollo della Famiglia era custodito gelosamente dalla madre, che non lasciava di educarlo da per se stessa, e comunicarli le sue inclinazioni. Il carattere della G. Duchessa era opposto direttamente a quello di Ferdinando; quanto questi era affabile, franco, liberale e magnanimo, altrettanto era essa debole di spirito, altiera, sospettosa e bigotta: era difficile che due persoue d'inclinazioni tauto diverse si potessero amare, e perciò dopo la nascita del primogenito, introdottasi fra i coniugi la discordia e il disgusto, ne seguì la separazione, che durò diciotto anni. Il pubblico attribuendo al G. Duca delle stravaganti passioni volle indovinarne più precisamente la causa, e imaginò dei romanzi, che la credula posterità facilmente ammette come successi verificati. Questa discordia domestica era però palliata da una convenienza apparente; e ciò era causa che alla G. Duchessa si lasciasse libero l'eser-

cizio delle sue tenerezze verso l'unico figlio. Circondata di continuo da uno stuolo di Frati ambiziosi, ed ipocriti serviva ciecamente alle loro insinuazioni, le quali non ad altro tendevano che a dominare sull' animo di lei con mantenerla in discordia con il marito, e impadronirsi insensibilmente di quello del figlio con ispirarli massime e sentimenti totalmente opposti a quelli del padre. Faceva meraviglia a ciascuno il vedere questo giovine Principe dedito alla solitudine, alle sacre contemplazioni, alli studj Teologici, e con una sprezzante sostenutezza, che quei Frati chiamavano maestà, rigettare dalla sua presenza tutte quelle persone, che avrebbero potuto risvegliare il suo spirito, e farli scuotere il giogo di quella educazione servile. Fino all' anno 1655 fu Ajo del giovine Cosimo Volunnio Bandinelli di Siena, uomo di competente letteratura, ma più atto a formare un Ecclesiastico che un buon Principe; creato Cardinale da Alessandro VII. proseguì a trasmettere da Roma al suo allievo delli insegnamenti, che erano ricevuti con la massima venerazione. Le impressioni ricevute nella prima età dai Frati e dal Bandinelli non potevano più correggersi da Carlo Dati, e da altri illuminati precettori assegnatili dal G. Duca, poichè, invitato qualche volta dal Principe Leopoldo ad intervenire ai trattenimenti dell'Accademia, non arrossiva di farsi intendere ai suoi confidenti che gli apprendeva per perdimenti di tempo. Alieno dalle occupazioni di genio, ritroso con quelli che promovevano l'ilarità, nemico della poesia e della musica, cupo nei pensieri, amava il ritiro e i frequenti esercizj di Religione, e la conversazione dei Frati. Si accorse benchè tardi il G. Duca suo padre di aver

AN. di C. 1658

An. di C. 1658 troppo confidato nell' amor della madre per l educazione del figlio, e credè di poterne correggere facilmente i difetti per mezzo del matrimonio.

La scarsità dei partiti, proporzionati per la convenienza e per i riguardi, non offeriva che una Principessa di Sassonia, ovvero una delle figlie del secondo letto del Duca d'Orleans. Quello con una Principessa d'Inghilterra sarebbe stato troppo oneroso attese le circostanze infelici di quella Famiglia, ed avrebbe posto la Casa Medici in diffidenza con Cromwel, allora troppo temuto e rispettato da tutte le Corti. Un musico Pistojese potente alla Corte di Sassonia avea già disposto l'animo di quella Principessa ad accettare volontieri questo partito, ed abbracciare la Religione Cattolica, ma vi repugnava assai l'Elettrice madre, che disprezzando i Principi e le cose d'Italia, si lusingava di poter collocare la sua figlia nella Casa d'Austria col nuovo Imperatore Leopoldo. E sebbene gli Spagnoli per tener lontano l'Imperatore dalla alleanza con la Casa di Sassonia lo lusingassero del matrimonio con l'Infanta di Spagna, e trattassero con l'Elettore a favore del G. Duca, nulladimeno si comprese a Firenze che questo trattato, oltre a esser soggetto a molte lunghezze, diveniva anche sempre più incerto e pericoloso. Si rivolsero pertanto le mire alla Casa d'Orleans, dove l'autorità del Re e quella di Mazzarino potevano troncare la strada a qualunque ostacolo che vi fosse interposto, e facilitare la conclusione, giacchè essendo il Principe Cosimo in età nubile e unico, non si reputava interesse della Casa Medici il differire ulteriormente la sua propagazione. Il Duca Gastone d'Orleans secondogenito di Enrico IV. e di Maria de'Medici a-

vea dal secondo matrimonio contratto con Margherita di Lorena tre figlie, delle quali la maggiore in età di quattordici anni bella e spiritosa pareva che più convenisse all'erede della Toscana; ma essendo incerta la conclusione della pace, e il destino dell'Infanta di Spagna si lusingava il Duca Gastone di collocar quella figlia sul Trono di Francia, giacchè tutti i voti della nazione vi concorrevano, e le dava appunto una educazione conveniente al rango che le disegnava; aveva perciò rigettato le istanze fatte per il Duca di Savoia, e molto meno inclinava per il Principe di Toscana; bensì siccome stimava assai la Casa Medici dalla quale nasceva, avrebbe volentieri collocato col Principe la secondogenita denominata Madamigella di Alenson in età di 12 anni, che faceva educare all'Italiana espressamente per questo oggetto. Il Duca di Orleans amava, e stimava il G. Duca, non tanto per il vincolo di parentela che l'univa con esso, ma anche perchè ammirava in lui una somma prudenza, e il saggio contegno con cui avea saputo governarsi con le due Corti belligeranti. Diceva esso al Residente Toscano: *Io porto un affetto così particolare alla persona del G. Duca lo stimo per un Principe tanto prudente e degno di ogni grandezza che non si darà mai occasione che io non palesi questi miei sentimenti; ed a parlarvi senza adulazione lo stimo per il Principe d'Europa il più giudizioso il più informato delle cose del Mondo, il più politico per conservarsi le grazie e la stima di tutti i Potentati e il più comodo che sia. Parlo con Vostra Signoria di cuore; io vengo di Casa Medici, e me ne professo onorato, non ostante la podagra* (*)

AN. di C. 1658

(*) Questa malattia fino dai tempi di cosimo Padre della

AN. di C. 1658 *che io tengo dalla medesima, ec.* Tali sentimenti facevano sempre più desiderare al G. Duca la conclusione del matrimonio; ma la sospensione del matrimonio del Re teneva incerto il destino delle Principesse non meno che le risoluzioni dell'Imperatore, del Duca di Savoia e del G. Duca, che tutti egualmente attendevano con impazienza l'esito dei trattati.

1659 Risorto il Re dalla mortifera malattia per cui tutto il Regno temè tanto di una vita così preziosa, si animò ciaschuno a sollecitare la pace e la conclusione di un matrimonio. Offerivasi al Re una Principessa di Savoia, e questo concorso produceva nuove lunghezze; il passaggio della Corte a Lione rendeva verisimile qualche trattato, che protogasse davvantaggio a la conclusione della pace con la Corona di Spagna. In queste dubbiezze Mazzarino prevenne i desiderj di Ferdinando, e gli propose di maritare l'unico suo figlio con una Francese, dandoli la scelta di una Principessa di Nemours, o di una figlia del Duca di Orleans. La prima, discendente da una branca della Casa di Savoia non lusingava tanto la vanità del G. Duca che aspirava a congiungersi col sangue Reale: Mazzarino l'avrebbe preferita ad ogni altra, non solo per le qualità personali che l'adornavano ma ancora per la dote cospicua, che le competeva. Le parentele insigni con la Casa di Lorena e con i Principi del Sangue la rendevano degna dei riguardi politici della Casa Medici, che per questo mezzo avrebbe potuto assicurarsi in Francia un forte partito. Ma pubblicatosi dipoi il concerto dei preliminari di pace e il matrimonio

patria è stata sempre ereditaria nella Famiglia e tutti più o meno ne sono stati sempre attaccati.

dell'Infanta col Re da effettuarsi dopo lo stabilimento di essa, si sospesero dal G. Duca le risoluzioni, reputando più facile il poter concludere con precisione dopo la pubblicazione del trattato. Intimato pertanto il Congresso dei Pirenei fra il Cardinale Mazzarino e Don Luigi de Haro, ed accostandosi la Corte di Francia alle frontiere per promoverne la conclusione, volle il G. Duca che vi si portasse ancora il suo Residente ad oggetto di aver luogo nel trattato e di esser collocato convenientemente fra gli alleati delle due Corone nella forma stessa, che aveva conseguito il G. Duca Ferdinando I. a Vervins. Tutta l'Europa era spettatrice di quel campo di battaglia, dove i due più esperti Ministri dovevano porre a contrasto i loro talenti. Il G. Duca non vi aveva altro interesse che per la sua dignità e questa era contraddetta dalla Repubblica di Genova a cui il Ministero di Spagna aveva promesso di accordare la precedenza. La parzialità di Mazzarino per la Casa Medici potè vincere tutti gli ostacoli ed il G. Duca fu collocato fra gli alleati delle Corone nello stesso rango di cui era già entrato al possesso a Vervins il G. Duca suo avo. La pubblicazione di questo trattato segnato li sette Novembre rallegrò assai tutta l'Italia, mentre il solo Alessandro VII. se ne mostrava dolente; oltre ad essere il primo trattato in cui non abbia avuto alcuna parte la Corte di Roma due Potenze s'incaricavano di proteggere le pretensioni delle due Case d'Este e Farnese contro la Sede Apostolica. In Firenze si fecero allegrezze straordinarie dal pubblico e dai privati, e il G. Duca non risparmiò atto veruno per far comprendere alle due Corti la sincerità dei suoi sentimenti. Mazzarino ne contestò in pubblico il suo gra-

AN. di C. 1659

An. di C. 1659 dimento lodò assai la prudenza di Ferdinando e dichiarò che la Francia doveva al medesimo tutti i riguardi. Oltre le antiche obbligazioni, che questo Ministro professava al G. Duca per averlo indirizzato nella grazia di Richelieu nel tempo che questi professava di dipendere dalla Regina Maria dei Medici, si aggiungevano le continue attenzioni con le quali Ferdinando aveva studiato di coltivarne l'amicizia e il favore dopo che gli successe nel Ministero. La compiacenza che dimostrava per i più deliziosi prodotti della Toscana, e per tutto ciò che in genere di eleganza e di piacevole trattenimento imaginavasi in questo paese, e di cui il G. Duca lo forniva studiosamente, gli avevano fatto concepire insensibilmente una parzialità, e una stima particolare per le cose Toscane. Egli avea disposto l'animo della Regina, madre del Re Luigi alli stessi riguardi, e le avea communicato le medesime inclinazioni (*).

1660 Subito che le conferenze per l'esecuzione del trattato dei Pirenei, e le molte formalità per le nozze di Luigi XIV. diedero campo a Mazzarino di potere intraprendere nuovi affari, applicò l'animo a contentare il G. Duca, e trattare il matrimonio per il Principe Cosimo. Sebbene egli inclinasse a promovere quello della Principessa di Nemours, con cui

(*) Nel 1653 era stato mandato al Re che lo aveva richiesto al G. Duca Tiberio Fiorilli Fiorentino detto Scaramuccia con una compagnia comica, che molto piaceva a Sua Maestà e ai Francesi. Un figlio di Scaramuccia era giunto a tal grado di favore che il Re lo aveva fatto Cavaliere di San Michele, e suo Gentiluomo di Camera. Furono mandati dei musici, dei cacciatori, e fino la pianta del serraglio delle fiere di Firenze con persone perite per costruirne colà un simile.

era vincolato di parentela, nondimeno, richiedendolo il servizio del Re e il desiderio del G. Duca, rivolse l'animo alla primogenita del secondo letto del Duca d'Orleans: facilitava le pratiche di questo trattato l'impensato accidente della morte del Duca, per cui quelle Principesse, restando soggette direttamente alla tutela del Re, si rendeva più facile il poterne disporre. Stimolava di continuo il Cardinale per ogni sodisfazione del G. Duca il Residente Toscano, che godeva domesticamente della di lui confidenza. Serviva con tal carattere il G. Duca alla Corte di Francia l'Abbate Pietro Bonsi Fiorentino d'origine, la di cui Famiglia da lungo tempo trovavasi stabilita in Linguadoca a Beziers; quivi collegata con le Famiglie più riguardevoli della Provincia avea goduto per più generazioni del Vescovado di quella Città, a cui l'Abbate Pietro era stato recentemente eletto dal Re per la morte accaduta del Vescovo che era suo zio (*). Tutte queste circostanze però non li facevano trascurare la qualità di suddito del G. Duca, a cui serviva col debito ossequio, e con una inclinazione particolare: dotato di molti talenti avea saputo guadagnarsi la stima di Mazzarino, che si compiaceva della di lui domestica conversazione, e lo trovava degno di ammetterlo alla sua confidenza. Ciò contribuì principalmente alla risoluzione di tal matrimonio, a cui si opponeva direttamente la Duchessa di Savoja con interporre delli ostacoli, e cagionare delle dilazioni. L'inviluppo, che produceva il concorso di tanti Principi, che, reputandosi benemeriti della Francia, aspiravano ad avvantaggiare

AN. di C. 1660

(*) Crebbe dipoi talmente nel favore della Corte e del Re che ottenne per le premure di Sua Maestà il Cappello cardinalizio.

An. di C. 1660 le loro condizioni per mezzo di un matrimonio, rendeva inestricabili tante pretensioni, se non vi fosse stata impegnata l'autorità di così assoluto Ministro. A tutto ciò si aggiungeva la segreta repugnanza della Duchessa vedova d'Orleans, la quale fino dal momento del suo matrimonio esercitata sempre a contradire ai desiderj e alla volontà della Corte, era costantemente contraria a tutte le risoluzioni della medesima. Ambiziosa di maritare a suo talento le figlie studiavasi con ogni artifizio di far nascere continuamente delle difficoltà, e sebbene non ardisse di negare scopertamente il consenso, operava però che indirettamente il Re comprendesse quanto essa repugnasse a prestarvisi. Ma comecchè alla Corte di Francia tutto era indispensabilmente subordinato alla volontà del Ministro, Mazzarino, superate facilmente tutte le contradizioni, dichiarò al Vescova Bonsi il matrimonio come concluso, significandoli di più che il Re, considerando questa cugina come propria sorella, voleva dimostrarle un affetto particolare dotandola del suo erario. Margherita Luisa Principessa di Orleans destinata sposa del Principe Cosimo era ornata di una rara bellezza, e animata da una straordinaria vivacità. Il padre, educandola con idea di collocarla sul Trono di Francia, le avea inspirato dell'avversione al sussiego Spagnolo e alla gravità Italiana, e l'aveva assuefatta insensibilmente a tutti quelli esercizj, che più piacevano al Re: il cavalcare, la caccia, il conversare con franchezza e con indifferenza le accrescevano la leggiadria; e la cognizione delle lingue, e la lettura dei libri di spirito la facevano brillare nella conversazione; mentre le altre sorelle erano tenute ristrette essa godeva di una certa libertà, e faceva intanto l'ammirazione della

Corte e dei Principali del Regno. Informata del suo destino si mostrò docile e sommessa ai voleri del Cardinale, e prestò il consenso in mano della Regina madre. Il fausto avviso del già concluso trattato matrimoniale riempì di allegrezza la Corte di Toscana, la quale ancor giubbilava per la nascita di un secondogenito, che la G. Duchessa avea dato alla luce li dodici del precedente Novembre. Dopo diciotto anni di ostinata separazione fra loro, riuniti finalmente gli animi produssero questo nuovo rampollo per un maggiore appoggio della Famiglia, che in memoria dell'avo della G. Duchessa fu denominato Francesco Maria. Questa doppia allegrezza restò disturbata dalla grave e pericolosa malattia, da cui fu assalito il Cardinale Mazzarino: la mancanza di questo Ministro, siccome teneva tutta la Francia in espettativa di nuove revoluzioni, così faceva sperare alla Duchessa vedova d'Orleans e agli emuli della Casa Medici di potere interrompere l'effettuazione del trattato; ed in fatti accaduta li nove di Marzo la morte di Mazzarino, e calmato il dolore della Corte e del Re per così grave perdita, la Duchessa d'Orleans rappresentò alla Regina madre che la Principessa sposa non poteva risolversi di andare a Firenze, dove le era supposto che non avrebbe nè libertà, nè trattenimenti, nè disposizione di danari corrispondente al suo rango; e benchè dichiarasse il desiderare questo matrimonio come utile ed onorevole per la sua figlia, nondimeno, non potendo in coscienza violentarla a questo partito, domandava tempo per persuaderla ed obbligarla con la ragione. A così ardita domanda si commosse l'animo della Regina, la quale gli replicò che doveva stimare la figlia felice per maritarsi in Toscana, e che il Re non po-

AN. di C. 1661

An. di C. 1661 teva mancare di parola; e siccome la Principessa sposa per l'indole e per l'età non era capace di ricevere impressioni così sinistre, attribuì questo scompiglio alla di lei condotta, riconosciuta sempre artifiziosa, e non mai sinceramente sommessa ai voleri del Re. Non meno sensibile si mostrò Luigi XIV. a tal novità, e volle che s'intimasse alla Principessa o il portarsi in Toscana, o il finire in un Convento i suoi giorni. Essa però disapprovando le stravaganze della madre attribuì la causa di questi inconvenienti ad alcune donne Lorenesi di suo servizio, che per ordine Regio furono allontanate immediatamente. Con tali auspicj il Vescovo Bonsi rivestito del carattere di Ambasciatore accelerava l'effettuazione delli sponsali, e si affaticava di smentire alla sposa tutti i sinistri concetti, che le erano stati impressi contro la Casa Medici; che anzi per comprovare con i fatti quanto esprimeva con i sentimenti procurò che essa, tanto per la convenienza che per le sue inclinazioni, ricevesse dal G. Duca nelle condizioni ogni possibile sodisfazione. La splendidezza del regalo, inviatole espressamente dal Principe sposo per un suo Gentiluomo lusingò alquanto la di lei vanità, perchè andando in mostra alle Corte fu giudicato superiore di prezzo e di merito a quello che il Re aveva mandato alla Infanta. Da quel momento affettando di essere appieno contenta del suo destino si mostrava impaziente d'intraprendere il viaggio per portarsi in Toscana. Finalmente dopo aver sodisfatto alle consuete formalità fu eseguita li diciotto Aprile nella Cappella del Louvre la ceremonia dello sposalizio alla presenza del Re e delle Regine, dei Principi del sangue, e dei Principali Ministri. Il Duca di Guisa ebbe la procura dal Principe Cosimo, ed il Vescovo Bonsi esercitò le funzioni di Paroco.

CAPITOLO OTTAVO

Arrivo della Principessa sposa a Firenze, dove si celebrano solennemente le nozze. Rottura tra la Corte di Francia e quella di Roma: mediazione del G. Duca, e conclusione del trattato di Pisa. Morte del Cardinale Gio. Carlo e dissensioni domestiche della Casa Medici.

L' Aspetto, con cui riguardavasi nell' Europa la situazione politica della Francia dopo la pace dei Pirenei, faceva ambire alle minori Potenze qualunque appoggio, e aderenza con la medesima. L' accrescimento di stati e di forze, un Re giovine ed intraprendente, e Ministri esercitati nella scuola di Mazzarino facevano sperare che anco maggiori dovessero essere i progressi della Monarchia. Su questi riflessi reputava il G. Duca Ferdinando II. che la sua Famiglia non avrebbe potuto trovare un'assistenza più valida che in Luigi XIV.; e stimavasi perciò fortunato di aver concluso il matrimonio del suo primogenito con una figlia di Francia. Grandi perciò furono i segni di straordinaria letizia, manifestati allorchè giunse in Firenze l'avviso delli stabiliti sponsali, e grandi furono i preparativi di pompa, e di formalità per ricever la sposa. Nei concerti appuntati col Vescovo Bonsi restava a carico del Re il farla condurre fino a Marsilia, dove era stabilito di consegnarla alle persone inviate dal Principe sposo. A questo effetto il G. Duca avea preparato una squadra di nove Galere, delle quali tre ne avea somministrate il Pontefice, tre la Repubblica di Genova, e tre ne avea delle proprie. Il Principe Mattias fu incaricato di dirigere questa spedizione, e di portarsi a ricevere la Principessa:

An. di C. 1661

AN. di C. 1661

si procurò che la comparsa non riescisse inferiore a quella, con cui nel 1600 fu accompagnata a Marsilia Maria de' Medici sposa d'Enrico IV. La Galera Capitana del G. Duca, sopra di cui doveva collocarsi la Principessa, era stata ornata e arricchita d'oro e di gioje non meno di quella che portò la sposa del più grande dei Re. Il fiore della Nobiltà di Toscana e molti dei principali Gentiluomini di altre Provincie d'Italia decoravano la spedizione, e rendevano la comitiva più maestosa e brillante. Doveva il Principe Mattias trovarsi in vista del Porto nell'atto stesso che la sposa faceva il suo ingresso in Marsilia. Compita nella Cappella del Louvre la ceremonia delli sponsali il Vescovo Bonsi accelerò la partenza, e il Re destinò per accompagnare la sposa la Duchessa vedova del Duca di Angoulemme figlio naturale del Re Carlo IX. La compiacenza e il desiderio del G. Duca d'incontrare tutte le sodisfazioni della Nuora furono causa che egli lasciasse condurre in Toscana più di trenta persone Francesi addette al di lei servizio, col solo riservo di rimandare quelle che piú le piacesse. Questa soverchia compiacenza, che fu la causa funesta delle dissensioni, servì di esempio per le altre Corti, perchè non fosse imitata. Li nove di Maggio il Vescovo con la comitiva partì di Parigi per Fontainebleau, dove il Re e le Regine trattennero per due giorni la Principessa, e, dopo replicati atti di amorevolezza e assicurazioni di affetto e di buona corrispondenza, la congedarono ben prevenuta verso lo sposo e la Casa Medici. Fu indi accompagnata con regio equipaggio, e Madamigella di Montpensier sua sorella del primo letto volle tenerle compagnia fin presso a Marsilia. Giunta felicemente ai

primi dì Giugno in quella Città trovò che appunto le Galere Toscane erano quivi approdate il giorno avanti il suo arrivo. Il Principe Mattias col numeroso corteggio di Dame e Cavalieri Toscani si portò ad inchinarla nel Palazzo Regio, ove la magnificenza di Luigi XIV. avea fatto disporre quanto occorreva per il lauto ricevimento e piacevole trattenimento delli Ospiti. Si presentarono alla Sposa i regali e l'espressioni obbliganti di tutti i Principi della Casa Medici; si passarono alcuni giorni in feste e lieti trattenimenti, e finalmente il dì nove di Giugno la Principessa sposa salita sulla Capitana del G. Duca, tutto il convoglio si mosse alla volta di Livorno, ove giunse felicemente in Porto dopo tre giorni di prospera navigazione.

AN. di C. 1661

Erano quivi per accoglierla a nome del G. D. e del Principe la Duchessa di Parma con tre suoi Figli, ed altro numeroso corteggio per servirla fino a Firenze. Gli archi trionfali, i ponti, le iscrizioni, le statue, le illuminazioni, e tanti altri segni di pubblica gioia e di gradimento particolare non furono risparmiati in questa occasione e oltre al fare l'ammirazione dei Forestieri e delli stessi Francesi somministrarono dipoi l'argomento alle penne eleganti per farne la descrizione: non vi fu presente il Principe sposo, perchè non per anche avea consumato il termine della cura che richiedeva la rosolia, da cui era stato attaccato in quel tempo. Da Livorno la Principessa sposa accompagnata dal Principe Mattias e servita dalla Duchessa di Parma e da quella di Angoulemme passò con tutto il numeroso corteggio a Pisa, dove non inferiori trattenimenti e dimostrazioni di ossequio le erano preparate dalla Corte e dai popoli: proseguì dipoi il suo viaggio alla

AN. di C. 1661 volta dell'ambrogiana, dove la G. Duchessa e il Principe Cosimo si erano portati per incontrarla; quivi fu ricevuta dalla suocera e dallo sposo con i più studiati segni di affetto e di tenerezza ed essa corrispose loro in tal forma che i circostanti concepirono le più belle speranze e formarono i più sinceri auguri di prosperità e di contentezza per la Casa Medici. A Signa fu incontrata dal G. Duca, Cardinale Gio. Carlo, e Principe Leopoldo, dai quali ricevendo nuovi contrassegni di benevolenza e di stima fu finalmente introdotta privatamente nella Città e nel Palazzo per attendere il tempo dell'ingresso formale e dei più vaghi spettacoli, che avesse mai imaginati il buon gusto di quella Corte. Oltre i quattro Personaggi della Casa Farnese concorsero a Firenze per partecipare dell'allegrezza pubblica il Duca di Modena, e il Cardinale d'Este, e l'Arciduca e Arciduchessa d'Inspruck. La tranquillità in cui si trovava l'Italia facilitava a qualunque Personaggio di qualità i mezzi d'intervenire a Firenze per godere di questi spettacoli. Era già precorsa la fama dei preparativi, ed il G. Duca era risoluto di non lasciarsi vincere da quanto avéano fatto i suoi antecessori in simili ricorrenze. Si fece perciò l'ingresso solenne della Principessa sposa nella Città, e la consueta ceremonia della coronazione alla Porta coll'intervento del Senato e del Clero, alla presenza di tutte le milizie schierate, e della Corte e Nobiltà disposte per ordine. La pompa già descritta da varj fece stupire la numerosa folla delli spettatori i quali oltre il fasto e la magnificenza ebbero luogo di osservare il buon gusto la disposizione, e la scelta delli spettacoli; poichè dopo la solenne ceremonia dell'ingresso e della celebrazione delle noz-

ze ciascuno dei Principi della Casa Medici volle da- AN.
re alla sposa un trattenimento particolare, il che di C.
producendo la varietà e l'emulazione produsse an- 1661
cora quanto di più bello e di sorprendente potè immaginarsi in quel tempo, in cui già fiorivano alla Corte le belle arti. Lo stesso Luigi XIV. ne mostrò sentimento, e si dichiarò tenuto al G. Duca per le tante dimostrazioni con le quali aveva voluto fare onore al sangue di Francia. La stima, che quel Monarca faceva delle virtù di Ferdinando e l'occasione di questa nuova alleanza l'aveano mosso a tenere con esso una più stretta corrispondenza, e ad ascoltare i di lui consigli nelle cose d'Italia ed in fatti poco tardò a valersi della confidenza di questo Principe in occasione della rottura col Papa, a cui l'impegnò l'inconsiderata condotta dei Chigi.

Irritata la Cotte di Roma per vedersi esclusa dal 1662
trattato dei Pirenei e mal soffrendo che le due Corone si fossero di concerto impegnate a garantire le pretensioni che le Case d'Este e Farnese tenevano contro la Sede Apostolica, Alessandro VII. procedè alla incamerazione di Castro. Quest'atto, siccome dichiarava quel Feudo riunito alli altri Stati della Santa Sede, così lo rendeva inalienabile, e toglieva in conseguenza ogni speranza alla Casa Farnese di conseguirne la restituzione. Sebbene questa novità offendesse direttamente la dignità di Luigi XIV. nondimeno lusingandosi che le avversioni del Papa fossero personali contro Mazzarino, dopo la morte di esso spedì a Roma per Ambasciatore il Duca di Crecquy ad effetto di stabilire con esso una migliore corrispondenza e procurare con un trattato qualche vantaggio ai Duchi di Parma e di Modena. Alcune differenze di ceremoniali fecero subito nascere la ma-

An. di C. 1661 la sodisfazione tra l'Ambasciatore e i parenti del Papa la quale aumentandosi di giorno in giorno, finalmente proruppe in eccessi. Per risse insorte tra i domestici dell'ambasciatore, i birri, e alcuni soldati della guardia Corsa del Papa, ammutinatosi il corpo di detta milizia si postò armato e a tamburo battente alla Casa dell'Ambasciatore, sparando contro i componenti la di lui Corte, e contro la stessa di lui persona mentre si affacciava per sedare il tumulto. Non contenti i Corsi di questo attentato usarono la stessa violenza alla carrozza dell'Ambasciatrice a cui ammazzarono un Paggio. L'impunità dei rei il tempo dato loro per salvarsi con la fuga e tutte le circostanze che succederono al fatto fecero concludentemente supporre all'Ambasciatore che i parenti del Papa avessero promosso o almeno approvato l'eccesso. Ciò lo fece risolvere a ritirarsi da quella Corte e passando in Toscana si fermò a S. Quirico, Terra situata di mezzo fra la Città di Siena e le frontiere dello Stato Ecclesiastico. Quivi il G. Duca procurandoli la migliore accoglienza prevenne i desiderj del Re, che dopo ne fece l'istanza. Il Principe Mattias Governatore di Siena non risparmiò premura per incontrare tutte le sodisfazioni di questo Ministro, e il G. Duca, dichiarato mediatore del Papa, ed accettato dal Re, interpose tutta la sua efficacia per promover l'accordo. Lo sdegno del Re pareva implacabile, se per la parte del Papa non si fossero accordate delle condizioni umilianti: il Nunzio Pontificio scacciato violentemente dal Regno di Francia, e la comminazione di spedire in Italia un esercito per agire direttamente contro gli Stati della Chiesa, facevano temere una nuova guerra, se il Papa ed i Chigi non vi avessero

apposto riparo con una maggiore docilità. Apertosi AN. il Congresso a S. Quirico per l'arrivo di Monsignore d. C. Rasponi Ministro deputato dal Papa per trattare le 1662 condizioni, il G. Duca per mezzo del Principe Mattias intraprese ad esercitare la sua mediazione. Tutta la prudenza di Ferdinando e la destrezza del Principe non valevano a conciliare fra loro le alte pretensioni del Re e gli artifizj con i quali i Ministri di Roma tentavano di eluderle. Volevasi dal Duca di Crecquy per preliminare l'esilio del Cardinale Imperiali Governatore di Roma e la consegna di Don Mario Chigi Capitano della Guardia Corsa e il Papa recusava di aderire all'esilio di un Cardinale e di punire un fratello senza la formale cognizione di causa: si pretendeva una confessione dai Chigi di aver meritato lo sdegno di Sua Maestà ed essi non volevano in modo alcuno dichiararsi complici di quell' attentato.

Troppo strano pareva al G. Duca che a tanto sdegno di un Re sì potente non si opponesse dalla Corte di Roma che delle renitenze orgogliose, e dei pretesti deboli per guadagnar tempo: si facevano delle inutili spedizioni, e si minutavano dei Brevi, ma non si combinava formula di reciproca convenienza. Il Cardinale Imperiali, sebbene assentato da Roma, era stato premiato dal Papa con la migliore Legazione dello Stato Ecclesiastico; il Duca di Crecquy vedendosi burlato da tanti artifizj si partì da S. Quirico, e passando a Siena il G. Duca procurò sempre che non restasse interrotto il filo dei negoziati; la mancanza di facoltà nel Ministro Pontificio e la pertinacia dei Chigi resero inutili tutte le premure di Ferdinando, e l' Ambasciatore di Francia passò a Firenze per tentare di commissione

An. del Re di stabilire la concordia tra il Principe Codi C. simo e la sua sposa. La fatalità della Casa Medici 1662 pareva che si compiacesse d'inviluppare questa famiglia nei travagli per mezzo di femmine; da queste erano sempre derivati i suoi principali disastri, e tutti i suoi matrimonj si erano mostrati sempre popoco felici. Le circostanze che aveano accompagnato la conclusione del matrimonio della Principessa d'Orleans potevano sicuramente farne presagire il successo, se i matrimonj dei Principi non fossero sostenuti dalla convenienza e dall' interesse. Quella Principessa, educata con sentimenti troppo elevati, avea disposto segretamente del suo cuore a favore di un Principe (*), che per esser privo di Stati e di conveniente appannaggio non era in grado di farli sperare la sua mano. Astretta a sottomettersi alla volontà del Re, e ad allontanarsi dall'oggetto che amava portò in Toscana tutto il rancore, la tristezza ed il malumore, che suole ordinariamente produrre un sacrifizio di questa sorte. La sola vanità avrebbe forse potuto sospendere gli effetti di tali suoi sentimenti, se avesse trovato i mezzi di sodisfarla liberamente. Appena giunta in Toscana dimostrò subito una avversione invincibile al Paese, un disprezzo per la gente, e un totale aborrimento delli usi Italiani. Tutto ciò che si fece di feste, di spettacoli e di trattenimenti per le sue nozze, piuttosto che fermare la di lei attenzione pareva che maggiormente l'indispettisse; questo umore non solo era secondato, ma promosso ed incalorito da quello stuolo di donne Francesi, che sole possedevano la di lei confidenza. Per quanto lo sposo si mostrasse acceso d'amore per

(*) Era questi il Principe Carlo di Lorena, che fu poi il celebre Duca Carlo V. e il difensore della Germania, e il terrore dei Turchi.

lei, il suo carattere però non era tale da farle scordare i primi amori; poichè essendo naturalmente malinconico e altiero, nell'ostentare la compiacenza e l'ilarità piuttosto che obbligarla l'impegnava maggiormente ad esser ritrosa. Il G. Duca non omesse atto veruno di facilità e di allettamento per guadagnarne la confidenza, ma a tutto era corrisposto con il disprezzo, le beffe, ed i motti piccanti. Resa più ardita da questa tolleranza si scoprivano ogni giorno nuovi capricci, e si accrescevano a proporzione i dispiaceri per la parte del G. Duca e del principe. Portatosi nel mese di Febbrajo a Firenze il Principe Carlo di Lorena, essendo però ancora ignota la segreta loro corrispondenza, dopo che egli si fu allontanato, il maltalento della Principessa proruppe in eccessi: frequenti rimproveri, espressioni insultanti, e in fin le minaccie divennero familiari a questa Donna sdegnata, che non lasciava più dubitare a veruno della sua disperazione. Fra le immoderate passioni che la rendevano intrattabile, una delle più forti era l'avidità illimitata di disporre di tutto, e di tutto donare alle donne Francesi che la circondavano. Ardì fino dalla seconda notte di tentare di estorquere dallo sposo con gli allettamenti e con le minaccie una libera donazione di tutte le gioje della Corona, che certamente non erano di pregio inferiore a quelle dei più potenti Monarchi. Non essendole ciò riescito, non arrossì di donarne nondimeno furtivamente una parte a quelle sue femmine, e sollecitarle alla fuga. Fu forza al G. Duca di spedir dietro a costoro per recuperarle, e vedendo che non solo inutile ma troppo perniciosa era ogni compiacenza per la medesima, si trovò nella necessità di alternarne a vicenda la dolcezza e il rigore.

An. di C. 1662

An. di C. 1662 Un amore troppo cieco ed inconsiderato faceva che la Duchessa di Orleans fomentasse incautamente tutti questi disordini; la segreta corrispondenza tra la madre e la figlia, divenuta ormai sospetta e pericolosa fu sottoposta a un esame e quest'atto fu interpetrato come denotante la più tirannica schiavitù e la più crudele oppressione. S'inasprirono perciò maggiormente gli animi e non somministrando più la prudenza alcun rimedio efficace si rese necessario il ricorrere all'autorità di Luigi XIV. Apprese quel Monarca con i più giusti sentimenti le stravaganze della Cugina e inviando in Italia sotto pretesto di affari politici il Conte di Saint Mesme lo incaricò di portarsi a Firenze per raffrenare gl'impeti della Principessa, e ridurla nel suo dovere. Questo Cavaliere, fornito di soda prudenza, discreto ed accorto, conobbe ben presto l'impossibilità di vincere l'antipatìa naturale, e lo stato violento in cui si trovava, che tenendola di continuo in contradizione con se medesima le dava un impulso continuato a operare irregolarmente: potè rilevare da essa la confessione sincera dei suoi sentimenti, e l'ardente desiderio di ritornare in Francia, qualunque si fosse la condizione a cui volessero là assoggettarla. Ridotta dall'autorità, e dalla forza a consentire a questo matrimonio era persuasa che mancando la libertà del consenso, questo vincolo fosse irrito e nullo, e di non essere in conseguenza tenuta a niuno di quei doveri, che s'impongono da un matrimonio legalmente contratto. Non trovando perciò in Italia se non oggetti di dolore e di malinconìa avrebbe preferito ben volontieri una capanna di Francia a qualsivoglia grandezza e delizia in Toscana. Confessò di aborrire il marito, benchè egli non l'avesse oltrag-

giata, di aver del rispetto e della stima per il G. Duca, alle di cui attenzioni si dichiarava tenuta, ma protestò di non potere in alcuna guisa assuefarsi a restare in Toscana, nè convivere in Casa Medici; e domandò istantemente che il Re interponesse la sua autorità, affinchè le fosse accordato di terminare i suoi giorni in un Convento di Francia. Volle di più che lo stesso Conte di Saint Mesme facesse al G. Duca questa dichiarazione, ed in caso che denegasse di portare questi suoi sentimenti, minacciò di manifestarglieli da se stessa clamorosamente. Piccavala estremamente il contegno della G. Duchessa sua suocera, donna soverchiamente orgogliosa, e a cui non poteva tollerare di essere inferiore di trattamento e di grado. Mal soffrendo che il sangue di Francia dovessé cedere a quello de'Medici e della Rovere empiva la Corte di clamori, d'ingiurie e d'insulti. Affaticavasi il G. Duca con tutti quei strattagemmi che può suggerire la prudenza per mitigare il furore di questa Donna, e velare al pubblico le interne piaghe della Famiglia; ed in questa occasione il Duca di Crecquy fu incaricato dal Re di far sentire alla Principessa il peso della sua autorità, e toglierle ogni speranza di assistenza e di protezione se non rientrasse nel suo dovere. Ciò non fece che maggiormente irritarla, poichè giunse fino all'eccesso di occultare per un mese la sua gravidanza, e con cavalcare ed esercizj violenti di concerto con le sue donne Francesi tentò di sconciarsi. Quest'atto di frenetica disperazione obbligò il G. Duca ad una vigilanza più rigorosa verso di essa, ma altresì il desiderio della successione corroborò la di lui pazienza; e quella del Principe, ed ambedue studiarono i mezzi di darle ogni sodisfazione possibile per non porla al cimento di offendere il parto.

An. di C. 1662.

An. di C. 1663 Tale fu l'esito delle commissioni del Duca di Crecquy in Toscana il quale dopo essere stato dal G. Duca ricolmo di onori e di cortesie se ne tornò in Francia lasciando l'Italia piena di timore delle minaccia del Re Luigi e indispettita control'inflessibilità di Papa Alessandro. Dispiaceva universalmente l'indiscretezza, con cui nell'esporsi alla guerra obbligava i Principi Italiani al dispendio: pareva ormai inevitabile la mossa delli eserciti, che si riunivano nella Lombardia; e la spedizione del Signor di Aubeville confermava maggiormente questi timori. Era egli stato inviato dal Re al G. Duca per chiederli il passo, comodi e uso dei Porti per l'esercito che voleva movere contro lo Stato Ecclesiastico, con invitarlo ad unire seco le armi per partecipare delle conquiste già disegnate. Avvezzo il G. Duca a non lasciarsi lusingare da simili apparenti vantaggi esibì al Re il passo ed i porti, ma dichiarò di volere osservare in questa guerra una esatta neutralità. Esigevano le regole fondamentali di politica della Casa Medici che si osservasse ogni riguardo verso la Corte di Roma, e molto più lo richiedevano le circostanze presenti in tempo, che essendo mancato di vita il Cardinale Gio. Carlo, si rendeva necessario di rimpiazzare un nuovo Cardinale nella Famiglia. Li ventitre di Gennajo il Cardinale Gio. Carlo era morto di apoplessia nella Villa di Castello; i disordini gli aveano abbreviato la vita, e le inconsiderate profusioni aveano totalmente dispersa la di lui economia: il genio elevato, i suoi tratti liberi e disinvolti, l'umore allegro e brillante, l'inclinazione ai piaceri, e la prodigalità lo facevano stimare ed amare universalmente da tutti; più atto a trattare gli affari che a sostenere il

carattere Cardinalizio era molto accetto al G. Duca suo fratello, che si valeva del di lui ajuto nel Governo del G. Ducato. Odioso alla G. Duchessa sua cognata era accetto alla Principessa sposa, che in varie occasioni riceveva di buon animo i di lui consigli. Questa perdita fù molto sensibile al G. Duca ed alli altri Principi, ed attesa la decrepitezza e le infermità del Cardinale Carlo si conobbe la necessità di avere un nuovo Cappello nella famiglia. Il Papa si mostrava inclinato a concederlo ad ogni istanza che li fosse fatta, ma conveniva perpetuare nella Famiglia i riguardevoli benefizj Ecclesiastici, che il defunto Cardinale avea conseguito dalla Corona di Spagna. Era però incerto il Gran Duca a quale dei due fratelli che gli restavano dovesse procurare il Cardinalato, poichè, sebbene la consuetudine della Famiglia portasse di collocarlo nel secondogenito, e in conseguenza il Principe Mattias avesse un certo diritto di esser preferito al Principe Leopoldo, considerava però che il primo, più esperto nelli affari di guerra che in quelli della Corte di Roma, avrebbe dovuto per il miglior servizio e vantaggio comune cedere questo onore al secondo, che parevali più disposto per sostenere questo carattere. Geloso perciò di non alterare la concordia e l'amore per cui i due fratelli viveano strettamente uniti fra loro, procurò che il Principe Mattias fosse invitato dalla Corte di Spagna per occupare uno dei più qualificati governi della Monarchia; e certamente avrebbe conseguito senza difficoltà quello di Fiandra se non vi si fossero opposti in progresso un partito contrario, suscitatosi alla Corte contro la Casa Medici e l'inaspettata morte di Filippo IV. Oltre di ciò il Principe Mattias

An. di C. 1663

An. di C. 1663

era di salute assai vacillante, e non faceva sperare lunga vita; Leopoldo all'incontro dotato di lumi superiori più esercitato nelli affari di Gabinetto, ed assuefatto all'applicazione prometteva un maggior profitto per la Famiglia. Pendente questo esame il G. Duca ebbe il contento di veder nascere un successore che la Principessa diede alla luce li nove di agosto con la massima prosperità.

Quanto meno i contrasti delle domestiche dissensioni facevano sperare felici i frutti di qnesto matrimonio tanto più grande fu la consolazione di Ferdinando e di tutta la Casa Medici per la nascita di questo Principe. Un così fausto avvenimento accese maggiormente il desiderio di tutti per procurare di stabilire solidamente la domestica tranquillità, che è il sostegno delle Famiglie e il G. Duca studiandone con accuratezza i mezzi possibili volle communicarli a Luigi XIV. affinchè muniti della di lui autorità producessero più accertatamente l'effetto. Conoscevano il G. Duca e il Principe Cosimo che il principale impulso alle inquietudini e ai capricci della Principessa derivava dalle donne Francesi che la dominavano e verso le quali era indirizzato tutto il suo affetto col toglierle d'attorno questo incentivo credevano di fradicare il seme delle discordie, e comunicato al Re questo sentimento ne fu applaudita la risoluzione. Fatta pertanto la scelta di tutte le persone di servizio Francesi che si reputavano più pericolose, allorchè la Principessa fu ristabilita dal parto, s' intimò alle medesime il ritorno in Francia, destinando loro una conveniente accompagnatura, ed una generosa ricompensa per ciascuna. Altrettanti Italiani furono sostituiti in luogo dei Francesi, e fu procurato di accrescerle piuttosto che ri-

formarle le convenienze. Questa separazione ferì gravemente il core della Principessa, non tanto per l'affetto che portava a quelle persone, quanto ancora perchè parvele che in tal guisa il G. Duca si arrogasse sopra di lei troppa autorità. Devenne pertanto a nuove e più risolute dichiarazioni di volere ritirarsi in Francia, empiè quella Corte di querele e di lamenti, impegnò maggiormente a suo favore la madre, e raddoppiò verso il marito ed il suocero gl' insulti e le ingiurie. Il Re, compassionando le dolorose circostanze che affliggevano la Casa Medici, operò che il Signor di Aubeville, il quale trovavasi a trattare affari nella Lombardia, ritornasse a Firenze per disingannare questa donna da qualunque lusinga, e minacciarla ancora della sua indignazione. Inutili furono le comminazioni regie, e vana ogni rimostranza di danno e di biasimo, che ne sarebbe resultato dalla ostinazione, e dei vantaggi che poteva sperare dal Re e dal G. Duca col recedere da così inconsiderato capriccio. Il Sig. di Aubeville, dopo avere usato a vicenda la dolcezza, la persuasione e il rigore, si partì da Firenze, lasciando la Casa Medici nel grave travaglio di così deplorabile contingenza. Intanto la Principessa, professando l'indipendenza, e non essendo più tollerabili i di lei portamenti, fece risolvere il G. Duca ad imporle una regola di contegno, e farle provare più sensibilmente la sua autorità. Le fu ristretta la libertà, le si vietarono certe corrispondenze, e fu mortificata appunto in quelli atti dove più pendevano le di lei inclinazioni. Per fuggire una troppo clamorosa pubblicità di questa nuova dissensione e separazione si pensò di colorirla con un viaggio, che il G. Duca fece intraprendere

An. di C. 1663

An. di C. 1663 al Principe Cosimo per la Lombardia, sperando indi tanto che il Re, a cui tutto era noto, trovasse un più forte rimedio ad un male, che diveniva ogni giorno peggiore. La confidènza che quel Monarca avea nel G. Duca, e l'affetto che gli professava, lo impegnavano a procurarli il desiderato sollievo, allorchè, gli affari d'Italia e le pendenze vertenti col Papa gli avessero dato campo di applicarvi con maggior quiete.

1664 Imbarcatosi il Duca di Crecquy a Livorno per tornarsene in Francia, mostrando il Papa di non curare le minaccie del Re Luigi, accumulava danari, univa fanti e cavalli, e preparando un esercito di ventimila uomini si mostrava imperterrito, e risoluto di resistere a qualunque assalto. Premevano dall'altro canto i Principi dell'Italia vedendosi esposti per un mero capriccio ad una guerra, che facilmente si sarebbe dilatata, e che obbligandoli alle regole di buon Governo per la propria difesa gli avrebbe disastrati con il dispendio. Il G. Duca più di ogni altro rimostrava a Sua Santità, che mentre sovrastava alla Germania e all'Italia il pericolo di restare oppresse dal Turco, la sua gloria veniva troppo oscurata dalla inflessibilità verso quel Re, che più di ogni altro avrebbe potuto raffrenare l'orgoglio del nemico comune. Tentò egli ogni strada d'indurre i Principi alla sua difesa, proponendo Leghe, ed offerendo vantaggi; ma trovando ciascuno alieno dall'adottare le sue ragioni era universalmente consigliato a promover la pace e la difesa della Cristianità. Mosso perciò, non tanto dal desiderio del pubblico bene, quanto dal riflesso di salvare almeno in apparenza la propria reputazione, spedì in Francia il Plenipotenziario Rasponi per trattare le condizioni

dell'accordo. Benchè si negasse a questo Ministro l'ingresso nel Regno, fu nondimeno ammesso a trattare al Ponte di Belvicino su i confini della Savoja dove portossi il Duca di Crecquy per concertare gli articoli del trattato; ma mancando egli di Plenipotenza sulla disincamerazione di Castro, che si voleva dal Re per preliminare, fu sciolto il congresso, e si proseguirono i preparativi. Erano per moversi le truppe dal Parmigiano e dal Modanese, e si allestivano in Provenza una Flotta e un esercito, allorchè il Re, non potendo persuadersi della cieca ostinazione del Papa, pensò di scuoterlo prima con una risoluta minaccia. Scrisse egli li otto di Gennajo una lettera in forma di manifesto indirizzata al Cardinale Carlo de'Medici come Decano del Sacro Collegio in cui dichiarava che dopo avere per diciotto mesi aspettato invano le dovute sodisfazioni, e tollerato con pazienza tutti i cavillosi artifizj della Corte di Roma, era risoluto di far passare i monti al suo esercito. E siccome con esso restavano oltraggiati tutti quei Cardinali che per aver suggerito dei consigli di pace erano stati nell'ultimo Concistoro severamente ripresi giudicava perciò che il Collegio dovesse con ragione interporsi affinchè egli non soffrisse dal Papa questa ingiustizia e la Sede Apostolica non restasse esposta ai più gravi disastri. Per somministrare al Collegio i mezzi di agire con maggior profitto gli faceva intendere che trasmetteva a Bourlemont Auditore di Rota Francese allora commorante in Firenze, una plenipotenza da aver vigore fino al diquindici di Febbraio passato il qual termine senza conclusione di accordo la forza avrebbe deciso di tutto. Non rigettava le condizioni appuntate al Ponte di Belvicino qualora però si effet-

An. di C. 1664

An. di C. 1664 tuasse il preliminare della disincamerazione di Castro. Questa lettera Regia fu per mezzo del Cardinale Barberino Sotto-Decano fatta circolare presso tutto il Collegio, e le voci unanimi dei Cardinali poterono finalmente estorquere dall'ostinato Papa la spedizione del Plenipotenziario Rasponi, e le opportune facoltà per dare al Re le convenienti sodisfazioni nell'affare di Castro. La brevità del termine sollecitava i Minitsri al Congresso, il quale li ventotto Gennajo fu aperto in Pisa, dove il G. Duca Ferdinando fino dalla sua gioventù era solito di risedere in quella stagione. Il Re lo aveva novamente eletto per mediatore di questo trattato, il Papa confidava nella di lui prudenza, e perciò avanti di esso congregaronsi i Plenipotenziarj per concertare gli articoli.

Comunicate scambievolmente le Plenipotenze, incalzando la strettezza del tempo, riescì al G. Duca con la sua efficacia di superare gli ostacoli sollecitando le pratiche in modo, che il dì dodici di Febbrajo fu sottoscritto dai Plenipotenziarj il trattato. Fu esso diviso in quindici articoli, dei quali i più interessanti si referiscono agl'interessi della Casa Farnese, e a quelli del Duca di Modena. Promesse il Papa la disincamerazione di Castro col voto del Sacro Collegio, e di concedere al Duca di Parma un termine di otto anni, conforme al contratto del 1649, per far la ricompra di quello Stato mediante il pagamento di 1, 629750 scudi. Per facilitare questa ricompra fu accordata al Duca di Parma la facoltà di restituire tal somma in due paghe, in modo che eseguita la prima paga avrebbe potuto entrar subito al possesso della metà dello Stato, restando l'altra metà in potere della Camera fino alla effettuazione

della seconda. A tal effetto fu convenuto di formare An.
nel termine di due mesi una esatta e comoda divi- di C.
sione di quello Stato, e che restasse libera al Duca 1664
la scelta di una delle due porzioni. Per gl'interessi della Casa d'Este fu stabilito che in ricompensa delle Valli di Comacchio e di qualunque altra pretensione che il Duca di Modena potesse avere contro la Sede Apostolica la Camera si sarebbe accollata il Monte Estense ascendente a scudi trecentomila ed avrebbe di più sborsato al Duca la somma di quarantamila scudi, e speditali la concessione di due patronati. Determinati questi punti d'interesse per i due Principi protetti dal Re si concertarono le sodisfazioni dovute a Sua Maestà per l'insulto fattoli dai Corsi nella persona dell'Ambasciatore. Si obbligò il Pontefice di mandare in Francia il Cardinale Chigi suo nipote con carattere di Legato ad umiliarsi a Sua Maestà per sua parte ed in nome della Casa Chigi, e si concertarono l'espressioni da pronunziarsi pubblicamente dal Legato davanti al Re. Assai umilianti e studiate erano certamente le scuse, che doveva fare in nome proprio e della Casa Chigi in tali termini: *Se io e la nostra Casa avessimo avuta alcuna parte nell'attentato dei venti Agosto 1662 ci stimeressimo immeritevoli del perdono, che ne averessimo voluto e dovuto domandare alla Maestà Vostra.* Don Mario Chigi fu astretto a produrre una attestazione in fede di Cavaliere di non avere avuto parte in detto attentato; Don Agostino fu obbligato a portarsi a ricevere alle frontiere dello Stato Ecclesiastico l'Ambasciatore Duca di Crecquy nel suo ritorno a Roma; furono assicurate le convenienze e gl'interessi per tutti quelli che avendo abbracciato il partito di Francia erano caduti in disgrazia

AN. di C. 1664 di Sua Santità; e fu imaginata una pena esemplare ed ignominiosa per la guardia Corsa, la quale era già stata abolita. Determinarono perciò i Plenipotenziarj che in faccia all' antico Corpo di guardia dei Corsi s'inalzasse una piramide, in cui fosse scolpita una iscrizione, che indicasse la cassazione ignominiosa di detta guardia, e l'essere la Nazione Corsa dichiarata incapace di più servire alla Sede Apostolica. Eseguito fedelmente questo trattato il Re si obbligava di rimettere il Papa in possesso di Avignone subito che il Cardinale Legato gli avesse fatto le stipulate umiliazioni. Grande fu il merito che il G. Duca si conciliò presso l'una e l'altra parte con tal mediazione, poichè piacque assai a Luigi XIV. di escir d' imbarazzo con tanto decoro, e al Papa parve un acquisto che gl'interessi dei Duchi di Parma e di Modena rimanessero in questa situazione. Ed infatti quanto s'invanirono i Francesi delle ottenute sodisfazioni, altrettanto si dolsero il Farnese e l'Estense della fredda assistenza, e del vedere sacrificato il loro interesse all'altrui vanità. Il rigore dimostrato da Luigi XIV. nell'esigere queste sodisfazioni fu poi compensato da tanti e replicati atti di cortese e generosa accoglienza verso il Legato, che ben contestarono a tutta l'Europa qual fosse il genio e la grandezza d'animo di quel Monarca. Ciò diede luogo a Sua Maestà di spedire di ritorno in Italia il Duca di Crecquy, e d'incaricarlo novamente a ristabilire la quiete domestica della Casa Medici.

Persisteva tuttavia la Principessa sposa nel suo stato di pertinacia, insistendo di continuo nel domandato ritorno in Francia, mentre il Principe Cosimo scorrendo per le Città principali di Lombardia evitava le occasioni d' irritarla maggiormente

con la sua presenza. In tale situazione di cose giunse a Firenze il Duca di Crecquy con istruzione di fare ogni sforzo per disimpegnarla dal precipitoso partito, in cui si era sconsigliatamente gettata. Parve in principio che la veemenza di questo Ministro avesse fatto breccia nel cuore della Principessa, poichè la ridusse a dichiarare che in grazia ed ossequio del Re avrebbe condisceso ad un accomodamento, qualora fosse compiaciuta delle condizioni che avesse richiesto. Produsse essa pertanto le sue domande in forma di capitolazione, richiedendo in sostanza libertà maggiore, parte nel governo, ma quasi indipendenza dalla volontà del G. Duca e dal Principe, aumento notabile di assegnamenti, ed il richiamo di molte di quelle persone Francesi, già licenziate dal di lei servizio. Sebbene paresse al G Duca di pessimo esempio che questa principessa dovesse riportar premio dalle sue irregolarità, nondimeno per convincere maggiormente il Re che essa sola fosse dalla parte del torto, consentì in quelle, che potevano maggiormente contribuire alla quiete e alla convenienza della medesima. Essa però persistendo in volere una totale ed illimitata annuenza alle sue domande non si rimosse dalla ostinazione, e proseguì a tormentare il G. Duca con nuove e maggiori inquietudini. Quanto Luigi XIV. commendò la condiscendenza di Ferdinando, altrettanto s' irritò della pertinacia di questa donna, che egli voleva in qualunque guisa ridurre al dovere; ma considerando quali riguardi di delicatezza e di segreto convenisse usare per occultare al pubblico tali sconcerti, prima di procedere alli atti di severità giudicò più opportuno di valersi di tutti quei mezzi, che poteva suggerire la prudenza, e tentare le strade

AN. di C. 1664

An. di C. 1664 della dolcezza. Scrisse dunque alla Principessa cortesemente con ringraziarla della deferenza mostrata alle sue intenzioni, ed inviò alla medesima Madama Du-Deffant per dichiarargliele con maggior precisione. Questa Dama, che avea avuto gran parte nella di lei educazione, riteneva tuttavia sullo spirito della medesima quell' autorevole superiorità, ed esigeva quei riguardi che restano impressi fino dai primi anni. Fu creduto poter esser questo l'unico mezzo per ridurla alle vie del dovere, e perciò fu accompagnata dal Re con tre diverse Istruzioni, la prima conteneva amorevolissime esortazioni e preghiere, la seconda ammonizioni più risentite e severe, e finalmente la terza portava delli acerbi rimproveri e minaccie dell'estremo rigore; la prudenza di Madama doveva usare di quella, che avesse trovato più confaciente al fine che si desiderava di conseguire. Restò però questa Dama molto sorpresa nel vedere totalmente mutato l'animo della Principessa, che animava dalla violenza della sua passione non dava luogo a veruna proposizione di accordo. Trascurando pertanto qualunque riflesso di ossequio dovuto al Re, nulla stimando la propria quiete e il proprio interesse, sempre in preda ai trasporti e alle irregolarità poneva in maggiori agitazioni il G. Duca e tutta la Casa Medici, che più non sapeva come occultare al pubblico lo spettacolo di questi travagli. Fu chiamata in soccorso la Religione, e inutili furono tutte le esortazioni e gl'insegnamenti dei dotti Vescovi, di Preti, e Religiosi di vita esemplare, che le andavano attorno per indirizzarla nel retto sentiero.

1665 Sgomento ormai il G. Duca Ferdinando di poter vincere l'ostinazione della Nuora, e di contenere

nei limiti della domestica segretezza la notizia di così acerbi travagli, dopo avere inutilmente tentato tutti i mezzi, che può suggerire la prudenza e gli allettativi della dolcezza e della facilità, risolvè col consenso del Re di appigliarsi alla via del rigore. Obbligò pertanto la Principessa al ritiro nella campagna alla Villa del Poggio a Caiano, dove, lontana dalla Città, osservata severamente, e senza che niuno potesse averne l'accesso restasse abbandonata totalmente alle sue riflessioni. Si credè che la solitudine, la noia, la ristrettezza, e la privazione dei piaceri potessero risvegliarle più giuste idee, e inspirarle sentimenti più conformi al dovere. Essa però nel sottomettersi a questa volontà del G. Duca affettò intrepidezza e baldanza, anzichè dichiarò che avrebbe trovato maggiore conforto nell'allontanasri dalla vista di quelli oggetti che detestava; faceva pompa di franchezza, e di non infastidirsi punto della sua situazione ma nella direzione di se stessa persisteva a non lasciarsi governare dall'altrui consiglio. Appariva però manifestamente la grande agitazione del suo spirito dal vedere che tutti, quei Personaggi di pietà, di spirito e di dottrina, che il Re la madre, e il G. Duca le inviavano a bella posta per procurare il di lei ravvedimento, piuttosto che profittare pareva che maggiormente l'indisponessero verso la Religione, e i consueti esercizj di pietà e di devozione. Lo sconcerto dello spirito e la violenza della passione produssero una non lieve alterazione nella di lei sanità, e il G. Duca ed il Principe essendosi portati in questa occasione per visitarla, essa minacciò al marito che presentandoseli novamente davanti gli avrebbe avventato contro la persona qualche cosa che lo colpisse. Pareva

An. di C. 1665

An. di Cr. 1665 ormai insanabile questa piaga, e il Re e il G. Duca non sapeva ritrovare altro rimedio che nel tempo e nel caso; tutte le vie della prudenza erano state tentate, gli uomini i più esemplari e in opinione di santità non le aveano fatto la minima impressione, i Brevi ortatorj del Papa non aveano niente ottenuto, e l'autorità del Re e del G. Duca restava compromessa ed inefficace. Persistè più mesi in questo stato di contumacia, finchè il tedio vinse l'ostinazione, e quando meno credevasi si mostrò disposta e determinata a reconciliarsi. Ma perchè ciò seguisse con dignità e senza mostrare di umiliarsi domandò un abboccamento alla G. Duchessa, e procurò con sommo studio che la medesima le somministrasse occasione di parlare al G. Duca. L'ardente desiderio della reconciliazione dei coniugi e del ristabilimento della domestica tranquillità mitigò lo sdegno di Ferdinando, che accogliendola con volto ilare e cortesi maniere prevenne destramente le di lei insinuazioni, e le fece coraggio con la promessa di una perpetua oblivione delle cose passate. Ma questi atti di amorevolezza e di sincera cordialità, piuttosto che maggiormente obbligarla le inspirarono ardire, e pretese di capitolare. Restò offeso il G. Duca da tali proposizini, e le fece conoscere che essendo essa dalla parte del torto doveva esibire e non pretendere le sodisfazioni; tanto più che egli non voleva in questa occasione che un ricambio di affetto e di sincera corrispondenza. Interrotto pertanto il trattato ritornò la principessa al consueto ritiro, ma dopo pochi giorni staccatasi improvvisamente dal Poggio a Caiano la sera dei sei di Novembre si portò risoluta a Firenze, e gettatasi nelle braccia del marito e del suocero si mo-

strò talmente pentita e confusa che risvegliò in essi il più tenero amore e la più viva allegrezza. An. di C. 1665
Giocondo fu tale avviso al Re e alla madre che assai ne gioirono e il G. Duca non omesse atti di compiacenza e di generosità per dimostrare il gradimento di tal riunione, della quale in progresso si videro i frutti con la nascita di una Principessa accaduta li undici Agosto 1667.

CAPITOLO NONO

Per mancanza di altri Cardinali della Famiglia il Principe Leopoldo è promosso al Cardinalato: Il G. Duca soccorre l'Imperatore nella guerra contro il Turco. Il Principe Cosimo per distrarsi dalle inquietudini della consorte intraprende diversi viaggi. Il Cardinale Leopoldo si distingue con la sua prudenza nelli ostinati contrasti del Conclave, in cui fu eletto Clemente IX. Morte del G. Duca Ferdinando II.

Partecipavano i popoli della Toscana con egual sentimento delle contentezze e dei dispiaceri del loro Sovrano scordati delli antichi travagli godevano della presente tranquillità, col favor della quale vedevano ristabilirsi la mercatura, propagarsi le arti, e risarcirsi insensibilmente la già disastrata economia dello stato. Ferdinando premuroso dell'interesse e della gloria della Nazione era corrisposto dalla medesima con l'amore e le di lui virtù ne riscuotevano la venerazione. Ma siccome la tranquillità di Toscana dipendeva in gran parte dalla quiete universale d'Europa dai nuovi accidenti nasceva il giusto timore di nuove revoluzioni. Per la morte di Filippo IV. la Monarchia di Spagna, indebolita, e quasi languente per le tante perdite restava sotto il 1666

An. di C. 1666 Governo di una Reggenza. Il Re di Francia potente ambizioso e guerriero suscitava delle pretensioni sopra il Brabante: la Germania non era tranquilla il Turco faceva progressi nell'Ungheria e disastrava la Repubblica di Venezia con la continuazione della guerra di Candia il Papa repugnava di osservare il trattato di Pisa e di ricevere la prima paga per la redenzione di Castro. Un nuovo genere di vessazione ignoto da più secoli in Italia, insorgeva dalla parte della Germania, consistente nelle contribuzioni domandate dall'Imperatore a tutti i Feudatarj. Il Conte Piccolomini fu il primo che con carattere di Commissario incaricato di questa esazione scorresse per le Corti d'Italia a domandar dei soccorsi. Procurò il G. Duca di sostenere l'indipendenza del dominio di Firenze la Feudalità di quello di Siena con la Corona di Spagna, e la povertà di quei Feudi che rilevavano dall'Impero direttamente; pure nondimeno per evitare una contestazione così delicata e concorrere non meno delli altri alla difesa contro il nemico comune, dichiarò al Piccolomini, che quanto egli si credeva lontano dall'obbligo di contribuire a titolo di feudalità, altrettanto era disposto a somministrare gratuitamente a Sua Maestà e contro il Turco quei soccorsi, che potevano combinarsi con le circostanze. Ed in fatti fece trasportare fino a Trieste una considerabile quantità di polvere e di munizioni, e spedì le sue quattro Galere per danneggiare le coste dei Turchi ed obbligarli a una diversione. L'opportunità del donativo, e la pace, stabilita dipoi tra l'Imperatore ed i Turchi, disimpegnarono il G. Duca da nuove richieste. In tal guisa, amato dai sudditi, e grato a tutte le Corti, si applicava al Governo del pro-

prio Stato, e alla bnona direzione della Famiglia, la quale però era afflitta per le frequenti perdite dei suoi individui. Il Cardinale Carlo Decano del Sacro Collegio, oppresso dagli anni e dalle malattie, cessò di vivere li diciassette di Giugno. Per quanto questo Principe a motivo dei dissapori passati con le G. Duchesse Reggenti si fossegià appartato dalla Famiglia, nondimeno, dopo che Ferdinando II. per la morte della G. Duchessa Cristina, governò liberamente lo Stato, si sforzò di dare al medesimo le più sincere riprove di amore e di attaccamento. Addetto sempre al servizio della Corona di Spagna, da cui era stato abbondantemente compensato con pensioni, e benefizj Ecclesiastici, avea sostenuto in Italia e alla Corte di Roma un carattere autorevole, e l'opinione di molta prudenza e destrezza nel tratare gli affari. Liberale e magnifico garreggiava nobilmente con gli altri Principi suoi nipoti nelle pubbliche feste e dimostrazioni, ed ambiva non meno di essi a meritarsi l' applauso del pubblico. Per questa perdita rendevasi tanto più necessario nella Casa Medici il rimpiazzo di un Cardinale, che veniva però ritardato dalla competenza dei Principi Mattias e Leopoldo a tal dignità. Il G. Duca, che conosceva la superiorità dei talenti del secondo avrebbe voluto preferirlo al primo, ma una dichiarazione autorevole avrebbe forse alterato quello scambievole amore che gli teneva congiunti. Cresceva sempre più nel Principe Mattias il desiderio di esser Cardinale dopo l'ingiurioso ricevimento fattoli dai Ministri Spagnoli al Finale. Portatosi colà per inchinare a nome del G. Duca l'Infanta sposa dell' Imperatore avea trovato quei Ministri ostinati nel denegarli le consuete onoranze,

AN. di C. 1666

An. di C. 1666 ed insultato da essi in presenza dell'Imperatrice era ritornato in Toscana pieno di sdegno e di rabbia contro quella Nazione.

1667 In tale disposizione di cose destreggiavasi Ferdinando, attendendo che il tempo e le circostanze togliessero di mezzo questa competenza, operando intanto che il Principe Francesco Maria suo secondogenito conseguisse la miglior parte delle rendite Ecclesiastiche, che occupavano i defonti due Cardinali Nondimeno gli fu sensibile questa mancanza, poichè essendo morto li ventidue di Maggio Alessandro VII. la Casa Medici si trovò con gran dispiacere a non avere un Cardinale di sua Famiglia in Conclave: pure in tale occasione potè il G. Duca raccogliere i frutti della sincera reconciliazione dei Barberini e della loro gratitudine verso di esso; poichè, unito il loro partito con gli aderenti di Spagna e del G. Duca, e con i Cardinali dello Squadrone, poterono dar leggi al Conclave, ed obbligare i Chigi e i Francesi ad accettare per Pontefice il Cardinale Rospigliosi di Pistoja, il quale fu eletto li venti Giugno, e prese il nome di Clemente IX. Ai Romani non piacque questa elezione, perchè tutti i Papi Toscani si erano ben distinti nell'aumentar le gabelle, ma egli seppe disingannarli presto da questa opinione; bensì il suo carattere era marcato dall'esercizio di ogni virtù, e la sua condotta non che irreprensibile, era stata sempre esemplare e il modello della Prelatura. È questi uno dei pochi Pontefici, a cui fino a quel tempo la tiara piuttosto che far cangiare il carattere rinvigorisse maggiormente l'esemplarità e il fervore di esercitar la virtù; assistito fin dalla prima carriera dal favore dei Barberini, e guidato dalla propria prudenza nelle turbolenze fra Roma e To-

scana, non aveva mai deviato da quella sommissione ed ossequio, che ogni buon suddito in qualsivoglia situazione è tenuto a prestare al proprio Sovrano: confermò questi suoi sentimenti esercitando la carica di Segretario di Stato di Alessandro VII., e perciò non è maraviglia se il G. Duca all'avviso di questa elezione diede segni i più manifesti di straordinaria allegrezza; poichè, oltre le dimostrazioni pubbliche solite farsi per un Papa Toscano, volle coll'onorare i di lui parenti far conoscere a tutti la contentezza che ne risentiva. Fu esso il primo, che ne porse l'avviso al Balì Rospigliosi fratello di Sua Santità, e che ricolmò quella Famiglia di onorificenze e di donativi. Il nuovo Papa si mostrò grato e riconoscente alla Casa Medici, e senza esserne richiesto dichiarò subito all'Ambasciatore di Toscana la sua intenzione di conferire il Cappello ad uno dei fratelli di Ferdinando; e siccome gli era nota la competenza fra loro, e non voleva gratificarne uno con disgusto dell'altro, domandò che il G. Duca gli superasse questa difficoltà, e indicasse precisamente quale di essi potesse riescire di maggior servizio della sua Casa. Così obbligante dimostrazione impegnò maggiormente la corrispondenza di Ferdinando, il quale richiese tempo a risolvere per veder l'esito delle indisposizioni, dalle quali il Principe Mattias era stato assalito nel suo soggiorno in Siena. Ma non fu molto lunga questa sospensione, poichè aggravatosi il male del Principe, ed essendo riesciti inutili tutti i rimedj, finalmente cessò di vivere li undici Ottobre. Fu compianta universalmente tal perdita, non solo per l'amore che egli si era conciliato presso il pubblico, quanto ancora per la reputazione acquistatasi di molto valore in guerra, e di prudenza sin-

An. di C. 1667

An. di C. 1667 golare nel maneggio delli affari più gravi. Questo accidente sollecitò la promozione del Principe Leopoldo al Cardinalato, la quale fu pubblicata in Concistoro li dodici di Dicembre.

E' stata opinione accreditata fra gli uomini di lettere che la promozione di Leopoldo al Cardinalato fosse un artifizio di Clemente IX. per estinguere l' Accademia del Cimento: poco informati del sistema politico della Casa Medici, che esigeva di avere perpetuamente un individuo nel Sacro Collegio, hanno credoto che Leopoldo fosse indotto con strattagemma ad accettare il Cappello per sacrificare all' ambizione di tal dignità la gloria, che gli produceva la più celebre fra le Accademie. Il Mondo tutto che riceveva con ammirazione le scoperte e le produzioni della medesima, restò certamente sorpreso nel vederla cessare istantaneamente, disperdersi i soggetti che la componevano, e il di lei capo non molto dopo diventar Cardinale. Fino dal mese di Marzo, cioè nove mesi avanti la promozione del Cardinale Leopoldo, erano già cessate le adunanze dell' Accademia, perchè mancava il numero delli Accademici. L'invidia, vizio comone fra gli uomini di lettere e fra i Cortigiani, avea sparso nell'Accademia del malumore e della discordia; in conseguenza gli artifizj e l'intrigo distraevano gli Accademici, e gli disapplicavano dalle più importanti speculazioni. Le gare insorte tra il Viviani e il Borelli, il partito che vi prese il G. Duca ed il Principe Leopoldo gettarono talmente la divisione nell'Accademia, che in breve si videro il Borelli, l'Oliva ed il Rinaldini ritirarsi dalla Toscana. Le generose gratificazioni elargite con tanta gloria da Luigi XIV. al Viviani ed a Carlo Dati, e le obbliganti espressioni,

con le quali venivano accompagnate dal gran Colbert, siccome decidevano ormai della superiorità del merito di così insigni soggetti, così indispettirono gli altri, ai quali l'amor proprio non permetteva di confessarsi inferiori. Si aggiunse a tutto ciò l'infermità del Viviani, la mancanza del Segni e del Magalotti, che intrapresero dei viaggi per l'Europa, e finalmente le maggiori occupazioni di Leopoldo, a cui per la morte del Cardinale Gio. Carlo, e per la poca sanità del G. Duca restava appoggiata la direzione del Governo del G. Ducato. Tali furono le cause, che accelerarono il termine dell'Accademia del Cimento senza che vi concorresse artifizio veruno per la parte del Papa, le di cui virtù, che già facevano l'ammirazione del Mondo, non potevano certamente ammettere la contradizione di tali bassezze. Ed in fatti il Principe Leopoldo, anche dopo esser rivestito della dignità Cardinalizia, non arrossì di continuare le corrispondenze letterarie, e farsi in Roma il protettore dichiarato di tutti gli uomini, che sapevano distinguersi col loro talento, e lo stesso Clemente IX. gloriavasi d'impiegarlo nelle Congregazioni, e di valersi del di lui consiglio nelli affari i più interessanti del Pontificato. L'autorità di questo nuovo Cardinale in Roma fece cessare le persecuzioni di quella Corte contro i seguaci della dottrina di Galileo, e quelli che furono perseguitati trovarono sempre in esso il più valido protettore. Questa protezione fu sperimentata singolarmente dal Gesuita Onorato Fabbri, il quale, per la continua sua applicazione alli esperimenti fisici concitatosi l'odio dei suoi confratelli, fu per opera dei medesimi nel 1671 sacrificato all' Inquisizione, da cui il Cardinale Leopoldo potè salvarlo. Tanto favore per le scienze non fu mai di-

An. di C. 1667

An. sgiunto dall'esercizio delle virtù morali e della Cri-
di C. stiana pietà, di cui non cessò mai di dare delle con-
1667 vincenti riprove con la più rigida esemplarità. Pieno di affettuoso rispetto verso il G. Duca non ometteva premure per il servizio e vantaggio della Famiglia, e compativa con lacrime di tenerezza le circostanze infelici del Principe Cosimo, a cui pareva ormai impossibile il recuperare la quiete.

Quanto era stato applaudito il tratto franco e bizzarro della Principessa sposa nel venire a reconciliarsi ultroneamente; senza capitolare, altrettanto fu poi condannato allorchè il progresso non corrispondendo al principio fece conoscere che non erano punto variati in lei quei sentimenti manifestati al suo arrivo in Italia. Tutte le regole della prudenza opportunamente impiegate giovarono a mantenere per qualche mese fra i coniugi una intelligenza almeno apparente fintanto che scopertesi nella Principessa delle passioni poco convenienti al suo rango e il disegno di prender la fuga con un Francese vile di nascita e mercenario di professione, fu necessario un nuovo rigore per osservarla con più vigilanza. Ciò non fece che maggiormente invogliarla a fuggire ma niuno avrebbe creduto che essa essendo in Pisa meditasse d'intrupparsi con una compagnia di Zingani che colà ritrovavasi, se non fosse stato da più persone ascoltato il trattato che teneva con costoro parlandoli di notte dalle finestre; nè a questo limitavasi la di lei frenesià poichè essendo già gravida di quattro mesi tentò novamente di sconciarsi con l'uso smoderato del cavalcare, e toltole il comodo dei cavalli camminò a piede per sette miglia acciò ne seguisse lo stesso effetto. Dopo esserle tolti tutti i mezzi di procurare la perdita propria e quella

del feto risolvè di moriri di fame, ma una sì lunga e penosa operazione vincendo il furore diede luogo a quei lenitivi, che la prudenzâ e le dolci maniere di Ferdinando seppero efficacemente applicare per ridurla in calma, e condurre il parto al fine desiderato. Dopo la nascita della Principessa Anna Maria Luisa, per non esporsi a nuove recidive il G. Duca ricorse al consueto espediente di allontanare il Principe Cosimo, e farli intraprendere un più lungo viaggio. Risolvè dunque il Prinoipe nel mese di Ottobre di portarsi a vedere i Paesi-Bassi; e partitosi da Firenze con carattere d'incognito si fermò a Inspruck, dove l'Arciduchessa sua zia l'accolse con tutte le dimostrazioni di affetto e di tenerezza. Dopo breve dimora in quella Città indirizzandosi per Augusta a Magonza imbarcossi sul Reno con animo di pervenire in Olanda seguitando il corso del Fiume, la peste che infieriva tuttora in varie parti della Germania lo aveva astretto a sfuggire il viaggio di terra, e intraprendere quello per acqua, sebbene assai disastroso, e pieno di pericoli nella più cruda stagione. Non ostante il dichiarato carattere d'incognito riscosse dalli Elettori e dai Principi delle accoglienze onorevoli, quali o ricusava o accettava privatamente. Visitate in tal guisa tutte le Città situate sulla riva del Reno giunse finalmente in Olanda, e si fermò in Amsterdam, alloggiando presso il Ferroni mercante Fiorentino assai facoltoso, dove trovò riuniti molti della stessa Nazione, quivi concorsi da diverse parti per ossequiarlo e servirlo. Era l'Olanda nel colmo della sua grandezza, vi abbondavano le ricchezzé, e vi fiorivano le scienze e le arti. L'opinione che il G. Duca Ferdinando II. si era già stabilita in quelle Provincie di Principe e protettore delli artisti e dei

AN. di C. 1667

An. letterati, fece che i migliorl ingegni di quei Paesi
di C. si crederono in dovere di rendere al Principe Cosi-
1667 mo un omaggio, che contestasse la stima, che facevano del padre e di tutta la Casa Medici. Questo genere di gloria, che il Principe preferiva ad ogni altro, lo mosse a corrispondere egualmente con essi; e perciò, ricusando la servitù dei Ministri che i Borgomastri della Città e gli Stati Generali gli aveano destinati per suo trattenimento, volle esser servito unicamente dal celebre Niccolò Heinsius, e dallo stampatore Pietro Bleau, che mai si distaccò dai suoi fianchi. Non potè nondimeno sfuggire alcuna delle molte dimostrazioni onorevoli preparateli dalla Repubblica; poichè quella Nazione, volendo in qualunque forma mostrarsi grata delli ottimi trattamenti che riceveva in Livorno, procurava di sorprenderlo inaspettatamente con delle feste preparate nei luoghi dov'ei si portava.

1668 Durò più di un mese la dimora del Principe Cosimo in Amsterdam, nel qual tempo i tratti della di lui nobile curiosità annunziarono ai letterati che lo corteggiavano una educazione degna del Padre, e fecero sperare che egli avrebbe saputo ereditarne ancora la gloria. Partendosi pertanto da questa Città con lasciare molto desiderio di se, servito dall'Heinsio passò a Leida, dove si trovò corteggiato dai principali Professori di quella inclita università, i quali aveano incaricato il Gronovio di complimentarlo con una eloquentissima orazione, e servirlo d'appresso per la Città. Di qui dopo tre giorni passò all'Aja con la stessa compagnìa dell'Heinsio, che dalli stati Generali era stato incaricato di seguitarlo e servirlo. In questa Città trovò più difficile il sostenere il carattere di privato, poichè dovè

ricevere i complimenti delli Stati del Principe d' Orange, e dei Ministri dei Principi, che colà risedevano. Indirizzò dipoi il suo viaggio ad Anversa, dove accettò la servitú delli stampatori della Plantiniana, che allora primeggiava tra le più insigni officine tipografiche dell' Universo. In paese soggetto alla Spagna trovò per verità minori accoglienze che nelli Stati della Repubblica, e perciò gli scorse rapidamente, e senza farvi lunga dimora. Rivolse il suo cammino a Brema per poi passare in Amburgo, ove disegnava riposarsi per qualche giorno. Trovò in Amburgo la Regina Cristina di Svezia, con cui potè conversare ed ammirarne lo spirito; dopo un breve riposo in questa Città risolvè di tornare in Italia, e traversando gli Stati delli Elettori di Brandemburgo e di Sassonia, scansando quelli di Baviera, per Norimberga si restituì a Inspruck. Di quì trasferendosi rapidamente a Firenze, ai primi di Maggio ebbe il contento di trovarsi prosperamente restituito alla propria Famiglia. Le maniere cortesi, gli atti di liberalità, e le cognizioni delle quali era fornito gli acquistarono da per tutto molta reputazione, se non che la poca tolleranza in materia di Religione lo rese qualche volta ridicolo presso la plebe dei Protestanti e dei Calvinisti. I Gentiluomini che lo accompagnarono erano tutti Soggetti di molto spirito e pratichi delle Corti, e in Olanda fu raggiunto da Paolo Falconieri e Lorenzo Magalotti, che poi lo seguitarono nel suo ritorno. La franchezza e la vivacità, con cui trattando in Olanda con quei Letterati replicava loro in latino, gli conciliò grande ammirazione in un tempo, che rari erano quei Principi, che applicassero alle lettere e intraprendessero dei viaggi. Con questa repu-

An. di C. 1668

AN. tazione fu accolto dai Genitori con atti di estrema
di C. contentezza e sodisfazione, perchè si lusingavano
1668 che in esso si sarebbe trasfusa e perpetuata la gloria della Famiglia. Anche il Cardinale Leopoldo ritornando da Roma applaudì il contegno di Cosimo, il quale avrebbe potuto chiamarsi felice per le altrui consolazioni, se avesse ritrovato nella Principessa consorte una eguale corrispondenza d'amore. Essa rattristatasi gravemente del di lui ritorno lo rigettò dalla sua presenza, e continuando nelle solite irregolarità accrebbe allo sposo le amarezze che gli angustiavano lo spirito. Combattuto dall'amore che lo trasportava per lei, e dalla rabbia di vedersi rigettato e posposto ai più vili, viveva in una continua agitazione, che dopo averli turbato lo spirito lo avrebbe facilmente condotto a perdere ancora la salute. Questi viaggi, sebbene non avessero apportato una medicina efficace allo spirito, aveano però giovato molto alla macchina che essendo prima gracile e di pericolosa costituzione era divenuta robusta ed in grado di resistere a qualunque disagio. Per rimedio a tanti travagli altro non mancava che il convertire l'amore nella indifferenza, e questo si sperò di poterlo ottenere con intraprendere un più lungo e grandioso viaggio.

Stimolato pertanto dal Padre risolvè il Principe Cosimo di scorrere la Spagna il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia, e visitando le Corti farsi conoscere da quei Monarchi. Scelse i più culti e politi Cavalieri della sua Corte perchè li facessero compagnia, e fra questi erano il Conte Magalotti e Paolo Falconieri. Mossosi da Livorno con due Galere giunse felicemente a Barcellona alla fin di settembre. Il contegno che si prefisse di osservare in que-

sto nuovo viaggio fu quello di sostenere l'incognito, e di vedersi con le persone cospicue per dignità o per Ministero solamente nei luoghi terzi, e ciò per conseguire il maggior comodo e l'intiera sua libertà. Recusò perciò gli alloggi di Corte e la formalità delle accompagnature ma non potè impedire che in molti luoghi lo prevenissero con delle pubbliche onorificenze. Ed in fatti fu accolto a Barcellona con le più onorevoli dimostrazioni tanto per parte della Corte quanto per quella del Magistrato della Città e appena potè esimersi dal ricevere l'alloggio fattoli destinare dalla Regina. Trattenutosi per una settimana in quella Città rivolse il cammino alla volta di Lerida di dove passando nell'Aragona fu incontrato dalli equipaggi del Vice-Rè che lo condussero a Saragozza. Accompagnato per tutto quello Stato dalla Guardia del Vice Re giunse ai confini della Castiglia dove lo attendevano nuovi equipaggi per servirlo fino a Madrid ove finalmente arrivò li ventiquattro di Ottobre. Ricusando gli alloggi e le altre dimostrazioni offerteli dalla Corte vestì intieramente il carattere di privato, scorrendo incognito per la città visitando le Chiese e i Conventi, che ne formavano la rarità. Osservò le Ville Reali sparse per quella Provincia e trovò preparata in ciascuna di esse la più cortese accoglienza; passò ad inchinare privatamente la Regina Reggente ed il Re pupillo che lo ricevverono con ogni apparenza di affetto e di cordialità ma senza però recedere dalle formalità consuete. Dall'uno e dall'altra fu regalato splendidamente e dopo la dimora di un mese partitosi da Madrid per Aranjuez passando a Toledo indirizzò dipoi il suo cammino per traversare la Sierra Morena e prendere riposo a Cordova. Le campa-

AN. C. 1668

An. di C. 1668

gne deserte e i villaggi infelici di quella Provincia non somministrarono al Principe viaggiatore se non dei disagi e il dispiacere di doverli partecipare con la sua comitiva; ma essendo giunto prosperamente a Cordova trovò quivi che gli ordini della Regina aveano prevenuto qualunque suo desiderio. Un eccesso di cortesia nel Governatore della Città, ed un impulso straordinario d'ospitalità nelli abitanti della medesima l'occuparono non poco per disimpegnarsi destramente dalle molte feste e onorificenze pubbliche, che gli venivano offerte. E siccome la Regina volle farli gustare i più accreditati spettacoli della Spagna non avendo potuto ciò effettuare in Madrid ordinò che questi si eseguissero in cordova. Fu perciò preparato lo spettacolo cavalleresco detto delle canne e quello del combattimento dei tori. Concorse in gran folla la Nobiltà ed il popolo della Provincia a tali spettacoli, ed il Principe Cosimo intervenne alle canne e al torneamento occupando il primo seggio nell'anfiteatro ed esercitando il primo onore, consistente nel consegnare a suo piacimento la chiave del torile per dar principio alla festa. Tante furono le attenzioni e le pubbliche dimostrazioni ricevute dal principe in quella Città, che egli ne conservò finchè visse una grata memoria, ed invitò in progresso alcuna di quelle principali Famiglie a stabilirsi a Firenze. Dopo compiti questi trattenimenti indirizzò il Principe il suo cammino verso Granata, ove si compiacque di osservare l' Alhambra antica Reggia dei Mori, e passando quindi a Siviglia, dopo aver di nuovo traversato la Sierra - Morena entrando nella Estremadura, arrivò a Badajos felicemente ai primi del nuovo anno.

Inoltratosi il Principe nel Regno di Portogallo trovò nella Nobiltà di quella Provincia la più cortese ospitalità, e giunto in distanza di poche leghe da Lisbona fu complimentato a nome dell'Infante Don Pietro Reggente del Regno. Incontrato dai mercanti Fiorentini che dimoravano in quell'Emporio arrivò in Lisbona li diciotto Gennaro, recusando l'alloggio, ed ogni altra onorevole dimostrazione offertali dalla Corte. Si portò a visitare privatamente l'Infante Don Pietro, da cui fu ricevuto con espressioni di amorevolezza e cordialità, e dipoi regalato splendidamente di rarità Orientali e del Brasile. In questa Città si trattenne il Principe per lo spazio d'un mese, osservando quanto il Porto, la mercatura, ed il concorso delle varie Nazioni offerivano alla di lui curiosità. Indirizzò in seguito il suo cammino verso la Galizia, e dopo aver sodisfatto in Compostella alla sua devozione passò alla Corugna, dove era preparato l'imbarco per l'Inghilterra. Fra i disagj sofferti dal Principe in tutti questi viaggi mancava solo quello della tempesta di Mare; e questa appena che fu staccato dalla Corugna sopraggiunse improvvisamente, e deviandolo dalla direzione presa verso Plymouth lo costrinse a prender terra in Irlanda nel Porto di Kinsal, e a Santa-Maria delle Sorlinghe. Calmato dipoi il vento giunse felicemente a Plymouth il primo di Aprile, atteso in questo Porto con impazienza dai Fiorentini che dimoravano in Londra. Oltre le salve delle Fortezze ed i complimenti dovuti al suo rango restò sorpreso il Principe Cosimo in vedersi accogliere in Plymouth in mezzo alle acclamazioni e grida festose di un popolo numerosissimo, e ben si avvide esser questo un effetto dei buoni trattamenti

An. di C. 1669

An. di C. 1669 che quella Nazione riceveva a Livorno. Accompagnato e servito dai principali Gentiluomini della Provincia giunse in Londra, incontrato da un gran numero di personaggi, che la fama e la curiosità vi aveva attirati. L'Inghilterra sotto il Regno fortunato di Carlo II. era nel punto delle sue maggiori prosperità. L'affluenza del commercio estinguendo il fanatismo e sgombrando l'antica barbarie faceva rinascere le arti e fiorire le scienze; si propagavano le cognizioni, si elevavano gli spiriti, e finalmente sulle traççie del Galileo si preparava all' Europa un Isacco Newton. In tale stato trovò il Principe Cosimo quella Nazione, la quale, già prevenuta dalla gloria del padre e della Famiglia, lo ricevè con gli atti della più sincera osservanza e stima particolare. Il Re lo invitò subito a Newmarkett, dove col pretesto di farlo assistere ad una corsa di cavalli trattò con esso con la massima familiarità, e fuori di ogni formale etichetta. I principali fra i Lordi fecero a gara per trattarlo alle loro magnifiche e deliziose ville, e il popolo tutto, sebbene non affatto spogliato di quella ferocia che gli aveano inspirata le guerre civili, si mostrò rispettoso ammiratore di un Principe della Casa Medici. Con questo favore scorse tutte le vicinanze di Londra, e si portò a Cambridge, dove ascoltando nell' Università una lezione sulla dottrina di Galileo sentì ancora gli elogj della propria Famiglia. Ritornato a Londra ebbe dal Re nuovi contrassegni di confidente amicizia e familiarità, e nell'atto del congedo volle portarsi al di lui alloggiamento e cenare con esso all'uso Italiano. Dimorò il Principe in Inghilterra per quasi tre mesi con indicibile sodisfazione, e partitosi da Londra con gran desiderio

di tutti, accompagnato per ordine del Re da due AN.
principali Gentiluomini della sua Corte fino al Por- di C.
to di Harwinch, quivi imbarcossi per passare in O- 1669
landa. Dopo un traghetto di venti ore arrivato a Rotterdam ebbe il piacere di trovarvi il Ferroni, e gli altri Fiorentini che lo attendevano. Piacqueli di rivedere le principali Città dell' Olanda, e ripassando per l'Aja, Amsterdam e Utrecht si fermò ad Aquisgrana per osservarvi i resti e le memorie di Carlomagno; passò in seguito ai Bagni di Spà, e traversando la Selva di Ardenna giunse a Sedam Frontiera di Francia.

Posto appena il piede nel Regno fu il Principe incontrato a nome del Re da alcune compagnie di cavalli, che dovevano scortarlo e servirlo fino a Parigi, ove giunse il primo di Agosto. Quivi complimentato a nome di Sua Maestà e dei Principi, trovò che era stato dichiarato per suo trattenitore il Duca di Guisa. Fu privatamente introdotto alla presenza del Re e alla visita delli altri Principi; e per quanto fosse accolto da Sua Maestà con i tratti i più cortesi e obbliganti, ebbe nondimeno il rammarico di trovare nei Principi del sangue, e nei primarj Ministri un orgoglio, che non si era manifestato in veruna delle altre Corti. E tanto più si rendeva sensibile questa varietà, quanto che da Londra a Parigi conveniva sperimentare il contrario dei due estremi. Convenne nondimeno adattarsi con la maggior cautela alle circostanze, e destreggiarsi con secondare le pretensioni di ciascuno, venendo compensato l'orgoglio dei particolari dalla straordinaria gentilezza del Re. Scorse il Principe le Regie Ville con sua Maestà, assistè con essa alle evoluzioni delle truppe, e vide la ceremonia dell' intervento formale del Re in Parlamento, sollecitata espressamente

An. per suo riguardo. Fu regalato in seguito da S. Mae-
di C. stà di scelte tappezzerie delle Reali fabbriche, e
1669 nell'atto di congedarsi il Re per darli un attestato di amicizia e di gradimento gli donò la propria spada, che teneva al fianco. Piacque alla Corte di Francia le maniere prudenti e disinvolte, e il tratto nobile di questo Principe, il quale in questa occasione procurò di superare se stesso. Le male prevenzioni, che la Principessa sua moglie avea già sparso del di lui carattere, richiamavano le osservazioni del Re e di tutta la Corte sopra di esso: interessava troppo la sua reputazione e la tranquillità domestica il farsi conoscere al Re e alla suocera immeritevole del disprezzo e delli strapazzi della Principessa; e tale fu in fatti l'opinione che lasciò di se stesso, siccome chiaramente dimostrano i posteriori successi. Si trattenne in Parigi cinquanta giorni, e in questo tempo non omesse atto veruno di magnificenza e liberalitá per meritarsi il rispetto e la stima dell'universale, e sostenere la dignità e la gloria della Famiglia. Da Parigi passò a Lione per imbarcarsi a Marsilia, di dove le Galere Toscane lo ricondussero a Livorno nel Febbrajo dall'anno seguente. Accolto teneramente dai genitori trovò ancora piú tolleranza nella consorte, e lusingandosi di vivere in progresso tranquillamente intraprese di buon animo a trattare gli affari del Governo, nei quali volle il Padre che cominciasse ad esercitarsi. Nè mancava allora occasione di applicarsi, e far prova dei proprj talenti, mentre vegliava per la Casa Medici uno dei più importanti interessi, quale era quello della elezione del Papa.

Clemento IX. avea cessato di vivere li nove Dicembre con rammarico universale, che un sì buon

Papa avesse tanto brevemente regnato. Era gran tempo che la Chiesa non aveva avuto sul Trono un Pontefice di tanta virtù; la clemenza, la carità e la mansuetudine gli erano familiari, e lo facevano ammirare e venerare da tutti. L'ottima indole e la somma esperienza e capacità nelli affari gli aveano guadagnato la confidenza delle Corti, e specialmente di quella di Francia, che si prestò alle di lui insinuazioni per la pace, e tenne sospesa l'esecuzione del trattato dei Pirenei per lo Stato di Castro. Inclinato ad esercitare generalmente la beneficenza verso di tutti, trascurava il riflesso di render grati al pubblico i suoi parenti con farli gli arbitri delle grazie. Egli fu che con l'esempio stabilì la moderazione del nipotismo, lasciando i suoi senza ricchezze e senza valido appoggio dei Principi. Il Balì Don Cammillo suo fratello era un uomo all'antica, ma virtuoso, ed alieno da qualunque intrigo: il Cardinale Rospigliosi era prudente, e già esercitato nel trattare gli affari; e Roma, avvezza a Donna Olimpia sotto Innocenzio, e a Don Mario Chigi sotto Alessandro reputava i parenti di Clemente IX. per il nipotismo il più esemplare, di cui vi fosse memoria. Questo carattere del Papa e la brevità del suo Regno furono causa che per il nuovo Conclave il Cardinale Rospigliosi non potesse lusingarsi di aver parte nell'elezione. Tutti i Pontificati di breve durata, siccome rare volte formano un partito nuovo che prevalga agli altri, così aggiungendo al Collegio nuove fazioni ne dividono gl'interessi, e rendono l'elezione più lunga e difficile: tale era appunto la disposizione dei Cardinali alla morte di Clemente IX. La fazione dei Chigi e quella dei Barberini erano le più numerose; sussisteva però tuttavia con vigore la fazione degl'indi-

AN. di C. 1669

An: di C. 1669 pendenti, detta lo Squadrone, la quale, sebbene non fosse la più numerosa, equivaleva nondimeno per il merito dei soggetti che la componevano, e per l'unione e sincera corrispondenza che passava fra loro. Lo spirito d'indipendenza che essi ostentavano gli conciliava interamente la stima delli altri, che confrontando questa fazione con le loro proprie vi discernevano la differenza come da libero a schiavo. Impotente per eleggere assolutamente, era però questo partito assai valido per escludere; e siccome agiva con massime uniformi e costanti, era quello che obbligava tutti gli altri a stare in osservazione. Contrario a qualunque soggetto che professasse dipendenza dalle Corone, ambiva di avere un Papa dello stesso partito, affinchè lo sostenesse in onore e in autorità. Con queste massime è facile il persuadersi quanto lo Squadrone disapprovasse che nel Sacro Collegio s'incorporassero dei personaggi di nascita sublime, e dipendenti dichiaratamente dalle Corone. Offesi dalla facilità con cui Clemente IX. avea dato il Cappello al Principe Leopoldo de'Medici stavano in grande apprensione che questo Personaggio dovesse essere il maggiore ostacolo ai loro disegni; gli spaventava l'esempio delli altri Cardinali de'Medici, ma molto più gli metteva in timore il riflesso delle di lui virtù, il pregio della letteratura, e l'opinione, che godeva da per tutto, con cui oscurava la gloria di ogni altro. Aggiungevasi a tutto ciò ch'ei teneva il segreto della Corte di Spagna, ed oltre all'essere assistito dal partito di quella Nazione, aveva uno stuolo di Cardinali, parte aderenti, e parte sudditi della Casa Medici, che potevano secondarlo.

1670 Entrati i Cardinali in Conclave con tali vedute prevedeva ciascuno un contrasto dei più lunghi e dei

più intrigati senza che vi fosse luogo a presagirne il successo. Le fazioni mentre si collegavano per un soggetto discordavano per un altro: quelle dei Chigi e di Barberino, siccome prevalevano in numero, così attiravano nei loro interessi le meno potenti; quindi è che Chigi opponendosi ai Barberini era unito col Medici e con gli Spagnuoli, e Barberino trovavasi collegato con i Francesi e con lo Squadrone: Rospigliosi, con le creature di Clemente IX. poco unite fra loro, mostravasi indifferente ed incerto ove piegarsi per promovere il proprio interesse e la convenienza; ciascuno però di questi Partiti era internamente agitato da qualche contradizione, e dipendeva principalmente dai talenti e dalla sottigliezza del capo il conciliare l'interesse di tutti, o almeno eluderne una parte con qualche apparente vantaggio. Cominciarono le operazioni con dei tratti di animosità fra lo Squadrone ed i Chigi; ed allora ben riconobbe il Cardinale Leopoldo che si portava il Conclave ad una lunghezza ed ostinazione senza rimedio. Riducevansi tutte le mire dello Squadrone a promovere il Cardinale Vidoni, uno dei più appassionati per quel partito. Questo Soggetto, che sempre si era mostrato ambizioso e intrigante, benchè nato suddito del Re di Spagna, aveva l'esclusione da quella Corte; ciò nonostante gli Squadronisti costanti in pretendere l'esaltazione di costui rigettavano qualunque altro partito, ed escludevano singolarmente tutti gli aderenti di Chigi. Inutili per conseguenza furono i tentativi fatti per gli altri soggetti che si cimentarono, e ciò non fece che inasprire maggiormente gli animi; e rendere sempre più difficile l'elezione. Non lasciò pertanto in questo combattimento il Cardinale Leopoldo di far uso di tutta la sua

An. di C. 1670

An. di C. 1670 prudenza e sagacità per conciliare i partiti fra loro, ovvero staccare quello di Barberino dallo Squadrone, ed unirlo alla fazione di Chigi. Per conseguire questo punto tanto desiderato stabilì per preliminare che Chigi renunziasse alla pretensione di promovere le sue creature, e che renunziando parimente Barberino alle pratiche per Vidoni si scegliesse il Papa nelle altre fazioni, cioè Barberina, Panfilia, e di Rospigliosi. Tutto il Collegio applaudì alla prudenza del Medici, e alla docilità dei due Cardinali, che dopo un così fiero contrasto aveano finalmente sacrificato al pubblico bene il loro particolare interesse; ciascuno attendeva con impazienza che si terminasse il Conclave, allorchè un nuovo avvenimento sopraggiunse a disturbare così belle speranze. Vidoni aveva dei fautori alla Corte di Spagna, la quale debolissima, perchè diretta da un Consiglio composto di Ministri mal d'accordo fra loro, tolse l'esclusione già resa pubblica nel Conclave. Una tale risoluzione, oltre il torto che faceva al Cardinale de'Medici, incoraggì la contraria fazione, e diede luogo a riassumere i primi concetti. E' facile imaginarsi l'alterazione che questa novità produsse nell'animo di Leopoldo; ma riflettendo egli che per le antecedenti pratiche molti erano concorsi apertamente contro Vidoni, e che l'esclusione è una offesa che non si perdona, si animò per resistere alli ordini della Corte, e star fermo nel suo proposito. Ed in fatti, riconosciuti nelli altri collegati gli stessi suoi sentimenti, formò sollecitamente un complotto, che escluse il Vidoni per sempre dalla tiara. Ristabilita in Conclave la calma furono rivolte le mire alla esaltazione del Cardinale Altieri ottuagenario: fu considerato quest'atto come un deposito del Pontificato in un

soggetto di probità, il quale, ancorchè nascondesse An.
nel suo carattere delle inclinazioni opposte ai lor de- di C.
siderj, poca alterazione avrebbe potuto produrre in 1670
un Regno, che doveva esser breve per necessità. Restò egli eletto li ventinove di Aprile dopo centotrentun giorni di clausura, e prese il nome di Clemente X.

Riportò il Cardinale Leopoldo l'applauso di tutta Roma per aver trionfato dello Squadrone, e per aver corretto gli errori della corte di Spagna; quella gloria già assicurata per il pregio della letteratura, si accrebbe maggiormente ancora per quello di saper trattare gli affari con tanta prudenza. Il G. Duca si compiacque assai di questo successo poichè, oltre il merito che ritraeva il fratello, riconosceva nel nuovo Papa tutte le inclinazioni alla quiete. Ebbe il Cardinale de' Medici nel nuovo Pontificato quella parte che conveniva alle sue benemerenze ed alla opinione acquistatasi con Clemente X.; e ciò fu causa della sua permanenza in Roma in tempo che piú si rendeva necessaria a Firenze la sua presenza. La salute del G. Duca declinava già da gran tempo e tutta la Corte stava in osservazione di una vita così preziosa; nato da padre mal sano e di temperamento gracile avea la macchina anche più indebolità dalle molte infermità sofferte nella sua gioventù. Attaccato finalmente dall'idrope tenne per qualche tempo sospesi gli animi fra la speranza e il timore allorchè un colpo apopletico sopraggiunse a troncarli la vita li ventiquattro di maggio. Era egli in età di 59 anni dei quali ne avea regnati 49, e sebbene fosse stato quasi sempre infermiccio faceva però sperare una vita più lunga. Fu questo Principe universalmente compianto per tutta l'Europa,

An. di C. 1670 perchè universale era la stima delle di lui virtú, l' opinione della prudenza la gloria (*) del sapere, e la fama dalla protezione, che accordava alle lettere e alle belle arti. Lo piansero i sudditi e specialmente quelli che erano a portata di conoscere con quanta premura si era applicato per beneficarli poichè il basso popolo non sapeva perdonarli di essere stato caricato di nuove gravezze. Il suo carattere era la dolcezza e la moderazione, e sebbene lasciasse nella intiera osservanza il rigore delle antiche Leggi non mancò nondimeno di esercitare la clemenza in molte occasioni. Le cognizioni del secolo non erano giunte al segno di dileguare dai Tribunali lo spirito di vendetta che gli animava ed i Principi non si facevano ancora una gloria di compatire l' umanità e prevenirne gli errori. Se nel tempo delle sue nemicizie con i Barberini tenne presso di se dei sicari e dei facinorosi ciò fu per difendersi con le armi medesime con le quali era insidiato, senza però discostarsi dal carattere, da esso spiegato fino dai principi del suo Governo col motto: *Gratia obvia ultio quaesita.* Fra i principi della Casa Medici egli fu certamente il più affabile, il più popolare, ed il meno orgoglioso; riformato il fasto della propria Corte si compiaceva il piú delle volte di abbassarsi a vestire la forma di privato, e intervenire alle adunanze e conversazioni dei particolari per essere a parte dei trattenimenti, e godere dei loro piaceri. Geloso dell' amore dei Principi suoi fratelli seppe,

(*) Questo carattere fu espresso da Carlo Dati nella iscrizione sepolcrale con tali concetti.

Principum sapientissimus, sapientum Princeps
Fovit artes et auxit, adamavit scientias et habuit.

conciliarsi il loro più affettuoso rispetto, e conservare nella Famiglia una concorde armonìa, che vanta pochi esempi nella Istoria dei Principi. Ciò gli rese piú sensibili le discordie del Principe Cosimo con la consorte e il grave dispiacere che ne concepì fu forse una delle cause principali dell'alterazione di sua salute. Benefico e liberale tenne sempre aperto il suo tesoro per soccorrere gl'infelici, per promovere gl'ingegni e perfezionare le arti e le scienze.[1] Ingenuo costante nel suo proposito, amico fedele ed esatto osservatore delle promesse aveva opinione della massima integrità. I suoi difetti nascevano dal temperamento, e quanto era soggetto ad esser trasportato dalli eccessi di collera altrettanto era facile a ritornare in se stesso. Il pubblico sempre indiscreto osservatore delle azioni dei Principi gli ha rimproverato un capriccioso libertinaggio, e una tolleranza troppo indolente della vita licenziosa dei suoi fratelli. Il carattere del secolo esimeva i Principi da quella morigeratezza che con soverchio rigore pretendevano dai Sudditi, e gli eccessi erano qualche volta una pompa di grandezza e d'indipendenza. Ma il tempo ha già obliato i difetti di Ferdinando e rimane indelebile la memoria delle di lui virtù.

An. di C. 1670

CAPITOLO DECIMO

Forma di Governo tenuta da Ferdinando II. Sistema Giurisdizionale mutazione dei costumi amministrazione economica stato della agricoltura, delle arti e della mercatura del G. Ducato.

Il genio grande, e i talenti con i quali Ferdinando II. si distinse fra tutti i Principi nelle scienze e

An. di C. 1670 nella politica, sarebbero stati più profittevoli per i popoli della Toscana se gli avesse impiegati ancora in perfezionare le leggi e l'interna costituzione del G. Ducato. Ma lo arrestavano le massime di educazione con le quali gli era stato inspirato un certo timore per qualunque mutazione che si tentasse e la venerazione con cui si rispettavano gli atti del Regno di Cosimo I. In un tempo che la Francia e l'Inghilterra facevano ogni sforzo per sollevarsi, e scuotere i resti dell'antica barbarie, egli si stava costante nel sistema lasciatoli dai suoi antecessori. Bensì l'esperienza avendoli fatto conoscere i mali che avea prodotto l'assoluto e prepotente Ministero del Cioli, moderò l'autorità e il potere del primo Segretario di Stato con sottoporlo intieramente alle deliberazioni del Consiglio, e con accordare la confidenza nelli affari ad altri Ministri. Il Gondi successore del Cioli ebbe tutte le onorificenze, ma non il potere dell'antecessore, mentre il Marchese Vincenzio Salviati era quello che più di ogni altro Ministro possedeva la confidenza di Ferdinando, e dirigeva gli affari del Gabinetto. Di ciò non contento il G. Duca, per impedire che fra i Segretarj sorgesse un primo Ministro stabilì che quattro di essi esercitassero per turno a una settimana per ciascuno le funzioni e prerogative di primo. E tanto più si conven va un tal metodo, quanto che dopo avere ammesso i fratelli alla partecipazione del Governo, i Segretarj divennero semplice esecutori delli altrui consigli. E' mirabile il disinteresse di Ferdinando, e la di lui confidenza verso i fratelli nell'ammetterli a parte del Governo del G. Ducato: tutti aveano il diritto d'intervenire in Consiglio, ciascuno si assumeva il carico di trattare gli affari più rilevanti, ed il pub-

blico che gli amava aveva in essi maggior fiducia che in qualsivoglia Ministro. Il Principe Mattias Governatore di Siena per lo più stava assente dalla Capitale, e, oltre al dirigere gli affari di quello Stato, avea la principale incumbenza di soprintendere ed invigilare a tutte le milizie e fortificazioni del G. Ducato. Il Cardinale Gio. Carlo ed il Principe Leopoldo presedevano ai consigli, e regolavano con molta prudenza gli affari politici ed economici di tutto lo Stato. Essi possedevano la stima e la confidenza di tutti gli ordini di persone, prevenivano i disordini, e acquietavano le differenze; a loro erano rimesse per arbitrio le cause più rumorose che insorgevano fra i Cittadini, e i loro lodi erano accettati con rispetto e venerazione, ed eseguiti con esattezza. Il G. Duca, che per molto tempo dell'anno dimorava fuori della Capitale, era da essi pienamente informato di ogni successo, e trovandosi corrisposto con amore e con fedeltà approvava il loro contegno. Questa concordia, così rara tra i Principi e tra fratelli, edificava i popoli, ed accresceva in loro la stima e l'affetto per la Casa Medici. Qualche capriccioso arbitrio che essi esercitavano era facilmente scusato sul riflesso del loro carattere, e perchè restava poi compensato da molti atti di generosità e di virtù; e perciò il G. Duca, oltre al viver tranquillo nella sua Famiglia, conseguiva ancora la sicurezza per la parte dei Sudditi. Questa forma di Governo, benchè eventuale, siccome faceva riguardare il Principe più come padre di Famiglia che come Sovrano, è quella che i popoli di Toscana applaudirono superiormente alle altre dei passati G. Duchi, e sopra di cui formarono posteriormente degl'inutili desiderj sotto il figlio, di carattere e di sentimenti totalmente contrarj.

AN. di C. 1670

An. Tutti i difetti prodotti dal sistema ordinato dal-
di C. le Reggenti si dileguarono subito che il G. Duca ter-
1670 minata la guerra con i Barberini si accinse a correggerli. Egli fu il primo a deporre quella ferocia che gli era stata inspirata con l'educazione ed operò con l'esempio e coi fatti affinchè si raddolcissero i costumi della Nazione; la sua affabilità, la popolarità dei Principi suoi fratelli la propagazione delle scienze e lo spirito di adunarsi e di conversare variarono talmente i costumi della capitale che nel 1670. i Fiorentini parevano una Nazione, affatto diversa da quella che era nel 1645. L'eleganza la decenza, ed una ragionata galanteria ricoprirono tosto i vizi del carattere Nazionale, e in conseguenza disparvero il livore, e l'invidia la gelosia, e le atroci vendette. Diminuirono subito i delitti atroci nella, Città sebbene non fu possibile di estinguerli nella Provincia sempre infestata dai facinorosi, che le guerre di Lombardia e le revoluzioni del Regno di Napoli facevano moltiplicare ogni giorno. Le leggi e la vigilanza dei tribunali infierivano contro costoro, e perciò frequenti furono l'esecuzioni che per lo più si facevano nella capitale. I Giureconsulti furono in questo Governo limitati alla cognizione delle cause ed esclusi dalli affari di Stato, e i loro Tribunali e Consigli furono diretti con dei provvedimenti tendenti a prevenire gli abusi e a contenerli nel loro dovere. Da per tutto fu stabilita la quiete e la tranquillità nè altro mancava che il conseguirla dalli Ecclesiastici: il livore dei Barberini gli aveva troppo animati all'indipendenza, e Roma godeva dello sconvolgimento, che producevano nella costituzione. La loro pretesa immunità gli suggeriva sempre un pretesto per opporsi a qualunque

deliberazione del Principe, e per esimersi dal contribuire ai pubblici pesi; e l'indipendenza dai Tribunali laici gli incoraggiva al mal esempio e ai delitti. I Vescovi, non più Pastori zelanti delle loro Diogesi, ma semplici esecutori delli ordini delle Congregazioni, si occupavano unicamente nell'attentare alla Giurisdizione del Principe, e si esercitavano in una lotta continua col Ministero. Il Governo, troppo debole in questa parte per principio e per massima, e troppo timido, perchè considerava il Papa come una potenza capace d'intraprendere sul G. Ducato, non solo tollerava gli attentati e le usurpazioni, ma si avviliva ancora a confessare per veri i pretesi diritti della Corte di Roma: queste confessioni però piuttosto che acquietarli gli rendevano più orgogliosi ed arditi. Allorchè nel 1645 fu imposta una nuova tassa sopra la carta bollata, gli Ecclesiastici, benchè dichiarati esenti da questo peso, riflettendo che in qualche parte ne risentivano indirettamente pretesero che si abolisse la legge. Le congregazioni di roma comandavano orgogliosamente, i Nunzj minacciavano le censure, e tutto ciò che poteva turbare la quiete era temuto dal Principe e dai Ministri. Nè minori erano le inquietudini e le vessazioni che si soffrivano con indolenza per causa di spogli, quindenni, vacanze in Curia, e Tribunale della fabbrica, alle quali, piuttosto che resistere con l'autorità e con la ragione, se ne implorava umilmente la grazia, che qualche volta si concedeva quando i Papi tenevano buona corrispondenza con la Casa Medici.

AN. di C. 1670

Non è perciò maraviglia se sotto il Regno di Ferdinando II. decadde affatto la Giurisdizione, e si radicarono gli abusi: le antiche consuetudini della

AN. Repubblica, e le ordinazioni di Cosimo e di Fran-
di C. cesco restarono inutili, ed infruttuose, ed autoriz-
1670 zandosi insensibilmente le usurpazioni, si vide nello Stato la Giurisdizione Ecclesiastica preponderare a quella del Principe. Le patenti, che il Nunzio, gl'Inquisitori, ed i Vescovi distribuivano a loro talento, rendevano più numeroso e formidabile questo corpo, mentre alienavano i Sudditi dalla obbedienza dovuta al loro Sovrano. Il Tribunale dell' Inquisizione nel Pontificato di Urbano VIII. animato dal maltalento dei Barberini scosse affatto ogni vincolo di soggezione dall' autorità del Principe, ed ostentando l'indipendenza, esercitò il suo furore senza ritegno; frequenti però furono in questo tempo i processi, le confiscazioni e le pene, e il popolo si assuefaceva insensibilmente a gustare l' orrore di quei funesti spettacoli, soliti darsi dal Tribunale con gran ceremonia. Il G. Duca non ardiva di apporvi un freno, e gl'Inquisitori agivano a briglia sciolta, e senza ritegno. Pure non ostante, siccome lo spirito di contraddizione fa pullulare l'eresie dove appunto l'Inquisizione esercita il suo maggior rigore, fu necessaria la di lei vigilanza per estirpare nei suoi principj una nuova dottrina. Il Canonico Pandolfo Ricasoli era un Ecclesiastico fornito di molta dottrina, di un contegno apparentemente morigerato, ed in molta stima appresso la Corte ed il pubblico. Nella direzione spirituale dei Monasterj, nella predicazione e nelle istruzioni aveva acquistato reputazione superiormente a qualunque altro della Città. Una certa Faustina Mainardi, donna di bassa lega, aveva formato una scuola di zittelle, ed il Ricasoli dirigeva la maestra egualmente che l'educande: la direzione oltrepassava i

timiti della spiritualità; fu abusato della Religione AN.
per sedurre quelle innocenti, e insieme col liberti- di C.
naggio s' introdusse un pernicioso quietismo. Un 1670
Frate dell' Ordine allora nascente delle Scuole Pie rivelò all' Inquisitore la confessione di una zittella di questa scuola, e il Tribunale intraprese il processo. Fu facile il convincere i rei ed i complici di questi eccessi, che meritavano tutto il castigo, ma fu condannata la risoluzione dell' inquisitore di rivelarli al pubblico con tanto fasto. Fu li 28 Novembre 1641 nel Refettorio dei Frati di Santa Croce eretto un Palco, apparato di nero in forma lugubre, e ad uso di funerale. Quivi intervennero il Cardinale Carlo, i Principi cadetti della Casa Medici, tutto l' Ordine Teologale, la Nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. Stavano sul Palco i colpevoli, rivestiti di Pazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e inginocchiati ai piedi dell' Inquisitore, che sedeva magistralmente. Un Frate sul pulpito leggeva ad alta voce il processo, e pronunziando dettagliatamente le oscenità confessate da essi, fu causa che i circostanti se ne partirono più irritati di questo scandolo, che delli eccessi dei delinquenti. Il Ricasoli e la Faustina furono condannati a finire i loro giorni murati in una carcere, e gli altri complici in pene proporzionate. L' Inquisitore fu severamente ripreso per aver sentenziato con troppa dolcezza, e gli fu sostituito un altro Frate di carattere più severo. Mostrò il G. Duca di non volere ingerirsi in questo successo, ma internamente dispiacqueli il contegno dei Frati, e conobbe l'alterazione, che ordinariamente producono tali spettacoli nello spirito umano; non potè perciò contenersi dal dimostrare il

An. di C. 1670

suo sdegno al Frate rivelatore nell' occasione di aver dato causa a nuove turbolenze nel G. Ducato.

La Congregazione dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, fondata con l' autorità di Clemente VIII. confermata da Paolo V. nel 1617, eretta poi in ordine Regolare da Gregorio XV. nel 1621, s'introdusse in Toscana nel 1628 sotto la protezione della G. Duchessa Cristina. Questo istituto avea per oggetto l'esemplarità, la povertà l' educazione e l' istruzione della gioventù; il fondatore Giuseppe da Calasanzio animato da un vero zelo di giovare al prossimo scorreva le contrade di Roma per radunare i fanciulli e condurli alle scuole. Questo esempio di pietà e di carità fu ammirato universalmente da tutta l'Italia; e in Germania e in Polonia furono invitati questi nuovi educatori ad esercitarvisi in benefizio del pubblico. Portando seco il nome di poveri ne professavano ancor l' esercizio e l' accompagnavano col portamento umile con la ruvidezza dell' abito, e col piede scalzo. Siccome molti Toscani concorsero a professare questo istituto nei suoi principi, perciò potè formarsi con facilità una grande opinione di esso nel G. Ducato. Le Città e le Terre più popolate di questo Stato s'invogliarono subito dei nuovi educatori, e gl' invitarono a stabilirvisi si eressero perciò delle Case, gli si offerirono delle Scuole pubbliche e con la massima rapidità si formò nel G. Ducato una Provincia dell' Ordine: l'esempio del Fondatore animava gl' individui a cooperare egualmente per il bene del pubblico e per i felici progressi dell'Ordine ma non tutti erano toccati dallo stesso spirito di pietà e di umiltà. Nel nuovo convento di Firenze risedeva un Padre Mario da Montepulciano uomo turbolento ed inquieto

e continuamente agitato dall'ambizione di domina- An.
re. Costui era in poco vantaggiosa opinione del Fon- di C.
datore, allorchè rivelò all'Inquisitore la confessio- 1670
ne di quella Educanda della Faustina; quest'atto, siccome lo rendeva odioso all' universale, così non poteva essere approvato dai suoi confratelli e dal Fondatore, perchè era sempre un ostacolo ai progressi dell' ordine; fu rchiamato perciò a Roma dal Generale, ma con l'appoggio dell' Inquisizione potè non solo eludere questi ordini, ma obbligare di più lo stesso Fondatore a dichiararlo Provinciale in Toscana: munito di autorità potè sconvolgere tutto l'Ordine, e intimare al Fondatore la guerra. La Casa delle Scuole Pie eretta in Pisa godeva il privilegio di non dipendere che dal Generale; e ciò servì di pretesto ai contrasti che furono causa di molto scandalo, ed obbligarono il G. Duca ad interporvi la sua autorità con esiliare questo sedizioso Frate dal G. Ducato. Era facile che un uomo di questo carattere ed in tali circostanze trovasse tutta l' accoglienza e protezione dei Barberini. Essi dunque abbracciato l' impegno per fare onta al G. Duca, fortificati dall' autorità dell' inquisizione, stimolarono il Padre Mario ad accusare il Calasanzio di averlo perseguitato per aver rilevato il fatto del Riccasoli, e di aver perciò procurato che il G. Duca lo esiliasse. Un decreto dell' Inquisizione dichiarò subito che fra Mario era calunniato e perseguitato a torto, il Generale fu senza processo privato dell' autorità, e fu delegato un Visitatore Apostolico, a cui si assegnò lo stesso Fra Mario per Assistente, la tirannide pose tutto l'Ordine in confusione, e il G. Duca restò avviluppato in questa guerra Fratesca. Conoscevano i Gesuiti che quest'Ordine appoggian-

An. di C. 1670 dosi al loro Istituto, e crescendo sopra di essi come l'ellera fa sugli alberi, avrebbe potuto un giorno arrivare a coprirgli; prevedevano che questi Frati, intenti unicamente ad invadere le Scuole pubbliche per occuparne gli assegnamenti, sarebbero divenuti loro più potenti rivali, ed in conseguenza si accinsero con tutto l'impegno a distruggerli. Ottennero che si desse loro un Gesuita per visitatore, fecero proporre che si variassero le costituzioni, e l'Ordine si riducesse ad una congregazione di Preti secolari. Il Michelini, che sotto nome di Francesco di San Giuseppe si era associato a questo Istituto, stimolava il G. Duca a proteggere le ragioni del Generale, e i Barberini di concerto con i Gesuiti e con l'Inquisizione non si stancavano di perseguitarlo (*). Calmando le inimicizie del G. Duca coi Barberini cessò dipoi ancora questa persecuzione, e l'Ordine riformato e ristabilito potè dipoi occupare senza contrasto le Scuole pubbliche della Toscana, dove trovò il successore di Ferdinando II. assai ben disposto a secondar le sue mire.

Se un solo Frate era stato causa di tanti scompigli, può credersi che la moltiplicazione dei Regolari in Toscana non vi avesse apportato la quiete e il buon ordine. Già fino dal 1634 erano stati introdotti gli Eremitani scalzi di Sant'Agostino, nel 1616 i Foglianti di San Bernardo, ed in seguito i Teresiani di

(*) Nel 1656. per opera del Cardinale Gio. Carlo, Alessandro VII. con suo Breve eresse nuovamente quest'Ordine, concedendoli varj privilegj, e accordandoli facoltà di eleggere il Generale e gli Assistenti, e dandoli per Protettore il Cardinale Vicario protempore. I nuovi Superiori di esso riconobbero dalla protezione del G. Duca questa concessione del Papa, e ne avanzarono al medesimo dei formali ringraziamenti.

Spagna. Si fondavano nuovi Conventi di Gesuiti, si propagavano quelli delle Riforme dei Francescani, e una stolta vanità ereditata dai Barbari faceva credere che le Città e le Terre ricevessero lustro dalla moltiplicità dei Conventi e dei Regolari. Roma godeva di accrescer Sudditi, e i Principi servivano alla debolezza propria, e a quella dei popoli. Le ricchezze, i comodi, e il credito di costoro attiravano a folla nei Conventi la gioventù, che impaziente di assicurarsi una situazione, e nemica naturalmente di cercarla fra l'armi, o nella incertezza della mercatura, s'induceva facilmente a sacrificare la sua libertà in vista del riposo e della quiete di un Chiostro. L'educazione troppo severa e per lo più violenta, le lusinghe e gli allettamenti non meno che l'ambizione di pervenire alle dignità davano per lo più impulso a queste risoluzioni; e tutti gli ordini di persone concorrevano volontieri ad eleggersi questo stato. Il numero e le aderenze gli rendevano prepotenti, e nelle discordie tra il G. Duca e la Corte di Roma furono essi gli esecutori fedeli del malanimo dei Barberini verso la Casa Medici, ed i suscitatori delle controversie più fastidiose. Questa prepotenza, e l'impunità di cui godevano ai loro Fori, gl'incoraggiva al mal esempio e allo scandolo, senza che il Principe ardisse di riparare direttamente a questi disordini. Quindi è che frequenti furono in questi tempi i dissidj e le risse rumorose nei Conventi, universale la rilassatezza della disciplina, e le riforme erano desiderate ma non eseguite. Il pubblico, irritato contro gl'inosservanti che già si erano arricchiti, favoriva gli Ordini nascenti che conservavano un esteriore più edificante. Il Governo era per essi in continue molestie, ed avea la bassezza d'implorare inu-

AN. di C. 1670

An. di C. 1670

tilmente dai loro capi qualche freno a tanta licenza. Quindi è che distratti dalli studj e dai volontarj esercizj di pietà e di Religione, erano per la loro ignoranza e dissipazione di poca edificazione per il pubblico, e di disservizio alla Chiesa. Diminuirono questi mali allorchè si videro risplendere sulla Cattedra di San Pietro Pontefici, che spogliati di ogni interesse di nipotismo e di ambizione temporale si applicarono principalmente alla riforma dei costumi, e ad inspirare nelli Ecclesiastici l'esemplarità e lo zelo della Religione. Ai disordini dei Regolari corrispondevano in conseguenza anche quelli dei Monasterj di Monache da essi diretti. Stabilita ed assicurata la clausura non si era diminuito perciò il numero delle Monache, le quali crescendo ogni giorno più di comodi e di ricchezza attiravano nei Chiostri maggior quantità di zittelle. Il piano intrapreso da Cosimo I. di liberarle affatto dal Governo dei Frati non si era più proseguito e si aumentavano gli sconcerti; l'autorità della Deputazione sopra i Monasteri era divenuta debole e fiacca; e le Congregazioni di Roma si attribuivano l'intiera direzione dei medesimi. Il soverchio favore, accordato dal Governo delle Tutrici a tutti i Reclusorj di femmine, avea fatto nascere per la Città delle altre unioni, che con l'apparente Istituto di educazione prendevano insensibilmente la forma di Monasteri. Tutto ciò contribuiva a fortificare il partito delli Ecclesiastici, il quale e sul numero e sulle ricchezze appoggiava l'intrapresa indipendenza dalla Sovranità. L'interna costituzione economica del G. Ducato disastrata dalle calamità, e gravosa ai Sudditi per le nuove imposizioni spingeva facilmente i popoli ad associarsi a uno stato privilegiato ed indipendente.

Richiedevano i dispendj sofferti per la peste e per la guerra una reintegrazione al Monte di Pietà e alle casse pubbliche: s'imposero perciò nuove gravezze permanenti, si aumentarono le antiche, si eressero nuovi Monti, e nel 1642 fu imposta arbitrariamente una gravezza universale sopra i Fiorentini sul metodo praticato da Cosimo I. I dazj già stabiliti dalli altri G. Duchi si esigevano con un rigore inusitato, e s'imaginavano nuove cautele per eluder le frandi, e per inviluppare maggiormente i popoli nelle contravvenzioni. Fra queste fece molto strepito non solo in Toscana ma per tutta l'Italia per la sua novità la (*) tintura del sale da distribuirsi a quelle Communità, che per antichi privilegj della loro dedizione lo pagavano inferiormente alle altre. Le arti e le manifatture non furono esenti da nuove tasse, e specialmente quelle di lana e di seta, che si reputavano il sostegno della Città. L'interna amministrazione di queste due importanti branche di pubblica sussistenza faceva uno dei più interessanti oggetti delle osservazioni del Governo e dei popoli. Le manifatture di lana, che prima facevano la ricchezza maggiore della Città, erano quivi decadute mentre altrove fiorivano; l'Inghilterra metteva in opera le sue belle lane, e trasportava da per tutto i suoi panni; lo stesso facevano la Spagna, la Francia e l'Olanda dopo averne perfezionato l'arte, la quale, benchè

AN. di C. 1670

(*) Il tingere il sale col verzino fu una scoperta del Dottore Uliva, la quale essendo stata reputata utilissima per eludere le fraudi, che si commettevano in pregiudizio di questa Regalia, fu dal G. Duca ordinata con Legge dei 27. Novembre 1664., essendo accompagnata dalla comminazione di severissime pene, e da tante cautele insidiose per illaqueare i popoli irritò molto l'universale.

AN. di C. 1670 nata in Italia, piuttosto che farvi ulteriori progressi, pareva quasi obliata. Fra quelle Nazioni una tal manifattura era nello stato del suo vigore, perchè l'abbondante prodotto delle lane, la facilità del commercio, e l'opportunità delle leggi la favorivano. In Firenze languiva, perchè era in uno stato di violenza; una Nazione che perde il proprio commercio al di fuori deve persuadersi, che a proporzione di questa perdita devono mancare ancora le arti che lo sostenevano. I Fiorentini, benchè convinti di non esser più Nazione commerciante, vollero sostenere nondimeno nella Città questa manifattura in proporzione maggiore di quello che lor convenisse, perchè formava la sussistenza di molti: credevano che quelle leggi che l'aveano fatta fiorire quando gl' Inglesi e gli Spagnoli non sapevano profittare delle loro lane dovessero essere opportune ed efficaci, mentre tutta l'Italia era inondata dai loro panni. Perciò secondo le antiche massime si raddopiarono i rigori delle proibizioni d'introdurre dei panni forestieri nel G. Ducato, si posero in vigore le antiche cautele e regolamenti tanto per fabbricare che per vendere i panni, e si rinnovarono nel 1659 le odiose distinzioni tra Città e Contado sulla qualità delle lane da lavorarsi. Ferma stante la massima, allora adottata e dal Principe e dai popoli, che l'abitatore di Città fosse più utile allo Stato di quello di campagna, la legge sacrificava, volontieri tutti i vantaggi dei provinciali al profitto delli abitanti della Capitale. I troppi vincoli che legavano la manifattura in Provincia opprimevano l'industria, le troppe leggi e il soverchio favore la facevano languire nella Capitale; nel 1662 si corressero in parte gli errori della legge del 1659. ma ciò non impedì che quest'arte sostenuta per for-

za decadesse ancor davvantaggio. I riguardevoli imprestiti fatti nel calamitoso anno 1630 dovendo rimborsarsi con le tasse dei manifattori aggiungevano un nuovo ostacolo; le frequenti guerre che afflissero in questi tempi l'Italia turbarono non poco la mercatura; e la sussistenza dei lanajoli quando non vi era commercio era a carico dello Stato. Il Principe Leopoldo incaricato dal G. Duca di ritrovare i mezzi per promovere la manifattura e facilitarne lo smercio fu quello, che suscitò dei nuovi ma inutili provvedimenti, poichè non si variava l'antico sistema, nè si poteva far argine al corso universale della mercatura.

AN. di C. 1670

Poco diverse si trovavano le circostanze della manifattura di seta la quale parimente ristretta da tanti vincoli e avviluppata da tante cautele languiva ad onta della celerità della sua perfezione. Le coltivazioni dei gelsi che i Granduchi Francesco e Ferdinando I. aveano propagate con tante leggi e con tante premure, non aveano fatto quei progressi che promettevano nel loro principio ma nondimeno non era indifferente il vantaggio che ne risultava; poichè se nel 1610. la drapperìa di Toscana si fabbricava con i tre quarti di seta estera, nel 1650 si era fabbricata per due terzi con seta raccolta nel G. Ducato. Con tutto ciò nel corso di quaranta anni trovavasi diminuita non poco la fabbricazione dei drappi e molti manifattori di seta mentre questo commercio restava interrotto erano a carico dello Stato. Dopo il 1650. accrebbero inaspettatamente le manifatture e lo smercio per opera degl' Inglesi e fu nel 1651 che si proibì ai tessitori il portar l'arte fuori di Stato sotto pena della vita, e con poter essere impunemente ammazzati da qualsivo-

An. di C. 1670 glia persona. Ma nel 1663. riflettendo il Parlamento alle proibizioni veglianti in Toscana contro i panni ed altre manifatture d'Inghilterra interruppe con suo decreto il corso a questo genere di mercatura in tempo appunto che appariva nel maggior suo vigore. A questi difetti delle arti e manifatture non suppliva l'agricoltura poichè vegliavano nel Dominio di Firenze le antiche leggi che l'opprimevano, e riescivano totalmente inutili tutti gli sforzi, che si facevano nello Stato di Siena per ravvivarla. Dopo che quello Stato era sotto il dominio della Casa Medici si erano fatte molte visite generali senza che avessero mai prodotto verun provvedimento efficace per far risorgere quella Provincia. La pestilenza e le carestie aveano estinto gli abitatori, o obbligatili a espatriare; pure (*) nel 1640. si trovò che la Città di Siena conteneva anime 15998; mentre nel rimanente dello Stato se ne numeravano 96021 numero che per quanto diminuisse in progresso era però sempre sproporzionato alla estensione del territorio e alla popolazione del Dominio di Firenze. I resti della estinta Repubblica la massima della Casa Medici di non irritare questi Sudditi di nuova conquista e i riguardi del Principe Governatore per la Nobiltà formavano un Governo quasi che Aristocratico il quale quanto è opportuno per conservare uno Stato già florido è altrettanto inefficace per

(*) Dalla visita del 1640., che sembra la più ragionata, apparisce che tutto lo Stato di Siena faceva anime 112019, Preti, Frati e Monache 2043.: che si seminavano ogni anno moggia di gran 116000.: e se ne raccoglievano 70000: che circolavano in mercatura per la Città scudi 237700. di capitali, e finalmente che ne sortiva annualmente più danaro di quello che vi s'introducesse.

far risorgere una Provincia languente. Repartivasi AN. il Corpo Nobile in quattrocentoventi famiglie, che di C. dividendo fra loro le proprietà di quei vasti Terre- 1670 ni non ne ritraevano in tutti che un annua rendita di scudi dugento sessantamila. Adottavansi dal Governo le massime di questo Corpo da esso ricevevansi i consigli per la direzione della pubblica economia e finalmente tutte le riforme e le operazioni servivano agl' interessi di esse. Riconoscendo perciò dalla Casa Medici la propria autorità e le prerogative, delle quali godeva si manteneva affezionato al di lei Governo, e ritrovando il particolare interesse nella pubblica decadenza secondava facilmente l' antica massima di far servire lo Stato di Siena a tutti i comodi diquello di Firenze. Restavano in conseguenza impedite gelosamente le tratte e determinati i prezzi dei grani che si trasportavano nel Fiorentino. Trascuravasi l' economia dei pubblici patrimoni e l'amministrazione già difettosa nei suoi principj soggiaceva il più delle volte all'arbitrio e all'interesse dei particolari. Questi disordini non erano però conosciuti e la decadenza di quello Stato attribuivasi principalmente alla insalubrità del clima della Maremma.

Dopo che i provvedimenti di Ferdinando I. e di Cosimo II. per la reduzione e risanamento di quella Provincia si erano dimostrati inefficaci ed inutili non per questo si variarono le massime nel Governo della Reggenza e Ferdinando II. seguitando le antiche traccie ne riassunse con maggior vigore l' impresa. Il primo oggetto della reduzione era stato quello di procurare alle acque uno scolo, d' impedire i trabocchi dei Fiumi e lo spaglio del Lago, e disseccando in tal guisa i terreni renderli ancora

An. più atti alla coltivazione. Per facilitare i trasporti
di C. dei grani alla marina Cosimo II. determinò d'in-
1670 trodurre nella pianura di Grosseto la navigazione e nel 1614 fece scavare un Fosso navigante, che comunicasse col Porto di Castiglione. Fu stabilito per massima fondamentale che il tenere viva la comunicazione tra Castiglione e Grosseto mediante il Fosso, e l'impedire gli spagli del Lago, e i trabocchi d'Ombrone fosse tutto ciò che potesse imaginarsi per render felice quella Provincia; ma non conciliavasi questo piano con la naturale situazione del luogo e con l'interesse particolare. Il Fosso navigante, insidiato dai trabocchi di Ombrone e sostenuto per il corso di ventisei anni costò esorbitanti dispendj per inalzare delli argini contro un Fiume rapidissimo e di una forza superiore a qualunque riparo. Le acque del Lago non erano dirette dai regolamenti stabiliti in conseguenza di questo piano ma dall'interesse delli affittuari della pesca quivi sistemata sul metodo di Comacchio. La Terra di Castiglione si rendeva ogni giorno più disabitata e insalubre, poichè gli effluvj del Lago insidiavano quella salubrità che per lo più si ritrova abitando sul Mare. In tale incertezza e contradizione Ferdinando II. nel 1639 avrebbe desiderato recedendo dalle antiche massime di conseguire con nuove intraprese quello, che con tanto dispendio aveano inutilmente tentato i suoi antecessori. Credè pertanto che la totale disseccazione del Lago di Castiglione fosse l'unico mezzo per riparare a tanti disordini, e rendere insensibilmente a quella Provincia la salubrità e la fertilità ricercate in vano fino a quel tempo. Gl'Ingegneri Gio. Francesco Cantagallina; Alessandro Bartolotti, Guglielmo Gar-

giolli, e Pietro Petruccini riconobbero che introducendo l'Ombrone nel Lago dalla parte superiore, le torbe di questo Fiume con spandersi regolarmente sul fondo di esso avrebbero potuto formare una giusta livellazione; ma gli sgomentava la lontananza dal Fiume al Lago, e l'esorbitante dispendio, che esigeva il taglio dei Terreni e dei Colli, che si rendeva necessario per questo effetto. L'erario del G. Duca era esausto, e i popoli incapaci di soffrire la gravezza di queste spese; si ritornò perciò alle antiche massime; si restaurò il Porto di Castiglione, e si proseguirono le antiche operazioni contradittorie fra loro. La comunicazione fra Castiglione e Grosseto fu sostenuta con nuovi ripari suggeriti da Don Benedetto Castelli, il quale chiamato a Firenze per assistere alla morte del Galileo fu poi dal G. Duca nel 1641 spedito in Maremma per osservare e proporre quanto potesse operarsi per sostenere la detta navigazione. Ciò non ostante nel 1646 il Fosso navigante era ridotto in grado da non poter più servire alla navigazione, e dopo tanti tentativi, ed inutili spese potè Ferdinando conoscere sensibilmente ogni anno la deteriorazione di quella infelice Provincia. Non guadagnò pertanto sotto questo Principe l'Agricoltura in Toscana; e se prosperi e ubertosi furono gli ultimi anni del suo governo, ciò dovevasi piuttosto alle cause generali della pace d'Italia, che a un particolare accrescimento di coltivazioni, e ad una miglior direzione economica del G. Ducato.

An. di C. 1670

Un piú fortunato successo ebbero le premure di questo Principe per dar vigore al commercio in Livorno, ed aprire ai proprj Sudditi la strada per esercitare la loro industria. Il sistema di neu-

An. di C. 1670

tralità, l'osservanza dei privilegj di Ferdinando I. e la sicurezza dell'asilo richiamando in quel Porto i Mercanti di ogni Nazione lo aveano arricchito di abitatori, nobilitato di fabbriche, e lo aveano reso un Emporio di mercatura dei più riguardevoli. I Francesi, allora diffidenti di quei Porti, che obbedivano o aderivano al Re di Spagna, aveano stabilita a Livorno la sede di quel commercio, che essi facevano lungo la costa d'Italia. Gli Olandesi e gl' Inglesi attirati dal comodo e dalle facilità vi formavano insensibilmente dei corpi di Nazione, ed aumentandosi in tal guisa il commercio cresceva ancora la popolazione superiormente all' espettativa. Dalla prosperità di Livorno arguivano gli Esteri quella del G. Ducato, e Ferdinando ne acquistava perciò l'opinione del più savio e prudente Principe dell'Italia. Egli non ometteva premura per contribuirvi, poichè vedendo poco giovevoli i provvedimenti, imaginati per ravvivare la mercatura nell' interno del G Ducato, tentò ogni strada per estenderne i mezzi al di fuori, e procurare ai Sudditi delle facilità e dei comodi dalli altri Principi. Esso avea già col favore della Corte Imperiale fatto conseguire ad alcuni Mercanti suoi sudditi il privilegio esclusivo di estrarre il caviale dalli Stati del Czar (*) di Moscovia; gli avvenimenti posteriori gli somministrarono l'occasione d'introdurre direttamente una maggiore corrispondenza con quella Corte. Nel Dicembre 1656 sbarcarono a Livorno due Ambasciatori del

(*) Anche il G. Duca Ferdinando I. aveva tenuto corrispondenza di lettere col falso Demetrio e col Czar Boris Federowitz, e conseguito per alcuni Mercanti suoi sudditi la facoltà di mercanteggiare a Mosca e nel Porto di Arcangelo.

Czar Alexis Michaelowitz per passare a Venezia. Una AN.
Nazione non conosciuta nelle parti meridionali del- di C.
l' Europa, e costumi tanto diversi formando uno 1670
spettacolo di novità richiamarono la curiosità delli osservatori, non meno che l'attenzione del G. Duca. Oltre i dovuti ufficj di ospitalità volle Ferdinando che si praticassero con questi Ambasciatori tutti gli atti di cortesia, di rispetto, e di generosa accoglienza. Questi sentimenti di un Principe, con cui non aveano veruno affare, e che si rendevano appunto opportunissimi alle loro circostanze, incontrarono tutta la gratitudine, che meritavano e dalli Ambasciatori e dal Czar. Si trattennero essi per un mese in livorno dove si applicarono con sommo studio a deporre la nativa barbarie per assuefarsi a i costumi d'Italia; passarono quindi a Firenze, dove il G. Duca volle abbondare con essi nella generosità non meno che nella onorificenza. Fu loro accordato il medesimo trattamento determinato per li Ambasciatori dell'Imperatore, fu loro somministrata una somma cospicua di danaro per supplire alle spese del viaggio, e furono regalati di stoffe, armi, medicinali e galanterie del Paese. Essi corrisposero con dei zibellini, ed altre pelli più rare della Siberia, e dopo due giorni di permanenza partirono alla volta di Venezia pieni di gratitudine e di sodisfazione verso il G. Duca. Ritornati alla Corte del Czar, e rappresentate a quel Principe le cortesi accoglienze, e il desiderio del G. Duca di aprir commercio con i suoi Stati, fu risoluto alla Corte di Mosca di spedire a Firenze due Ambasciatori, non solo per dimostrare a Ferdinando la gratitudine dei trattamenti già ricevuti, come ancora per trattare scambievolmente della buona amicizia e stretta corrispondenza da sta-

AN. di C. 1670 bilirsi fra loro. Furono perciò eletti due personaggi qualificati di quella Corte, i quali, portando seco un prezioso donativo di pelli le più esquisite, giunsero a Livorno sopra una Nave Inglese nel Gennajo 1660. Portarono ancora pretensioni esorbitanti di trattamenti, e fu perciò necessario un lungo negoziato di un Segretario per combinare il ceremoniale. Il G. Duca gli accolse in Pisa, e poi passando a Firenze essi lo seguitarono, e furono alloggiati nel Palazzo de' Pitti. Mostraronsi questi secondi meno barbari dei primi, poichè gustarono sensatamente le rarità del Paese, e ne osservarono attentamente i costumi. Presentarono essi al G. Duca un diploma del Czar, per cui i Sudditi di Toscana restavano abilitati ad esser ricevuti nel Porto di Arcangelo con i loro Vascelli, e a potere mercanteggiare liberamente in Mosca e per tutta la Russia, sempre che i Sudditi del Czar ricevessero egual trattamento in Toscana, e singolarmente in Livorno. Si ottenne per i Mercanti Fiorentini una conferma per altri sette anni dell'appalto del caviale; e gli Ambasciatori dopo aver dimorato per più di un mese in Firenze si partirono ben sodisfatti della cortesìa e della generosità del G. Duca.

Con non minore attività ed impegno procurò Ferdinando di sodisfare ai suoi Sudditi, e riabilitarli a mercanteggiare in Levante. Era opinione costante dei Fiorentini che senza il commercio di Levante non fosse possibile di sostenere in Firenze le manifatture di lana e di seta, e che una pace con i Turchi avrebbe attirato a Livorno una maggior quantità di Vascelli e di merci. Le Galere dell'Ordine di S. Stefano erano state sempre il maggiore ostacolo per conseguirla; e siccome ciascuno le reputava or-

mai più come Istrumenti di fasto che di pubblica AN.
utilità, così il desiderio comune era quello di sacri- di C.
ficarle al profitto dell'universale. Ma perchè la di- 1670
gnità del G. Duca non permetteva che un Ordine, fondato ed ingrandito con tanto successo dai suoi antenati, si rimanesse inutile e neghittoso, pensò di trovare un mezzo, per cui senza desistere dal corso delle Galere potessero i Sudditi di Toscana riassumere la mercatura nei Dominj del Gran Signore. In occasione pertanto che nel 1664 dopo lunga e ostinata guerra trattavasi la pace tra l'Imperatore Leopoldo e la Porta Ottomanna, procurò il G. Duca di farsi comprendere in detto trattato come alleato della Casa d'Austria, affinchè i suoi Sudditi potessero con Bandiera Imperiale Austriaca scorrere nei Mari di Levante, ed esser ricevuti nelle scale Ottomanne. Questo articolo sebbene in principio non incontrasse nel Divano veruna contradizione, seppero nondimeno i Francesi inspirare nel Ministero Turco tal diffidenza che ben presto insorsero delle difficoltà insuperabili. Si pretendeva che i Sudditi dei Principi Italiani non potessero navigare se non con la propria bandiera, e si rilevava la contradizione che mentre il G. Duca avrebbe fatto la guerra ai Turchi con le Galere, i Sudditi di esso avrebbero nel tempo medesimo goduto tutto il profitto del loro commercio. Superati in fine tutti gli ostacoli si ottenne nel 1668 un Firmano, in cui dichiaravasi che i Sudditi Toscani con bandiera e passaporto Imperiale avrebbero potuto navigare per i Mari, e mercanteggiare in tutti i Dominj soggetti alla Porta. I dazj da pagarsi al Gran Signore furono determinati al tre per cento di tutte le merci da comprarsi e vendersi, e al due per cento per il Ministro Imperiale residente in Costantino-

An. di C. 1670 poli o nelli altri Porti: allo stesso Ministro dell'Imperatore doveva appartenere la cognizione delle controversie che insorgessero fra di loro, e il diritto dell'inventario nel caso di morte; fu ancora determinato, che avendo i Toscani pagato il dazio prescritto in un Porto non fossero tenuti per quelle stesse mercanzie a pagarlo in altri Porti del medesimo Dominio Ottomanno. Ciò fece risvegliare dei nuovi progetti di mercatura, i quali, se fossero stati posti in effetto, avrebbro certamente contribuito ad un maggiore accrescimento e prosperità di Livorno. Proposero i Mercanti Tedeschi di stabilire in quel Porto una Compagnìa di Commercio, che con un capitale di due milioni di scudi intraprendesse il traffico di Levante. Una corrispondenza continua fra Trieste e Livorno, e di qui con i principali Porti del Dominio Ottomanno avrebbe in breve esteso questa branca di mercatura al più alto segno di prosperità e di profitto. Si esigevano per questa Compagnìa dei privilegj e delle franchigie contradittorie alla eguaglianza stabilita in quel Porto fra le Nazioni, e alla neutralità professata dal G. Duca con tutte le Potenze belligeranti. Il distinguere fra queste la Nazione Tedesca avrebbe potuto imbarazzare il G. Duca con i Francesi; ciò pertanto richiedeva un esame, e questo rimase interrotto dalla morte di Ferdinando. In tale stato lasciò questo Principe il G. Ducato, quale, sebbene risentisse gli antichi disordini della amministrazione, poteva nondimeno sperare di risorgerne, se la vita di Ferdinando fosse stata più lunga.

Fine del Libro settimo.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Succede al Trono della Toscana il G. Duca Cosimo III. principia il suo Governo tranquillamente, e sostiene le sue prerogative contro il Duca di Savoja, che pretendeva sopra di esso la precedenza: la G. Duchessa si ritira dalla Corte, e dichiara di volersi rinchiudere in un Convento di Francia: essendo riesciti inutili tutti i mezzi per acquietarla il G. Duca vi acconsente, e si stabilisce a tal'effetto una convenzione.

Salì tranquillamente sul Trono della Toscana il nuovo G. Duca Cosimo III., e i Sudditi contemplarono in esso un Principe atto a ristorarli della grave perdita fatta di Ferdinando II. perchè non meno che dello Stato lo reputavano erede delle virtù e delle inclinazioni del Padre. Si mostrò egli in principio generoso e benefico verso i popoli, e docile con gli amici del Padre e specialmente col Cardinale Leopoldo suo zio, al quale non solo confermò l'autorità e quella parte di amministrazione che riteneva da Ferdinando, ma volle ancora in appresso deferire con tutta rassegnazione ai di lui consigli. In conseguenza di ciò la mutazione del Principe non alterò la forma del Governo, e questi primi anni del Regno di Cosimo III. possono contarsi per un proseguimento dei tempi felici di Ferdinando II. corrispondenti al secolo di Ottaviano. Fra i primi pensieri del nuovo Sovrano il principale fu quello di

AN. di C. 1670

AN. onorare la memoria di un Padre così glorioso, e fu
di C. perciò decretata una pompa funebre, simile a quel-
1670 la eseguitasi alla morte dei G. Duchi Cosimo I. e Francesco. Siccome Ferdinando I. e Cosimo II. aveano limitato nelle loro disposizioni testamentarie la forma da tenersi nel funerale, si era dismesso l' antico fasto ma non avendo Ferdinando II. disposto sopra di ciò, piacque al successore di non risparmiare verso il padre verun atto di venerazione e di ossequio. Non meno della magnificenza si fecero risplendere in questa ceremonia l'eleganza e il buon gusto e l'eloquenza di Luigi Rucellai encomiò i fatti egregj del defunto G. Duca; ma tutto ciò si comprese dipoi facilmente esser dettato non dall'amore delle virtù paterne ma dallo spirito di ostentazione. Il Cardinale Leopoldo non ometteva consigli ed insinuazioni per incamminare il nipote sulle traccie del padre, ma non tardò molto a scoprirsi in esso un carattere assai diverso il viaggiare e il confrontare i costumi delle nazioni fra loro quanto istruisce gli spiriti elevati e perfeziona le idee, altrettanto confonde gli spiriti deboli, e gl'inspira dei pregiudizj. Così appunto accadde a Cosimo III., il quale niente altro riportò da tanti viaggi che la disistima e il disprezzo del proprio Paese, e un fondo inesprimibile di orgoglio e di vanità. Queste qualità, atte a guastare il cuore di qualsivoglia privato, dovevano essere perniciosissime in un Principe, perchè tendenti a sconcertare il buon ordine dello Stato, e a farli perdere l'amore e la venerazione dei Sudditi. Di così fatte inclinazioni cominciò subito a darne dei contrassegni con aumentare la Corte, e disprezzando la giusta economia del padre, adottare un sistema di



grandezza e di fasto poco proporzionato alle circo- AN.
stanze. Tali idee combinandosi facilmente con quel di C.
le della G. Duchessa, produssero una totale inno- 1670
vazione nella esteriorità della Corte, che il pubblico poco reflessivo applaudì come un tratto di grandezza di animo del nuovo Regnante. Aggiungevasi a tutto ciò la prosperità della Famiglia, per cui pareva che tutto annunziasse alla Casa Medici aumento di felicità e di potenza. Risplendevano in essa le virtú del Cardinale Leopoldo, potente alla Corte di Roma, rivestito di molta autorità nel G. Ducato, e stimato universalmente per tutta l'Europa: grandi erano le speranze che si concepivano del nuovo G. Duca, il quale facevasi sicuro della successione nella persona del Principe Ferdinando suo primogenito, e godeva che oltre la Principessa Anna Maria secondogenita la fecondità della G. Duchessa gli facesse sperar nuova prole: una reciproca tolleranza teneva sospesi nuovi trasporti, e faceva sperare che forse si sarebbero totalmente calmate le loro discordie. Il Principe Francesco Maria fratello del G. Duca istruivasi per abbracciare lo stato Ecclesiastico, e succedere al Cardinale Leopoldo nella dignità e nel maneggio delli affari di Roma. La G. Duchessa Vittoria provvista di ricco appannaggio viveva segregata dalli altri, ma unita con un affetto particolare col G. Duca suo figlio.

Tale situazione della Casa Medici, combinata con i rapporti politici dell' Europa, costituiva il punto della sua maggiore tranquillità. I Principati d'Italia, sebbene internamente diffidenti e divisi fra loro, erano però tutti in quiete: qualche discordia che passava tra la Casa di Savoja e la Repubblica di Genova faceva sperare un amichevole accomoda-

An. di C. 1670 niento senza dover produrre conseguenze di guerra: la debolezza della Monarchia di Spagna faceva che le due Case d'Este, e Farnese professassero apertamente il loro attaccamento alla Corona di Francia: l'esecuzione del trattato di Pisa sopra la disincamerazione e restituzione di Castro restava tuttora pendente, ma ciascuno rifletteva che la prudenza della Corte di Roma avrebbe dovuto sempre prevalere al zelo di Luigi XIV. per i vantaggi della Casa Farnese: l'ingrandimento dei Principi Italiani non era certamente il maggior pensiero di quel Monarca: il predominio da esso acquistato sopra tutte l'altre Potenze d'Europa richiamava le due Case d'Austria, l'Inghilterra, e l'Olanda a stare in guardia contro le mire di un Principe il più ambizioso ed intraprendente. Ciò, siccome occupava bastantemente i più forti, lasciava perciò i deboli in tranquillità; e la Toscana tenendo egualmente con tutti un'ottima corrispondenza non avea che temer da veruno. Un avvenimento, che impegnò in Roma l'Ambasciatore di Toscana con quello di Savoja, e che offendeva direttamente la vanità del G. Duca, avrebbe potuto compromettere Cosimo III. nei principj del suo Governo, se la prudenza del Papa non avesse operato che si calmasse l'ardore dei due Ministri. Gli Antichi contrasti di ceremoniale fra queste due Case, insorti dopo la Bolla di Pio V. e il Diploma di Massimiliano II., aveano fino a questo tempo esercitato la prudenza dei G. Duchi, i quali, contenti di primeggiare alla Corte dell'Imperatore, dove aveano luogo immediatamente dopo la Repubblica di Venezia e sopra tutti i Duchi d'Italia, si appagavano di esser trattati alla pari per l'altre Corti d'Euro-

pa. Allorchè il Duca Carlo Emmanuele, assumendo il titolo e le prerogative di Re di Cipro, imaginò il trattamento di Altezza Reale, e se lo fece attribuire dai Sudditi, tentò da per tutto di vincere la parità, e superare il G. Duca (*), il quale evitò sempre con molta prudenza tutti gl'incontri, e le occasioni di opporlisi direttamente. Era questo il punto che più di ogni altro obbligava i Ministri della Casa Medici a star vigilanti in tutte le Corti. Accadde in Roma che avendo il Duca di Savoja Carlo Emanuelle II. spedito l'Ambasciatore di obbedienza a Clemente X. il Capitano della Guardia Svizzera di Sua Santità per l'antica servitù e dipendenza, che professava a quel Duca determinò di onorare il di lui Ministro contro il costume, avendo al passaggio di esso nel Palazzo Pontificio fatto prendere alla Guardia le armi, raddoppiate le file, e fatta parata con straordinaria dimostrazione. Questa novità, siccome offendeva la vanità di Cosimo III. così lo impegnò ad esigere che il suo Ambasciatore di obbedienza ricevesse quel trattamento medesimo; nè vi fu luogo a ripieghi, e dichiarazioni, che venivano proposte dal Cardinale e dall'Ambasciatore di Savoja, ma fu necessario che la Guardia Svizzera rendesse scrupolosamente i medesimi onori all'Ambasciatore di Toscana. Ciò, piuttosto che render sodisfatti ambedue quei Ministri irritò

AN. di C. 1670

(*) In questa occasione escì dalle stampe con la data di Francfort 1633. uno scritto intitolato: *Parere di Gaspero Giannotti*, in cui si prova, non solo che il titolo Regio di Cipro si compete unicamente alla Repubblica di Venezia, ma che dovendosi desumere le prerogative dalli antichi titoli, la Casa de'Medici ne aveva dei più dichiarati ed incontrovertibili di quella di Savoja.

AN. di C. 1670 il Savojardo, che risoluto di vincere la parità, e superare in qualunque forma l'Ambasciatore di Toscana, si dispose a soverchiarlo in qualche incontro con la forza, e preparò delli armati. S'introdusse perciò in Roma un numero riguardevole di armati e di sgherri, e molti ne furono spediti segretamente dalla Toscana per sostenere con la forza la dignità del G. Duca. Attendeva Roma con impazienza di vedere nelle sue contrade una guerra, ma la prudenza del Cardinale Altieri e l'autorità del Papa estinsero questo fuoco, e ciascuno di detti Ministri si partì da quella Corte con la dichiarazione di lasciare intatti i diritti del proprio Sovrano.

1671 Produsse questo avvenimento una maggiore animosità fra i due Principi e diede luogo ad estendere questa gara in tutte le altre Corti d'Europa non restando perciò sodisfatta la vanità del G. Duca fintanto che non li fu decretato il trattamento Regio per Diploma Imperiale. Procurò a tal effetto di coltivare la benevolenza dell'Imperatore Leopoldo ereditata dal Padre, poichè se la confidenza di Luigi XIV. petevo giovarli per conservare la quiete, quella della Casa d'Austria doveva esserli profittevole per sostenere le prerogative, ed estendere i limiti del G. Ducato. Non fu perciò trascurata veruna di quelle occasioni che in questi principj del suo Governo gli vennevo offerte dal caso; pose perciò presidio nel Feudo di Fosdinuovo, dove essendo stato ucciso quel Feudatario non restava che la di lui vedova, che dava speranze di prole; introdusse trattato col Principe Ludovisio per la vendita di Piombino e propose alla Corte di Spagna di compensare i suoi crediti con la cessione dei presidj dello Stato di Siena. Niuna di queste intraprese

ebbe quel successo che ne sperava il G. Duca, ma AN.
nondimeno non si estinsero affatto le speranze di di C.
poterne conseguire l'intento in migliori occasioni. 1671
La situazione politica dell'Europa i prosperi principj del Governo di questo Principe, e i voti del pubblico pareva che annunziassero alla Toscana dei tempi ancor più felici. A tutto ciò si aggiunse la nascita di un Principe secondogenito accaduta li ventiquattro di Maggio a cui in memoria dell'Avo materno fu imposto il nome di Gio. Gastone. Ma tale avvenimento che per tante cagioni doveva reputarsi uno dei più fausti per la Casa Medici fu l'epoca di quelle calamità che poi la condussero a estinguersi. Vegliavano tuttavia le discordie tra il G. Duca e la G. Duchessa che una prudente dissimulazione e il più rigoroso segreto tenevano occulte alle osservazioni del pubblico: l'amore, la gelosia, e l'orgoglio laceravano l'interno di Cosimo III. e i capricci e le irregolarità della G. Duchessa lo irritavano ogni giorno più. La morte di Ferdinando II. togliendo di mezzo il rispetto che esso esigeva, e l'autorità che sapeva esercitare opportunamente con la nuora e col figlio tolse ancora ogni ritegno alle stravaganze della G. Duchessa che senza stimare la superiorità del marito, reputandosi nella indipendenza sciolse libero il freno alle sue passioni. Investitasi del carattere di G. Duchessa pretese di avere nel Governo e nell'esercizio della Sovranità quella parte che aveano accordato alle loro mogli i G. Duchi Ferdinando I. e Cosimo II. Se una Principessa di Lorena e una Arciduchessa d'Austria aveano seduto in Consiglio e partecipato dell'esercizio della Sovranità non si poteva, diceva essa, ragionevolmente escluderne una figlia di Francia senza fare

AN. di C. 1671 un manifesto torto al suo rango. L'esempio della G. Duchessa Vittoria che il marito avea sempre tenuta lontana dalli affari di Stato non la persuadeva, perchè non era parità fra la Casa della Rovere e quella di Francia. Queste odiose comparazioni accompagnate da espressioni piccanti amareggiarono la G. Duchessa vedova donna orgogliosa e vendicativa in modo che null'altro procurò in progresso che d'irritare al maggior segno il figlio contro la moglie e stimolarlo a procedere con la medesima non più per via di prudenza e dissimulazione, ma con l'autorità e col rigore. La nascita del secondo Principe facendo ormai tenere per assicurata la successione della Famiglia rese anche più indifferente il punto della separazione, ed in conseguenza Cosimo III. più ardito per agire vigorosamente con essa.

1672 Questa indisposizione di animi contro la G. Duchessa non fece che sempre più irritarla, e dare impulso alle di lei stravaganze; stanca di più competere col marito ed incapace di piegarsi a dei riguardi per una Suocera ricorse a delli artifizj per avere un pretesto plausibile di ritornarsene in Francia; finse delle malattie al petto, e fu necessario far venire da Parigi Alliot Medico della Corte per visitarla. Costui, ritrovandola sana di corpo quanto inferma di spirito, non si lasciò sedurre dalle di lei insinuazioni per prescriverle di portarsi ai Bagni di Saint Raine in Sciampagna. Quanto essa era avveduta per imaginare artifizj altrettanto era vigilante il G. Duca per eluderli: fermo nel suo proposito di recedere affatto da quel contegno di compiacenza e di dissimulazione, con cui aveva finora proceduto con essa risolvè di eseguire la meditata riforma, e avendone prevenuto il Re ne conseguì tutto l'impulso

ed approvazione. Quel Monarca, benchè occupato An. di C. 1672
nella guerra che intraprendeva contro gli Stati di
Olanda avea nondimeno tutta la compiacenza d'interessarsi in queste discordie, e di confortare il G. Duca a reprimere con l'autorità e col rigore lo spirito inquieto della consorte. Irritata essa maggiormente nel vedere resi inutili i suoi artifizj per farsi credere indisposta e per riscuotere compassione dal Re rinforzò le sue inquietudini, empì la Corte di rammarichi e di turbolenze incolpando il G. Duca di crudeltà e mostrandosi persuasa che le fosse desiderata la morte, affettava con pubblicità di usare ogni cautela per evitare le insidie Il G. Duca stanco di più pazientare, procedè senz'altri riguardi ad allontanarle dal fianco alcuni domestici che l'incitavano fra i quali due staffieri Tedeschi ed un maestro di Ballo Francese che formavano il di lei privato Consiglio. Attendeva ciascuno da tale risoluzione maggiori eccessi e nuove stravaganze ma grande fu la sorpresa in vederla sottomettersi alla volontà del G. Duca con una docilità, che non era propria del di lei carattere; e sebbene essa vivesse separata di convitto e di abitazione nondimeno affettò in questo tempo di ricevere con ilarità e con sensi di gradimento quelli atti di rispetto e di politezza che le erano resi dal G. Duca e dalli altri Principi. Durò qualche tempo in questo contegno non senza far concepire al marito qualche speranza di una perfetta reconciliazione, ed egli non mancava di tentare ogni mezzo di appiacevolirla coi donativi e con le attenzioni. Un simile esempio accaduto alla Corte di Francia di dove erano stati espulsi alcuni Spagnoli confidenti della Regina l'avea forse indotta a dissimulare per non farsi un torto col Re. Nel mi-

AN. glior punto di queste lusinghe la forte passione del-
di C. la G. Duchessa, non potendo piú star celata e ri-
1672 stretta fra i limiti del silenzio e della dissimulazione proruppe finalmente in una manifesta rottura.

Li ventidue di Dicembre mentre il G. Duca adempiva alle consuete visite di convenienza, affettando essa una certa tranquillità di spirito gli domandò di potersi portare a Prato per sodisfare a certa sua devozione, e di fermarsi a pranzo al Poggio a Cajano, luogo di delizie della Casa Medici situato in poca distanza da quella Città. Concorse di buon animo Cosimo III. ad accordarle questa sodisfazione, ed ordinò quanto era necessario per tale effetto. La mattina susseguente, ad onta di una pioggia dirottissima che rendeva quasi impraticabili quelle strade, si portò a Prato con tutto il servizio, e fermatasi dopo alla Villa del Poggio a Cajano, finito il pranzo dichiarò al Marchese Malvezzi suo Maestro di Camera di avere già risoluto di non tornar piú nè a Firenze nè col marito, ma di rimanere quivi in ritiro fintanto che il Cielo e il Re non le avessero destinato un soggiorno più quieto; lo incaricò ancora di portare al G. Duca una lettera, che conteneva questi suoi sentimenti, e che essendo dettata dalla più forte passione esprimeva al vivo i trasporti che l'agitavano. *Io ho fatto*, scriveva essa al G. Duca, *quanto ho potuto finora per guadagnarmi la vostra amicizia, e non vi sono riescita; anzi più che ho usato della compiacenza per voi, più avete mostrato del disprezzo per me. E' lungo tempo che io penso a trovar dei modi di poterlo soffrire, ma lo vedo impossibile; e questo è il motivo per cui ho preso una risoluzione che non vi dovrà giunger nuova, se farete riflessione ai cattivi trattamenti, che mi ave-*

te fatti da dodici anni in quà; vi dichiaro pertanto che non posso più vivere con voi; io fo la vostra infelicità, e voi fate la mia. Vi prego dunque di acconsentire a una separazione per mettere in calma la mia coscienza e la vostra, e vi manderò il mio Confessore affinchè ve ne parli. Attenderò in questo luogo gli ordini del Re, che ho supplicato di permettermi d'entrare in un Convento di Francia, la qual grazia domando ancora a voi, assicurandovi che se me l' accorderete mi scorderò del passato. Non vi mettete in pensiero della mia condotta, perchè il mio cuore è quale deve essere, cioè incapace di farmi cadere in bassezze, poichè avrò sempre davanti agli occhi il timore di Dio e l'onore del Mondo. Quanto vi propongo credo che sia il mezzo più sicuro per metterci in calma ambedue per il restante di nostra vita. Vi raccomando i miei figli, etc. Così inaspettata risoluzione colpì gravemente l'animo del G. Duca, il quale ne restò tanto più amareggiato, quanto che pochi giorni avanti questa ritirata la G. Duchessa mentre nutriva nell'interno tali concetti avea saputo con la sua dissimulazione estorquerli un riguardevole donativo: doppiamente deluso e irritato per vedere ormai che si svelavano al pubblico le più nascoste piaghe della Famiglia, non seppe in contingenza così fastidiosa prendere altro partito che quello di guadagnar tempo; la morte poc'anzi accaduta della Duchessa vedova d'Orleans toglieva una mediazione la più efficace, e il rimettersi ciecamente alle risoluzioni del Re era una subordinazione, che derogava troppo alla sua dignità; dall'altro canto era combattuto il suo spirito fra lo sdegno e l'amore, gli si affacciavano alla mente i riflessi di non comparir debole, e di non

AN. di C. 1672

An. di C. 1672 inspirare alla moglie maggiore ardire tentando di richiamarla con la dolcezza; e la G. Duchessa Vittoria non mancava di esortarlo ad abbandonarla alle sue stravaganze. In tale perplessità replicò in questi termini alla G. Duchessa: *Non so quale sia stata maggior disgrazia, o quella di Vostra Altezza o la mia, che tante dimostrazioni di rispetto, e di compiacenza, e d'amore, che io nel corso quasi di dodici anni non mi sono mai stancato di praticare con l'Altezza Vostra, e che da tutto il Mondo hanno ricevuta la giustizia che veramente meritavano, siano state da lei sola rimirate con occhi, e con impressione così diversa. Io contento però d' aver per Giudice l'estimazione universale, bramerò che in Vostra Altezza entri il conoscimento della stessa verità; e nel resto aspettando d'intendere dal Confessore, che Ella dice di volermi mandare, ciò che egli mi significherà da sua parte per esprimere al medesimo i miei sentimenti, procurerò frattanto che non le manchi in codesta Villa le comodità e con la servitù che conviene l' ossequio ancora dovuto alla persona di Vostra Altezza, della quale mi confermo, etc.*

Ostentando la G. Duchessa dopo questa ritirata una franchezza straordinaria, e mostrandosi con tutti tranquilla ed imperturbabile, inviò il confessore al G. Duca per ratificarli a voce quei sentimenti, già espressi per lettera: negò il G. Duca al Frate di acconsentire alla domandata separazione, e solo aderì che la moglie si trattenesse in Villa fintanto che, dopo aver fatto più mature riflessioni alle sue circostanze, si disponesse a rientrare nel proprio dovere. Un consenso libero avrebbe posto la G. Duchessa in stato di tentare giudicialmente la dissoluzione, e un

tale atto non avrebbe certamente fatto la convenienza della Casa di Borbone nè di quella dei Medici: questa sospensione, oltre che dava tempo a mutare d'idee, quando ancora la G. Duchessa avesse persistito nel suo primo pensiero della separazione, somministrava l'opportunità di consentirvi con delle condizioni che la tenessero in freno. Ed in fatti questo contegno incontrò tutta l'approvazione di Luigi XIV. e del Ministro Pomponne, a cui incumbeva il trattare tali negozj; poichè informato il Re di tutti i successi, sebbene si trovasse combattuto tra le ragioni del G. Duca e quelle della G. Duchessa, promosse e assistite dal Duca d'Orleans, e da un forte partito nel Ministero, non potè non compatire i travagli di Cosimo III., e mostrarsi inclinato a fare ogni sforzo per sollevarnelo. Il Duca di Chaulnes, che già era stato Ambasciatore in Corte di Roma, rimostrava a Sua Maestà che la causa di questi sconcerti dovevasi unicamente attribuire alla G. Duchessa Vittoria, la di cui ambizione, non tollerando che la Nuora partecipasse del Governo del G. Ducato, aveva inasprito l'animo di una Principessa, che essendo del sangue di Francia non poteva non esser sensibile ai torti: il riparo da apporsi ai mali della Casa Medici esser quello di staccare il G. Duca dal soverchio favore per la madre, ed esortarlo di accordare alla moglie quelle convenienze, che Ferdinando I. e Cosimo II. aveano concesse alle loro; che ciò lo esigeva non solo la quiete della Casa Medici, ma ancora la dignità e l'interesse della Corona di Francia, essendo abbastanza nota la parzialità e la segreta intelligenza della G. Duchessa Vittoria con gli Spagnoli. Nè si mancò di far comprendere questi sentimenti al Gondi Ministro di Toscana a Parigi, il

AN. di C. 1673

An. di C. 1673 quale, oltre il giustificare l'insussistenza di tali supposti, dimostrò ancora quanto poco convenisse il consigliare ad un figlio di sacrificare l'amor della madre per sodisfare ai capricci di una consorte, che non gli aveva mai dato alcun segno di amore. Il Re però ed il Ministro Pomponne, convinti della irragionevolezza delle pretensioni e del capriccioso procedere della G. Duchessa, trovarono irreprensibile il contegno di Cosimo, e fu risoluto di spedire a Firenze il Vescovo di Marsilia, Personaggio autorevole, eloquente, ed insinuante, affinchè con i consigli, con le persuasive, ed anche con l'autorità del nome Reale tentasse di vincere la pertinacia della G. Duchessa, e la riducesse al proprio dovere: con esso doveva partecipare di tal commissione la Marchese di Deffans, che l'aveva educata, e che alla Corte di Francia non meno che a quella di Toscana reputavasi fornita di molta prudenza e di talenti non ordinarj, avendo altre volte in tempo di Ferdinando II. reso utile la sua mediazione.

Non si mancò intanto dalla Regina e da tutti gl' individui della Famiglia Reale di esortare la G. Duchessa alla quiete e toglierle ogni speranza di ritornare in Francia e di ottenere il patrocinio del Re; ma essa compiacendosi di esercitare la propria fierezza e l'altrui pazienza si mostrava costante nel suo proposito e rigettava furiosamente chiunque le proponeva dei partiti di riconciliazione. In tale stato di cose il Vescovo di Marsilia e la Marchese di Deffans dichiarandole i sentimenti del Re e rammentandole i doveri che le imponevano le leggi divine e le umane non poterono in verun modo rimoverla dalla già presa risoluzione: la Religione l' interesse, e l'eloquenza nulla operava per renderla docile, non

curando rimproveri non temendo minaccie, nè mostrando spavento all'aspetto del più rigoroso procedere che le si predicava imminente; anzi che dichiaravasi di accettare di buon animo qualunque stato di miseria purchè fosse in Francia nè mostravasi aliena dal sottoporsi a qualunque rigore, purchè la tenesse lontana e divisa da un marito, che tanto aborriva: ma non mancava per questo di sostenere vigorosamente le sue ragioni, e di pretendere ciò che giustamente diceva essa, non poteaselе denegare, cioè la cognizione formale della validità del suo matrimonio al quale non aveva prestato il consenso liberamente. Questo articolo che tanto comprometteva la convenienza del Re e quella della Casa Medici, fece determinare il vescovo a non insistere ulteriormente nel pressarla ad una nuova risoluzione, e sul giusto riflesso che uno spirito tanto agitato avea bisogno di un più lungo intervallo per rimettersi in calma; l'abbandonò ai suoi trasporti, e ritornò a Parigi senza riportare alcun frutto dalla sua spedizione: poteronsi bensì verificare in questa occasione i motivi della stravagante condotta della G. Duchessa, e far convertire insensibilmente l'amore e la pazienza del G. Duca in odio e in furore; poichè, mentre stavasi essa guardata con vigilanza nella Villa del Poggio a Cajano fra l'esortazioni del Vescovo e le insinuazioni della Marchese di Deffans pervenne in mano del G. Duca una lettera del Principe Carlo di Lorena a lei diretta, e piena di consigli e di espressioni inconsiderate, e tendenti a sconvolgerle maggiormente lo spirito. Fu facile al G. Duca di attribuire all'impeto di questa prima passione tutti i disgusti, e i disprezzi che portò seco di Francia la G. Duchessa contro lo sposo e il

AN. Paese, restò persuaso che questo amore invecchia-
di C. to la manteneva nella pertinacia di ritirarsi, e non
1673 dubitò più del disegno di sciogliere questo matrimonio per vincolarsi col suo primo amante. Concorsero a confermarlo in questi concetti i fatti accaduti, cioè la venuta a Firenze di quel Principe, la fuga meditata più volte, la lingua Tedesca da essa imparata con tanto impegno e celerità, e l'intima confidenza con gli staffieri Tedeschi, ed altre persone di quella Nazione. Si aggiunse a tutto ciò la notizia di avere essa richiesto al Duca di Baviera un asilo in quelli Stati nel caso che le fosse denegato in Francia, e di aver tenutu simili pratiche col Duca di Savoja per lo stesso oggetto; altre lettere di corrispondenza con quelli Staffieri già allontanati furtificavano questo raziocinio, e rendendo ormai palese l'internu della G. Duchessa, toglievano di mezzo ogni speranza di docilità e di mutazione della medesima.

Agitato da così triste riflessioni l'animo di Cosimo III. e combattuto dalle due opposte passioni d'amore e di sdegno, viveva angustiato, ed incerto a qual partito appigliarsi in contingenze, che tanto interessavano la quiete e il decoro: la ragione cominciava a persuaderlo essere ormai impossibile una sincera reconciliazione, ed essere invincibile la pertinacia di un cuore indurato nella fierezza e nell'odio; a misura che s'indebolivano in essu queste speranze prendeva piede l'indifferenza, e con essa a poco a poco s'insinuavano l'odio e il desiderio della vendetta; si dileguò tutta la fiducia che si era posta nel tempo e nel caso, e si cominciò a pensare con maturità a intraprendere una risoluzione, che assicurasse la quiete di tutti. Un consenso libero di

separazione dando luogo a esperimentare giudi- A. di C. 1673
cialmente la pretesa nullità del matrimonio, non conveniva alla dignità della Casa di Francia, nè a quella de' Medici un tal cimento; la forza non avrebbe prodotto altro effetto che di avvalorare maggiormente presso il pubblico le di lei ragioni; e il lasciarla per più lungo tempo in quella solitudine in preda ai trasporti faceva temere, che la disperazione la forzasse a prendere qualche risoluzione indegna della sua nascita. Nè vi era luogo di devenire ad una determinazione assoluta senza che le intenzioni del G. Duca si combinassero con quelle del Re; poichè, sebbene alla Corte di Francia si compatissero le circostanze di Cosimo, non si approvava però il di lui carattere totalmente opposto ai costumi e alle maniere Francesi. La fierezza e i trasporti della G. Duchessa attribuivansi al temperamento e all'educazione, e si compassionava generalmente per aver dovuto vivere con un marito di sentimenti e massime tanto contrarie alle sue: incolpavasi acerbamente il Cardinale Bonsi, il quale nel trattare questo matrimonio avea passato sotto silenzio quel che era più necessario di manifestare, ed avea sacrificato per sempre la quiete di questa Principessa per farsi merito con le due Corti. Quindi è che i Principi del sangue non risparmiarono a quel Cardinale i più amari rimproveri, dai quali esso discolpavasi con le attestazioni che il G. Duca gli somministrava. Il Re trovava in questo affare interessata la sua dignità, ed avrebbe desiderato di riunire i coniugi con la dolcezza, o almen con la forza. Si lusingava che la G. Duchessa rigettata dalla Corte di Francia, vinta dal tedio della solitudine, e ridotta dal tempo e dall'ozio a meglio riflettere

AN. alle sue circostanze avrebbe finalmente dovuto ce-
di C dere alla necessità, e capitolare per recuperare la
1673 convenienza e la quiete. Su questo riflesso scriveva egli al G. Duca: *In questo affare voi non potete farmi il maggiore piacere, che quello di promettermi, siccome avete fatto, al Vescovo di Marsilia, che se la G. Duchessa si riunirà, con voi conforme io spero, e come io ne la presserò con vigore, vi uniformerete a quanto io troverò ragionevole per la di lei sodisfazione e tranquillità, giacchè da questa dipende ancora la vostra essendo, certo che non ometterete alcun mezzo per conseguirla.* Ma questi sentimenti troppo si allontanavano dalla vera situazione delle cose, e dal fine a cui tendevano cioè una perpetua e costante separazione; poichè il tempo, il tedio, e la solitudine piuttosto che appiacevolire la G. Duchessa l'irritavano maggiormente, e la trasportavano a palesare al pubblico la sua agitazione. Faceva essa comprendere al G. Duca per mezzo del Confessore, che non si lusingasse di una reconciliazione se non simulata per angustiarlo con nuovi travagli; che ultroneamente non vi avrebbe aderito giammai, perchè sapendo di non esser sua moglie non poteva farlo in buona coscienza; e finalmente che devenisse a qualche precisa determinazione, se non voleva essere spettatore di ciò che può fare una donna nell'eccesso della disperazione.

1674 Ma siccome la perplessità di Luigi XIV. impediva che anche il G. Duca potesse devenire a qualche adequata risoluzione vedendo la G. Duchessa che la pertinacia e il furore erano stati sforzi vani per produrre una crise conforme al suo desiderio pensò di valersi del mezzo della Religione per astringere la coscienza del Re e del ma-

rito a non ritardarli il permesso di tornare in Francia. Dopo avere con la frequenza delli esercizi di Religione dato dei segni di mutazione d'idee, e di una maggiore docilità e rassegnazione fece dichiarare novamente al G. Duca di essere ormai inspirata da Dio e chiamata a professare la vita Religiosa e consumare quei giorni che gli restavano in uno spedale nelli esercizi di pietà e per implorare dal Cielo la di lui prosperità e quella dei figli aggiunse ancora che l'opporsi ad una così pia risoluzione avrebbe prodotto la perdizione dell'anima, e sarebbe stato causa dell'eterna dannazione di ambedue. A questa domanda sebbene replicasse il G. Duca che anch'egli per la sua parte prima di risolversi doveva implorare il volere del Cielo pur non ostante restò persuaso che quando ciò avesse effetto sarebbe il migliore espediente per dar fine a tanti sconcerti. Esplorò pertanto l'animo della G. Duchessa ad oggetto di rintracciare quali sicurezze avrebbe essa dato per adempire questa promessa e vi trovò ogni disposizione per obbligarsi solennemente e tutto il disinteresse che si richiedeva per intraprendere il nuovo genere di vita che aveva scelto. Estinta ormai ogni scintilla d'amore gli oggetti che movevano il G. Duca a determinarsi erano la convenienza la quiete, e la sicurezza di non dar mano a nuovi travagli: considerava che per quanto questa condotta potesse esser simulata affine di estorquere il consentimento era però la più propria per giustificarlo in faccia del Mondo, e per obbligare il Re a concorrervi con la sua autorità che ridotta a vivere in un Convento sotto gli occhi del Re e col freno delle condizioni da imporlesi avrebbe dato fine alle stravaganze, e lasciato in pace il marito con una perpetua oblivio-

AN. di C. 1674

An. di C. 1674

ne delle cose Toscane. Si procurò pertanto di far gustare al Re e al Ministro Pomponne questi sentimenti ma si trovò nell'uno, e nell'oltro della ripugnanza a riceverla in Francia: rilevava Pomponne, che se la G. Duchessa doveva vivere in un Convento, sarebbe stata meglio che questo fosse in Toscana, dove il G. Duca avrebbe potuto obbligarla all'osservanza delle promesse; ma prevalse alfine la resistenza della G. Duchessa costante nel punto di allontanarsi dalla Toscana, e il riflesso del Re di non poter denegare la protezione ad una Principessa del sangue. Fu stabilito che si scegliesse di concerto con la medesima un Convento nelle vicinanze di Parigi dove essa avrebbe dovuto vivere con quelle condizioni, che restassero appuntate di consenso e delle quali il Re si farebbe garante; e affinchè nel concordare tali condizioni v'intervenisse l'autorità Regia fu determinato che si spedisse novamente a Firenze la Marchese di Deffans con plenipotenza; e a nome di Sua Maestà per convalidare quest'atto. Accettò il G. Duca con straordinaria allegrezza questa dimostrazione della Reale compiacenza, perchè gli fece sperare il riposo ai lunghi travagli delle presenti agitazioni, e rimoveva l'apprensione di maggiori disgusti. Alla G. Duchessa bastava di assicurare il punto di ritornare in Francia; e qualunque si fosse la condotta, che le avessero prescritto di dover tenere in quel Regno confidava che il suo spirito ed i suoi talenti le avrebbero suggerito i mezzi per eludere qualsivoglia contratto. Indirizzando con tale spirito le sue operazioni per agevolare il successo proseguì a sostenere il carattere di devota e di docile e cominciò dal proporre dei Conventi ove più regnava l'osservanza e l'austerità della disciplina Monastica,

Giunta in Toscana la Marchesa di Deffans comunicò al G. Duca le istruzioni del Re, che gli ordinavano di non impegnare il suo nome se non per quanto rimanesse accordato dai due coniugi di comun consenso. Fu scelto il Monastero di Montmartre dove era Badessa Madama di Guisa e dove convenne fabbricare alla G. Duchessa un quartiere proporzionato alle di lei convenienze. Le malattie che afflissero la Marchesa di Deffans ritardarono per qualche mese la conclusione del trattato che finalmente restò stabilito nella Villa di Castello li ventisei di Dicembre. Portava la convenzione che essendosi la G. Duchessa risoluta di racchiudersi per tutto il tempo della sua vita nel Convento di Montmartre, e avendovi consentito il Re e il G. Duca con la mediazione di Madama di Deffans spedita a questo effetto da Sua Maestà, si stabilivano per osservarsi inviolabilmente quelle condizioni che si erano credute le più proporzionate alla risoluzione e alla convenienza di Madama la G. Duchessa. Si obbligava essa di non sortire mai dal Convento senza licenza espressa di Sua Maestà e renunziava perciò al diritto che le competeva come Principessa del sangue Reale: prometteva di non tenere al suo servizio altre persone che quelle le quali fossero approvate dalla Badessa: disponeva a favore dei figli non solo di quanto si trovava di più prezioso fra le sue gioie ma ancora di tutto ciò che al punto della sua morte si fosse trovato che le appartenesse. Dall'altro canto il G. Duca si obbligava a pagarle annualmente ottantamila lire di Francia per la di lei sussistenza, supplire a tutte le spese della fabbrica di Montmartre corredarla dell'occorrente farle uno sborso per le spese impensate e farla servire ed accompagnare

An. di C. 1674

An. di C. 1674 convenientemente fino a Marsilia; e finalmente fu supplicato il Re di garantire con la sua autorità l' osservanza di questa convenzione, e fu rimessa al di lui arbitrio l'interpetrazione di questi patti in ogni caso che insorgessero fra i contraenti delle contestazioni. Ma quanto era stato facile lo stabilire queste condizioni si trovò poi altrettanto difficile l'eseguirle poichè l'austerità e le precauzioni della Badessa di Montmartre sconcertarono affatto le misure della G. Duchessa e la morte di Madama di Deffans ritardò il corso a tutte le altre risoluzioni. Si pubblicò in Toscana la partenza della G. Duchessa e ciò produsse nell'universale un gran dispiacere s' ignoravano affatto le di lei stravaganze, e si amava generalmente una Principessa bella, popolare, inclinata al brio, e dedita alla profusione. essa usò l' artifizio di far credere che il marito e la suocera la forzavano a ritirarsi e tutti la compiangevano. L'odio che il pubblico professava alla G. Duchessa Vittoria e quello che già radicavasi contro Cosimo III. fecero non solo accrescer fede a quanto spargeva la G. Duchessa Margherita ma somministrarono ancora occasione agli oziosi d'imaginare dei romanzi, che tuttora sussistono. Il carattere orgoglioso dal G. Duca Cosimo, totalmente opposto alla affabilità e popolarità di Ferdinando II., il sussiego Spagnolo, che esso praticava nelle azioni le più indifferenti, l' essere affatto alieno da qualunque atto di clemenza di gratidune e di beneficenza avea nel corso di tre anni convertite in timore quelle speranze, che i popoli concepirono nei principj del di lui Governo. Con queste prevenzioni fu facile alla G. Duchessa di esigere la commiserazione, e d'irritare la Toscana tutta contro un marito incolpato generalmente di orgoglio e di crudeltà.

CAPITOLO SECONDO

La G. Duchessa ritornando in Francia si ritira in Convento a Montmartre, e fa credere al Mondo che il G. Duca l'abbia forzata a questa risoluzione. Morte del Cardinale Leopoldo de' Medici. Contegno di Cosimo III. dopo questi accidenti. Sistema di Governo da esso stabilito, e suoi interessi al Congresso di Nimega.

Approvate dal Re, e dalla Badessa di Montmartre le convenzioni fatte a Castello tra il G. Duca e la G. Duchessa, non si pensò che a disporne l'esecuzione. Essa, benchè alquanto perturbata dalla severità dimostratale dalla Badessa, che non volle permetterle di portarsi alla Corte e a Parigi, affettava nondimeno un impaziente desiderio di allontanarsi da un Paese, e da persone che detestava. Il prossimo mese di Maggio fu prefisso per il termine della partenza, ed il G. Duca fece disporre tre sue Galere per accompagnarla con la propria Corte fino a Marsilia, dove il Re avrebbe inviato il Conte di Saint Mesme con l'equipaggio di Corte per riceverla e condurla a Montmartre; ed affinchè in questo intervallo non le fosse intorbidata la fantasia da nuovi falsi consigli operò il G. Duca che il Re si astenesse dall'inviare alcun Personaggio in Toscana per servirla nel viaggio di Mare. Fatte pertanto le prevenzioni opportune, e disposto tutto l'occorrente per la partenza, essendo imminente il giorno prefisso, domandò la G. Duchessa di potersi congedare personalmente col marito, con la suocera, con i figli, e con gli altri Principi della Casa Medici. Questa inaspettata richiesta sconcertò alquanto il G. Duca, il quale riflettendo che un abboccamento con una consorte

An. di C. 1675

AN. di C. 1675 irritata, fiera, ardita, e nell'atto di separarsi per sempre poteva ridurlo a qualche clamoroso cimento, stava perplesso se più convenisse l'esporvisi, ovvero comparir debole e timoroso con la negativa. Fossero gli altrui consigli o la propria riflessione, prevalse nel G. Duca il secondo partito, e ricusò di più vederla, non ostante che la medesima lo facesse assicurare che non sarebbe escita dai termini del dovere e della convenienza. Per giustificare questa negativa volle persuadere la G. Duchessa che dopo quattordici anni di pazientissima tolleranza per la sua parte, e di trasporti e inquietudini da essa praticate per tener sempre vive quelle discordie, niuno di loro poteva compromettersi che il vedersi e parlarsi nell'atto di una perpetua separazione non producesse reciprocamente una commozione, che impegnasse ambedue in nuovi sconcerti: aggiungeva che dopo aver dato fine a tanti travagli, ed essersi interposta l'autorità del Re per la loro quiete, l'ossequio dovuto a Sua Maestà esigeva di evitare con prudenza qualunque occasione d'incontrarne dei nuovi. Fu però la negativa accompagnata da cortesi espressioni, e da piccole grazie, che essa richiese per le persone di suo servizio. La G. Duchessa Vittoria, i figli, e gli altri Principi si portarono tutti al Poggio a Cajano, e furono accolti con ogni dimostrazione di cortesia e cordialità, e corrispose dipoi con i medesimi portandosi in altre Ville a restituirli la visita secondo il concertato antecedentemente fra loro. La separazione dai figli costò alla G. Duchessa qualche lacrima, e il pubblico, a cui furono noti questi atti, accusò il G. Duca di orgoglio e di crudeltà per averle denegato di rivederli di nuovo. Fu opinione costante di tutti quelli, che servirono questa Princi-

pessa nella sua partenza, e poterono esaminare tutti i moti e le azioni, che ritornata in se dal trasporto, in cui l'aveano impegnata il capriccio e la leggerezza, pentita di essersi tanto inoltrata, avrebbe facilmente ceduto alle dolci insinuazioni e al richiamo, se il G. Duca ne fosse stato capace: l'amore sprezzato, e la tolleranza oltraggiata aveano radicato in esso l'odio a tal segno, che animato dalla gelosia e dal desiderio della vendetta non poteva più vincersi con la lusinga di una nuova reconciliazione.

AN. di C. 1675

Disposte intanto tutte le attenenze per il viaggio, attendevasi che la G. Duchessa si movesse dal Poggio a Cajano per imbarcarsi a Livorno; siccome diceva che il G. Duca era quello che la rimandava in Francia procuravasi di usare ogni buon termine per non mostrare di accelerarla, mentre dall'altro canto studiava essa ogni mezzo di guadagnar tempo, lusingandosi di qualche pentimento nel G. Duca, o di qualche buon ufficio, che le aprisse la strada per retrocedere dalla intrapresa risoluzione. Ma astretta dalla propria obbligazione a partire, nell'atto di moversi verso Livorno volle tentare l'animo del marito per mezzo del di lui Confessore, incaricandolo di domandarli perdono con tali espressioni: *Non partirei con l'animo quieto se io non sapessi che il G. Duca mi perdonasse i mancamenti, che posso aver commessi in tutto il tempo che io sono stata nei suoi Stati, come anche se io gli avessi fatto torto in qualsivoglia cosa; lo prego a volerne domandare perdono a nome mio al G. Duca, e assicurarlo che io dal mio canto mi scordo di tutti li disgusti che mi ha dato, e che quelli li perdono di cuore.* Quest'atto di umiliazione piuttosto che mover l'animo del G. Duca lo irritò maggiormente per essere

An. di C. 1675

accompagnato dalla consueta fierezza; credè di essere gravemente insultato nel sentirsi offerire il perdono da lei, che tanto l'aveva oltraggiato, e questo insulto gli accese lo sdegno e il furore. Si astenne pertanto dal farle replicare in carta alcun sentimento, ed incaricò un altro Frate di portarsi a Livorno per esporre in voce alla G. Duchesse, che non avendo potuto il Confessore per le sue indisposizioni parlare al G. Duca, credeva però che egli non sarebbe stato lontano dall'accordarle il perdono che domandava. Prevenuta di ciò che portava il Frate non volle ammetterlo alla sua presenza, e troncando ogni indugio al partire s'imbarcò sulle Galere li quattordici Giugno con decente accompagnatura per avanzarsi verso Marsilia. Le buone maniere, con le quali questa Principessa procurò di coprire la sua capricciosa condotta nell'atto di distaccarsi dal marito e dalla Toscana, interessarono talmente a favor suo l'universale, che fu in progresso considerato questo accidente come l'epoca fatale dei disastri della Famiglia e del G. Ducato. Fu condannato generalmente il contegno di Cosimo III., e la Nazione tutta fattasi in questo affare Giudice del suo Sovrano potè prevenire l'animo di Luigi XIV., il quale poco tardò a mutar sentimento, e rivolgere a favore della G. Duchessa quella compassione, che avea per l'avanti dimostrata per il G. Duca. Ed infatti arrivata felicemente a Montmartre li 21 di Luglio fu visitata da tutti i Principi del sangue, i quali senza altro esame della di lei condotta la reputarono degna di miglior sorte. Portatasi dipoi a Versailles per inchinare il Re, ebbe con Sua Maestà una lunga conferenza, in cui pose in opera tutti i suoi talenti per mettere il marito dalla parte del torto; gli domandò

perdono di non aver eseguito i suoi consigli, e lo persuase che senza tornare in Francia non poteva recuperare la sua quiete; gli promesse di vivere conformemente a quanto si era obbligata nella convenzione, e di aver sempre presenti davanti agli occhi i propri doveri e il decoro della sua nascita. Lodò il Re gli ottimi di lei sentimenti, e mostrando di compatirla di tanti travagli volle cenare con essa, e nel consolarla si espresse che avrebbe dal canto suo contribuito a fare che essa perseverasse in massime così savie e lodevoli, ma che non era mallevadore di cosa alcuna, e che quanto avea fatto era stato ad intuito e per sodisfazion del G. Duca. Gli stessi sentimenti furono confermati all'Abate Gondi Ministro di Toscana a Parigi, con dichiararli manifestamente che avendo Sua Maestà prestato il consenso perchè la convenzione potesse aver luogo nel Regno di Francia, non era però della sua dignità di assumersi una vigilante inspezione sull' osservanza della medesima. AN. di C. 1675

Tali dichiarazioni di Luigi XIV., quanto incoraggirono la G. Duchessa per recedere dalla convenzione, altrettanto sgomentarono il G. Duca, il quale si lusingava di trovare nel Re un vendicatore di tutti gli oltraggi ricevuti dalla consorte. Essa cominciò subito a frequentare la corte, intervenendo al cerchio della Regina, a profittare di tutti i pretesti, che le si offerivano per escire di Convento, e godere dei trattenimenti: e siccome non omesse alcuna premura per apparire prudente e devota, così seppe conciliarsi universalmente la stima e la commiserazione, e guadagnarsi il favore dei più potenti alla Corte, e singolarmente quello della Montespan. La stessa Badessa di Montmartre, veden-

An. di C. 1670 dola così savia e discreta e gradita alla Corte, dimessasi dal suo primo rigore, si mostrava più compiacente, e contribuiva a procurarle delle convenienti sodisfazioni. Ma non così la pensava il G. Duca Cosimo, il quale, agitato dalle smanie della gelosia e dallo spirito di vendetta, vedeva deluso ogni suo desiderio. Non sapeva darsi pace che la moglie, obbligatasi così solennemente a stare in Convento, godesse di tutti i passatempi che somministrava la Corte; ed affliggealo il riflesso di vederla compianta e stimata da tutti, ed egli, che era stato realmente l' offeso, esser diffamato nella più splendida Corte d' Europa per un Principe orgoglioso, di maniere ruvide, ed incàpace di piacere a una Principessa di Francia. Irritato del veder la ragione offuscata dalli artifizj, viveva in un continuo trasporto, e laceravasi l'interno allorchè si considerava astretto a tacere, e velare agli occhi del pubblico quei fatti che potevano giustificarlò. Maggiori però furono le smanie di questo Principe allorchè la G. Duchessa, assicurata della volonta del Re e del favore del Ministero, prese tanto animo, che dichiarò apertament al' Gondi rimanere in sua facoltà l' osservare o nò le condizioni stabilite nella convenzione, poichè non essendovi la Regia promessa non sapeve qual legge l'avrebbe astretta ad una obbligazione, firmata in un tempo e in un luogo, in cui non avea la sua libertà. In conseguenza di ciò si suscitarono nuove pretensioni di assegnamenti, e s' interruppero le misure di economia e di subordinazione già concertate in Toscana: cominciò la G. Duchessa a dire che l' aria di Montmartre le offendeva la sanità che il suo quartiere era incomodo soverchiamente, ed in fine non ebbe ritegno di

contradire alla Badessa, e recedere insensibilmente da quei riguardi, che esigono un Convento e la buona disciplina di esso. Il G. Duca implorò l'assistenza del Re; e Sua Maestà con risposte generali procurò di disimpegnarsi; animò la Badessa a far valere l'autorità, che le era attribuita nella convenzione, ma ciò non bastava per imporre alla G. Duchessa, che già protestava di essere arbitra del suo volere. Si rammentò al Re l'interesse che doveva prendere in queste pendenze, le proteste formali lasciate in scritto di non aver mai acconsentito liberamente a tal matrimonio, e in ogni evento la risoluzione, che si pensava di prendere di punirla con diminuirle gli assegnamenti, e ridurla a quel tanto, che potrebbe convenirle per rigore di legge. Tutte queste minacce non l'atterrirono; che anzi divenuta più baldanzosa nel vedere il G. Duca così appassionato per lei, prendevasi gioco di queste smanie, e prosegniva ad irritarlo sempre più con nuovi capricci. Non vi era personaggio alla Corte di Francia, che non ridesse sopra questa querela, poichè tanto il Re che i Ministri opinavano non dovere più il G. Duca interessarsi per dirigere la condotta di una moglie, a cui esso avea renunziato: la lode, o il biasimo delle azioni della G Duchessa non si credeva che ricadessero più sulla Casa Medici, ma che dovessero interessare unicamente la dignità e il decoro del Re e della Casa di Francia; tutto attribuivasi alla gelosia, e tal passione non poteva a quella Corte se non esser derisa.

An. di C. 1675

Raddoppiavansi per tal causa le smanie di Cosimo III., il quale, ingiuriato dalla moglie, disprezzato e deriso alla Corte di Francia, odiato dai Sudditi per averla lasciata partire, e diffamato da per

An. di C. 1675 tutto come geloso e incapace di conciliarsi l'amore, viveva in una continua agitazione, che violentando il suo carattere lo spogliava insensibilmente di ogni buon sentimento, lo esercitava nella simulazione, e lo assuefaceva alla crudeltà. Abituatosi in pregresso in questi difetti non vi fu più ritegno nel praticarli, e specialmente allorchè per la morte del Cardinale Leopoldo suo zio mancò chi potesse imporre sopra di esso. La salute di questo Principe era stata vacillante fino dalla gioventù e qualche atto d'intemperanza vizio ereditario della Famiglia, l'aveva indebolita nel maggior suo vigore. Il tenore di vita e le applicazioni lo aveano reso cagionoso e soggetto a frequenti incomodi che più volte lo aveano esposto al pericolo di soccombere. La morte del G. Duca Ferdinando II. suo fratello che egli amava teneramente lo aveva assai conturbato, e forse non poco lo contristavano i travagli della Famiglia e il carattere del G. Duca che ormai si scorgeva totalmente opposto a quello del padre. Ritornato da Roma procurò di spogliarsi insensibilmente di qualunque influenza nel Governo del G. Ducato e abbandonandosi unicamente al suo genio viveva lontano dalli affari ed occupavasi nelle corrispondenze letterarie e nell'acquisto di tutto ciò che di più raro potevano somministrare le belli arti. A questi virtuosi esercizi univa quelli di una solida pietà poichè promosso nell'anno antecedente agli Ordini Sacri esercitava le funzioni e i doveri con molta edificazione del pubblico. Inclinato alle beneficenze spargeva con profusione a favore degl'infelici dei soccorsi opportuni; in esso si erano riuniti i patrimonj del Cardinale Gio. Carlo e del Principe Mattias che cumulati con le cospicue rendite Ecclesiastiche

delle quali si trovava provvisto lo ponevano in grado di potersi mostrare con tutti liberale e magnifico. An. d. C. 1675
Oppresso da fiera malattia finì di vivere li dieci di Novembre in età di cinquantotto anni e con esso si estinse ancora tutta la gloria della Casa Medici. Compianse l'Europa intiera la morte di un personaggio che al possesso delle scienze le più sublimi univa l'esercizio delle virtù. Gli uomoni di lettere si dolsero di aver perduto un mecenate e gl'infelici un protettore in tutte le loro avversità questa perdita può contarsi in Toscana per l'epoca la più marcata della decadenza delle lettere e delle belle arti. Niun Principe avrebbe mai potuto acquistarsi gloria per questa parte quanto Cosimo III. perchè niuno più di esso era circondato da persone di genio, di profondo sapere e di una reputazione assicurata fra le Nazioni lo stimolo di applicarsi alla scoperta delle verità inspirato dalla estinta Accademia del Cimento aveva elevato gli spiriti della Nazione, e propagato universalmente le cognizioni, e quel buon senso che nasce dalla ben ragionata filosofia. Quindi è che la Corte era un complesso di dotti stimati, e ammirati generalmente fuori che dal G.Duca educato e cresciuto in mezzo alle scienze nutriva una invincibile avversione alla buona filosofia, ma aveva però la vanità di avere alla sua Corte degl'insigni filosofi Da questa contradizione derivarono in progresso le persecuzioni che angustiarono il Bellini, il timore che indusse il Viviani a nascondere gli Autografi del Galileo in una buca da grano, e la superiorità che guadagnarono presso un tal Principe i falsi Sapienti. Alcuni furono inviati alle Corti estere per far pompa del loro spirito, siccome avvenne al Conte Magalotti alla Corte di Vienna: altri restarono oscu-

An. di C. 1675 ri e negletti e col dispiacere di vedere il falso spirito preferito alla buona filosofia. La poesia, l'erudizione e le cognizioni di lusso restarono in credito tanto quanto lusingavano la vanità del G. Duca, il quale ambiva di esser creduto fra le Nazioni un gran genio, mentre però conosceva la bassezza dei suoi talenti.

Uno strano metodo di vita e un nuovo sistema di lusso e di grandezza si vide perciò introdotto nella Corte di Toscana dopo la partenza della G. Duchessa e dopo la morte del Cardinale Leopoldo. Si voleva smentire tutte le diffamazioni che quella Principessa avea pubblicate per la Corte di Francia, e si credè che i frequenti esercizj di Religione e una affettata pietà bastassero a farla credere dalla parte del torto: un nuovo genere di fasto doveva parimente smentirne le idee di grettezza e di tenuità delle quali imputavasi, e perciò con inaudita profusione si fecero venire da varie Provincie persone per il servizio di corte ad oggetto di avere quivi raccolto tutto ciò, che di raro l'esquisitezza ed il gusto aveano saputo sparsamente imaginare fra le Nazioni; quindi è che fino d'Egitto e d'America si fecero venire soggetti per contribuire con il loro servizio al fasto e alle delizie di Cosimo, e non si perdonò a dispendio per avere a Firenze i più rari e ricercati prodotti da qualsivoglia parte del mondo. La di lui mensa faceva ammirazione a tutti i Personaggi di qualità che vi erano ammessi, ma l'intemperanza ne diminuiva la stima. Magnifico e generoso con gli stranieri, orgoglioso e tenace con i sudditi palesò in breve all'universale, che la vanità era la passione che lo dominava principalmente. Da ciò ebbero origine le frequenti imposizioni

l'avidità inesorabile nell'esigerle, e il languore che si vide nascere insensibilmente nella Toscana. La protezione che egli accordava ai Sudditi, che commerciavano nelle Piazze mercantili d'Europa, e l'ingradimento che procurava loro con le corrispondenze e gli appoggi non rimediava al danno che cagionava il sistema nell'interno del G. Ducato. Egli avea tentato di profittare della buona intelligenza che teneva con Don Pietro Reggente di Portogallo per conseguire l'accesso dei Legni Toscani la Brasile e alli stabilimenti Portughesi in Oriente (*) ma trovò sempre in quella Nazione delli ostacoli insuperabili per ottenernel' accesso. Il Porto di Livorno era favorito dalle circostante della guerra nel Mediterraneo sebbene costasse non pochi fastidi il conservarsi neutrale fra le Potenze. La guerra che desolava la miglior parte dell'Europa preservava l' Italia e solo le spiagge della Sicilia erano infestate dalla Flotta Francese, e da quella di Spagna collegata con gli Olandesi. La ribellione dei Messinesi e la protezione accordata loro da Luigi XIV. aveano attirato in quell'Isola le forze dei Principi belligeranti, e le Flotte che scorrevano il Mediterraneo interrompendo tutto il commercio favorivano indirettamente quello di Livorno ove ogni bandiera trovava eguale accoglienza.

An. di C. 1675

(*) Si trattava di erigere una società mercantile di Portogallo, in cui avessero parte i Toscani; si prometteva per parte dei Toscani di collocare in questa società un fondo di quattro milioni d'oro con la mallevadorìa del Magistrato dei Capitani di Parte Guelfa. Dovevano stabilirsi tre Case, una in Livorno, una in Lisbona, e l'altra in Goa. Pare un sogno che i Toscani nutrissero tali concetti in confronto della tenuità delle loro fortune.

An. di C. 1676 Godevasi perciò in Toscana di una invidiabile tranquillità, procedente dal sistema adottato dai Principi d'Italia di non prender più veruno interesse nelle guerre delli Oltramontani. L'Europa era però tutta in fermento, poichè l'ambizione di Luigi XIV. e il valore dei suoi Generali non trovavano ostacolo alle conquiste; la rapidità dei progressi di quel Monarca al confronto della fiacchezza e decadenza della Potenza Spagnola faceva temere imminente una revoluzione, che rovesciasse affatto il sistema politico di questa parte di Mondo. In Germania si erano formate delle confederazioni, ed il valore di Montecuccoli aveva potuto raffrenare l'impeto di Turena, e nel Mediterraneo il Ruyter faceva fronte a Du Quesne. Ai Principi Italiani non restava in questa circostanza che l'osservare e il temere, poichè la sorte d'Italia era quella di obbedire al più forte e gli artifizj dei Gabinetti più non valevano per supplire alla debolezza. Bilanciandosi egualmente tra la Casa d'Austria e i Francesi servivano all' una ed agli altri, e si dolevano di vedere ormai la loro Potenza troppo subordinata e dipendente dalli Oltramontani. La Corte di Roma, spogliata affatto di ogni politica influenza nel sistema generale, non era più l'ordinario congresso delle Potenze Cattoliche, ma era ridotta un teatro di vanità, dove i Principi spiegando nei loro Ministri tutto il fasto e l'orgoglio si contrastavano continuamente la superiorità. Le Pontificie interposizioni per i trattati di pace erano divenute semplici formalità, le quali dalle Corti belligeranti si accettavano quando l'interesse portava il valersene. In conseguenza di ciò il Gabinetto di Cosimo III. non occupavasi che di vanità e d'inutili corrispondenze, tanto più che la morte del

Cardinale Leopoldo gli avea tolto ogni mezzo di aver parte direttamente nella elezione del Pontefice. L'età decrepita, e la malattia che assalì repentinamente Clemente X. lo fece mancar di vita li ventidue di Luglio. Vegliavano fra i Cardinali gli stessi partiti, che la guerra rendeva ancora più animosi; lo Squadrone si era fatto più numeroso, ed i riguardi, ben dovuti all' interesse e alla tranquillità dello Stato Pontificio, esigevano che si eleggesse un soggetto di esperimentata indipendenza e imparzialità per qualunque Principe. Dopo molti contrasti li ventuno di Settembre cadde la scelta sulla persona del Cardinale Odescalchi da Como, che prese il nome d'Innocenzo XI. Non vi era certamente il soggetto più degno del Pontificato, nè il più fornito di virtù e di pietà per risplendere in grado così sublime; il disinteresse, il zelo della Religione, l'austerità e la giustizia formavano il di lui carattere, il quale per la sua esaltazione piuttosto che indebolirsi si fortificò maggiormente. Con questo spirito assumendo il Governo della Chiesa e dello Stato sostenne con vigore le parti di Padre comune, e togliendo di mezzo ogni riguardo di parzialità e di benevolenza speciale, rese affatto libero e indipendente l'esercizio della sua dignità, e troncò la strada all'intrigo. Negando al nipote ogni autorità tolse anche i mezzi di esser dominato dai Principi, i quali furono tutti animati a cooperare al ben della pace.

An. di C. 1676

Pareva che ormai l'interesse di ciascuno dovesse concorrere a posare le armi, e concordare un trattato; poichè senza di questo la Francia non avrebbe assicurato le sue conquiste, nè gli Spagnoli avrebbero altrimenti potuto fermare il corso all'ambizione del Re Luigi. I collegati erano già stanchi, e re- 1677

An. di C. 1677 cusavano di esporsi a nuove vicende, e già si erano disegnati a Nimega i congressi. Il G. Duca più per vanità che per necessaria assicurazione di quiete, e seguitando l'esempio delli antecessori, che erano stati compresi nei trattati dei Pirenei e di Vervins, volle esser nominato ancora dai contraenti a Nimega. Si avanzarono perciò le premure presso le Corti, e intanto gli accidenti aprirono la strada a sperare da questo trattato il più grande accrescimento per la Casa Medici e per la Toscana. Era questi la speranza benchè remota della successione della Lorena. Dopo la morte del Duca Carlo IV. non restava di questa Famiglia che il Principe Carlo figlio di Francesco II. Avendo egli sempre recusato di consentire alle convenzioni di Carlo IV. con i Francesi viveva lontano dalla Francia e dalla Lorena senza un conveniente appannaggio, e sotto la protezione dell'Imperatore Leopoldo, al di cui servizio avea consacrato il proprio valore. Unico e legittimo successore del Dominio dei suoi maggiori era un freno all'ambizione dei Francesi, che nulla più anelavano che farsi padroni assoluti di quello Stato. Ma avendoli l'Imperatore Leopoldo dato per moglie Eleonora d'Austria sua sorella, già vedova del Re di Polonia, sterile nel primo letto, e in età e di temperamento da far temere la mancanza di prole ancor nel secondo, nacque nei Gabinetti il pensiero di prevenire il caso della successione della Lorena. L'esercizio della guerra, che esponeva di continuo il Duca Carlo V. ai pericoli giustificava davvantaggio questo timore, e la Casa d'Austria, troppo interessata perchè la Lorena non cadesse in potere della Francia, premeva affinchè se ne prevenissero i casi. Il diritto di successione nel Ducato di Lorena era stato sempre involto fra le dub-

biezze e le contestazioni, poichè per una parte pretendevasi stabilita quivi fondamentalmente la legge Salica, e opinavasi per l'altra che anche le femmine fossero abilitate a succedere. Nel primo caso mancando Carlo V. senza prole succedeva il Duca di Elbeuff Principe pensionario, e dipendente in tutto dal volere dei Francesi, e nel secondo passava quello Stato nella G. Duchessa, e dopo di lei nel Principe Ferdinando, primogenito, e successore nel G. Ducato; poichè nascendo la G. Duchessa da Margherita di Lorena sorella di Carlo IV. non vi era dopo il presente Duca il più prossimo parente, che avesse il diritto a succedere; ma introducendosi questo affare per esaminarsi a Nimega, la Francia avrebbe avuto tutto l'impegno per sostenere in quel Ducato la legge Salica.

AN. di C. 1677

I riguardi che Cosimo III. era tenuto a osservare con la Corte di Francia lo ritennero dal promovere questo interesse benchè i Ministri della Casa d'Austria lo stimolassero. Ma troppo grave perdita pareva alli Spagnoli, e troppo danno per la loro Monarchia l'assicurare ai Francesi il possesso della Lorena; poichè siccome questo Ducato univa i Paesi bassi con la Borgogna e con gli Stati ereditarj dell'Imperatore, così riesciva opportuno per condurre i soccorsi di Fiandra poco meno che sulle frontiere del Milanese. Riflettevasi di più che in tempo di guerra non avendo i Francesi il Duca di Lorena dal loro partito erano obbligati a guardar la frontiera da quella parte con un argine di fortezze per esimersi dalle scorrerìe, e dalle contribuzioni, che facilmente s'imponevano fino ai Borghi di Parigi. Su questi riflessi i Ministri Austriaci s'incaricarono di promovere essi l'affare a Nimega, ed assicurare la succes-

An. di C. 1677

sione alle femmine senza impegnarvi il G. Duca. Bensì non mancarono di prevenirlo per il caso della mancanza di Carlo V. senza successione rimostrandoli essere impossibile alla Casa Medici di ritener la Lorena senza darsi in preda ai Francesi; che una cessione di quello Stato al Re di Spagna, oltre al mantenerla nella solita sua tranquillità, gli avrebbe assicurato la compensazione, che non sarebbe stata certamente minore della Sardegna, dell' Elba, e dei Presidj dello Stato di Siena. Ben contento Cosimo III. di queste condizioni, che tendevano all' ingrandimento di sua Famiglia, si gettò totalmente in braccio dei Ministri Imperiali, ai quali non fu difficile il fare adottare anche al Duca di Lorena gli stessi concetti. Era quel Principe di massime e costumi diametralmente opposti a quelli del zio; dotato di somma probità e di prudenza, istruito dalle disgrazie e dalla attenzione, moderato, e alieno dall' orgoglio e dall' ambizione, serviva l'Imperatore come un privato, e lo amava come se fosse stato suo figlio: trasportato per l' arte della guerra era giunto sotto gl' insegnamenti di Montecuccoli a intenderne l' arte perfettamente, e combinando con l' intelligenza il valore faceva già concepire di se le maggiori speranze. I suoi antichi amori con la G. Duchessa lo aveano già reso odioso al G. Duca, il quale però aveva sempre osservato con esso tutti i doveri della convenienza. Verificando poi per mezzo delle più segrete investigazioni esser cessata fra loro ogni amorosa corrispondenza, e restandone assicurato dal matrimonio contratto con la sorella dell' Imperatore, deposti affatto tutti i sospetti procurò di guadagnarsi con esso una maggior confidenza. Spiegò pertanto su questo affare i suoi senti-

menti, e dichiarò che l'avere il G. D. per interessato in questa causa avvalorava non poco le sue ragioni; mostrò di gradire ancora l'interposizione Pontificia, e fu incaricato il Nunzio che doveva portarsi a Nimega. Ma rilevavasi dall'altro canto che l'appurare l'ordine della successione non era che un oggetto secondario, mentre tutto sarebbe stato totalmente inutile, se prima non si annullavano i trattati di Carlo IV. con i Francesi: riflettevasi al pregiudizio che la Casa di Lorena avea sofferto nel trattato dei Pirenei, e quanto difficile sarebbe stato l'indurre i Francesi ad una innovazione di massime. Nondimeno credevasi che se il G. Duca avesse spedito al Congresso un Ministro per insistere efficacemente presso i Plenipotenziarj, affinchè si liquidassero nel trattato questi diritti, si sarebbe certamente dato luogo a qualche risoluzione, vantaggiosa per la Casa di Lorena egualmente che per quella dei Medici.

AN. di C. 1677

Non corrispose però il G. Duca alla compiacenza del Duca di Lorena, alle premure dei Ministri Austriaci e alle vedute del proprio interesse; poichè sebbene tra i Ministri Lorenesi e Toscani si fosse aperta una stretta corrispondenza per agire di concerto egli però non volle che alcuno trattasse direttamente in suo nome al congresso di questo affare. Una risoluzione così inaspettata scoraggì tutti quelli che dovevano promoverne il buon successo, e sempre più si rese notoria la pusillanimità del G. Duca e la debolezza dei di lui Consiglieri. Il timore concepito della Corte di Francia faceva che si studiassero tutti i riguardi per non dispiacerle con sacrificare perciò anche i propri avvantaggi. Il G. Duca tutto intento a pascolare il suo orgoglio, e a far-

AN. si distinguere alle Corti con l'ossequio verso i Monarchi e con la magnificenza verso i Ministri, abbandonava totalmente gli affari al Consiglio. Mancati gli antichi Consiglieri di Ferdinando II erano stati sostituiti dei soggetti secondo il genio della G. Duchessa Vittoria, cioè cortigiani vili e incapaci di ben dirigere gl' interessi di un principe; questa loro incapacità gli rendeva pusillanimi e incerti, e gli sgomentava nelle circostanze le più interessanti. Diceva di essi il Magalotti: *Sono come i figlioletti piccoli ai quali con parlare della scuola si fa venire subito stizza.* Lo scompaginamento della Monarchia Spagnola il predominio della Corte di Francia e i principj di elevazione della Corte Imperiale parevano ai più sensati una favorevole occasione per la Casa Medici di tentare un ingrandimento in tempo che la Spagna offeriva i Porti dello Stato di Siena, la Francia prometteva più riguardevoli acquisti e l'Imperatore offeriva qualunque favore per aver delli aiuti. La massima stabilita di una stretta neutralità e di ossequio eguale per tutti faceva che il G. Duca non fosse apprezzato a veruna Corte, e che dovunque si contrastassero ai suoi Ministri le antiche prerogative e quelle onorificenze conseguite con tanta gloria dalli antecessori. Questo stato di umiliazione è descritto dal Magalotti ad un suo confidente con tali espressioni: *Il nostro maggior male consiste nell'opinione che abbiamo fatto concepire al Mondo che da noi non c'è da sperare altro che buone parole, e gran significazioni d'ossequio e di rispetto verso ognuno senza voler mai sapere niente di commetterci al minimo azzardo per chi che sia*; *dal che nasce insensibilmente il poco caso che si fa del fatto nostro non essendo sperabile*

di C.
1679

che alcuno voglia spendere nè finezze nè facilità AN.
con una Casa, che si vede aver fermata la mas- di C.
sima di voler sempre giocare un gioco stretto, e 1677
voler piuttosto perire sotto la rovina universale quandò la violenza delle congiunture lo richiederà che anticipare a cercare di salvarsi con accostarsi a un partito.

Appariva maggiormente questa debolezza del Principe e del Ministero nelle competenze, che fu necessario di sostenere col Duca di Savoja; quel Principe, sebbene pupillo, e benchè rare volte dalle Reggenze possa un Sovrano sperare dei rilevanti servizj, animava per mezzo dei suoi Ministri tutte le Corti a favorirlo nell'impegno intrapreso di vincere la precedenza con la Casa Medici. La speranza benchè remota di una alleanza impegnava tutte le Corti a secondare le richieste di un Principe, le di cui forze nelle attuali circostanze di guerra sarebbero state a ciascuno di gran profitto; quindi è che introducevasi insensibilmente e da per tutto al possesso di nuove e maggiori prerogative in tempo, che al G. Duca si contestavano le antiche. Vedevansi dall'altra parte i Ministri Toscani reclamare i loro possessi, produrre delle lunghe scritture piene di metafisiche circospezioni, e fornite di erudizione per comprovare ciò che appartenevasi di onorificenza a un G. Duca, non senza aver ricercato ancora le prerogative dei G. Duchi di Russia e vi Lituania. Un tal contrasto, in cui si voleva che prendesse interesse il congresso di Nimega, era sostenuto per la parte di Toscana con delli ossequj, e con i donativi, e con le bassezze. Trattava il G. Duca di comprare dalla Spagna la facoltà d'intitolarsi Re di Sardegna, giacchè il possesso di Pisa, che

AN. di C. 1677 aveva dominato in quel Regno, gli somministrava un diritto equivalente a quello che attribuivasi la Casa di Savoja per il Regno di Cipro. Le memorie che da una parte e dall'altra si producevano alle Corti facevano il passatempo dei principali Ministri, ma il Duca di Savoja da per tutto vinceva, ed il G. Duca era deriso universalmente; poichè, mentre domandava alla Spagna tutto il favore per tale impegno, denegava di somministrare i soccorsi stipulati da Cosimo I. per l'invasione del Milanese, gli si offerirono i Porti di Toscana in vendita, ed egli pretendeva di avergli in sconto delli antichi crediti senza riflettere che le urgenze di quella Monarchia richiedevano un riparo col pronto contante, e non con l'estinzione dei debiti. Più intento ad occupare i Ministri con delle ricerche vane, e rapporti inutili prendeva dipoi con essi le parti di padre spirituale più che di Principe; esatto investigatore dello stato della loro coscienza gl'intratteneva con delle ascetiche corrispondenze, che gli obbligavano a simulare un carattere, a cui non sempre gli portava l'inclinazione. Estendevasi insensibilmente questo spirito Religioso dalla Corte a tutto lo Stato, e si videro in breve i Frati divenir Consiglieri, la teologia sostituita alla buona politica, e l'economia dello Stato non più consultata sulle giuste proporzioni delle fortune e della sussistenza dei Sudditi, ma sulle sottigliezze delli Ecclesiastici, e sulle regole della Bolla della Cena. Ed in fatti, conosciuto appena dalli Ecclesiastici il carattere di questo Principe cominciarono a tumultuare in Cortona e al Borgo San-Sepolcro per esimersi dalle gravezze. Era facile che la Congregazione dell'immunità di Roma appoggiasse i loro sediziosi concetti, e che si rinno-

vassero le antiche questioni sulla tassa del macinato, che il G. Duca Ferdinando II. avea sostenute con tanto vigore ad onta di Urbano VIII. e dei Barberini. Il G. Duca piuttosto che competere con Roma domandò di potere esercitare tranquillamente quest'atto di Sovranità, e dopo sei anni di contestazioni le più resistenti gli fu promessa per somma grazia una tacita acquiescenza.

AN. di C. 1677

Tra i difetti di questo Principe lo spirito di vanità fu il solo, che coltivato da Ministri di talento e di genio, produsse qualche effetto degno di lode. L'intemperanza cagionava a Cosimo III. frequenti incomodi, e il Redi suo protomedico l'obbligava al passeggio. Paolo Falconieri, uno di quelli uomini di genio della vecchia Corte, e già confidente del Cardinale Leopoldo, insinuandoli di esercitarsi per la Galleria gli fece nascere il desiderio di adornarla completamente, e riunire in quel luogo quanto di più raro e di più perfetto possedeva la Casa Medici sparsamente per le Ville e per i Palazzi. Ciò fu eseguito con tutto il buon gusto, e si fecero trasportare da Roma le più celebri statue, che facevano l'ornamento della Villa Medici, e insieme una delle maraviglie di quella Città. La Venere Medicea, creduta con ragione l'antico oggetto dell'adorazione del Tempio di Gnido, e che vien reputata al presente il più maraviglioso modello dell'arte, venne a nobilitare la Galleria del G. Duca; con essa furono portati per lo stesso effetto i Lottatori e il Villano che arrota il coltello, statue insigni e ben note alli osservatori. Dispiacque gravemente ai Romani questo trasporto, nè mancò fra i Cardinali chi tentasse d'impegnare il Papa per impedirlo acciò non si abbellisse Firenze di quello che toglievasi a Roma. Raccolse ancora per

An. ogni parte medaglie e gemme intagliate, pitture ra-
di C.re de' più insigni Artefici dell'Olanda e di Fiandra,
1677 e i più preziosi e straordinarj prodotti della natura, che dall'Oriente si trasportavano in Europa dalli Olandesi. Quindi è che da esso ad insinuazione e secondo il gusto del Redi fu completato un Museo d' Istoria naturale, insigne per la rarità, e stimabile per il prezzo. Le corrispondenze dei filosofi e letterati i più celebri gli somministrarono i mezzi di ben riescirvi. Lo spirito di vanità e di grandezza lo animava ad intrattenere continuati carteggi e domestiche corrispondenze con i Soggetti i più accreditati dell'Europa, quali alimentava di continuo col favore e coi donativi. Risuonava perciò il nome di Cosimo in ogni letterario congresso, e non pubblicavasi di là dai Monti opera, in cui con nuove formule di adulazione non si esaltasse alle stelle il sapere di questo Principe, e la protezione che professava alle lettere. Meno filosofo, ma più vano del padre e del zio, profondeva riguardevoli somme per obbligarsi dovunque questa classe di persone, e mantenersi in quel concetto, in cui lo aveano stabilito la venalità e l'adulazione. Con le stesse massime educavasi Ferdinando il primogenito e l'erede del G. Ducato; cresceva questo Principe nella speranza di superare i suoi antenati nella gloria e nella virtù; forse a niun altro era toccato di essere educato da maestri sì celebri; poichè il Viviani ed il Lorenzini l'istruivano nelle mattematiche, il Redi nella fisica, e il Noris gl'inspirava il gusto dell'antiquaria, e della buona letteratura. Fiorivano le lettere universalmente, benchè languisse la filosofia; e il G. Duca piuttosto che restaurare l'Accademia del Cimento fece risorgere quella della Crusca per dare

alla luce un nuovo Vocabolario. Con tutto ciò riscuoteva l'applauso delle Nazione, e godeva dell'opinione di degno successore di Ferdinando II., ma in questo trionfo si gettavano insensibilmente i semi dell' ignoranza. AN. di C. 1677

CAPITOLO TERZO

Il G. Duca vive continuamente angustiato dalle stravaganze della G. Duchessa e tenta inutilmente ogni mezzo per ridurla al dovere. Situazione politica della Toscana dopo il trattato di Nimega e alleanze ricercate per mezzo di matrimonj. Contegno del G. Duca dopo una grave malattia, e inclinazioni delli altri Principi della Casa Medici.

Mentre Cosimo III. pascolava al di fuori la vanità con una gloria apparente la debolezza del suo spirito gli lacerava l'interno. La G. Duchessa benchè lontana faceva il principale oggetto delle sue passioni e il desiderio di vendicarsi con essa lo agitava continuamente: esplorando con ogni vigilanza la di lei condotta fremeva allorchè assicuravasi che era affatto contraria a quelle leggi che si era prescritta da se medesima; poichè dopo aver tenuto per qualche tempo a Montmartre un contegno da meritarsi l'approvazione del Re per la prudenza e per la morale assicuratasi un partito alla Corte poco tardò a dimostrarsi stanca di quel ritiro e della vita monastica. I giochi i trattenimenti, il ballo le cavalcate furono ben presto sostituite alli esercizi ordinari di quel Convento e fu perduta affatto l'obbedienza per la Badessa: le diffamazioni contro il G Duca si avanzarono a un segno che gli si attribuirono dei vizj i più detestabili; la franchezza la portò tanto avanti che non ebbe riguardo a formarsi una conversa- 1678

An. di C. 1677

zione di guardie del corpo e di garzoni di stalla. Se il G. Duca nel lasciarla partire dalla Toscana avesse avuto tanta filosofia per obliarla e abbandonarla al proprio capriccio, non si sarebbe trovato col rammarico di vivere agitato perpetuamente da questa passione e di vedere in Francia condannata affatto la sua debolezza mentre si compativa il capriccio della G. Duchessa. Importunavansi di continuo il Re ed il Ministro Pomponne, e questa importunità; piuttosto che animarli contro di essa dava luogo a dubitare maggiormente del carattere del G. Duca, e ridersi delle di lui premure. A misura che per la parte di esso esigevasi la minuzia e la più rigida inspezione sulle azioni di lei Sua Maestà l'invitava alla Corte e la faceva partecipe dei suoi passatempi. Si avanzarono nondimeno per mezzo della Badessa al Re nuove istanze e si domandò dei provvedimenti per tener lontane da Montmartre le guardie del corpo, per impedirle il cavalcare e l'escire con freqnenza dal Monastero e si propose di toglierle con l'autorità Regia la libera amministrazione della pensione. Approvò il Re la giustizia di queste domande, confessò che poca dignità scorgevasi nelle di lei azioni ma non si obbligò ad altro che ad impedirle di pernottare alla Corte nell'avvenire, e di non somministrarle occasioni di frequentarla. Nondimeno assistita dal favore dei Principi del sangue era invitata a tutte le villeggiature di Corte, e i riguardi dovuti alla di lei nascita ne coonestavan l'invito. Queste occasioni la distraevano dalla vita ritirata il brio della Corte l'animava, e la faceva traboccare nelle leggerezze che il G. Duca considerava per detestabili ed i Francesi reputavano come tratti di vivacità. L'Abbate Gondi inquietava il Mini-

stero tutto con i reclami, e con far esiliare da Mont- An.
martre quanti erano ammessi alla di lei confiden- di C.
za ed essa ne sostituiva delli altri e preveniva con 1678
gli artifizi tutti gli ostacoli. Dolevasi la Badessa che perduta l'obbedienza languiva la disciplina del Monastero che essa metteva in sconcerto, e si protestava che avrebbe piuttosto sofferto il Diavolo che uno Spirito così indocile e turbolento. Si trovarono dei nuovi pretesti nell'aria di Montmartre per fuggire il Convento e ciò potè dare occasione a diversi viaggetti per la Normandia nei quali il primo scopo era quello di rallegrarsi, e di godere dei piaceri senza che fossero sempre misurati dalla prudenza, e dall'impegno che sosteneva di vivere in un ritiro. Più non valeva il reclamare tutto s'interpetrava a favore della G. Duchessa e l'Abbate Gondi disperando di ben servire in questa parte il G. Duca lo consolava scrivendoli: *In questo Paese la compassione per le Dame nell'animo di chi governa è tale che facilmente si scusa loro ogni cosa, onde in questa parte non spero mai che si abbia a trovare una stabile fermezza.*

Grandi insistenze si fecero perchè non si asse- 1679
gnasse alla G. Duchessa un appartamento nelle Ville Regie, e Luigi XIV. replicava che ciò le si competeva per convenienza di sangue, e che in grazia del G. Duca non voleva parere incivile. La compagnia e la stretta unione con Madama di Guisa sua sorella servivale di giusto pretesto per averne l'invito. Per giungere a mortificarla non omesse il G. Duca tentativo veruno, e potè guadagnare il favore della Regina, spargere la discordia fra le due sorelle, e indurre finalmente il Re a negarle l'appartamento nelle sue Ville. Rimostrava incessantemen-

An. di C. 1679

te Cosimo III. che come marito e come Principe aveva tutto il diritto di contenerla nei suoi doveri, e che le convenienze della sua Famiglia esigevano che vivesse incognita e ritirata; che non sapeva persuadersi come Sua Maestà potesse approvare tante bassezze e tali disordini che compromettevano il suo decoro; e dichiarò finalmente che potendo essa impunemente mancare alle convenzioni, si sarebbe anch'egli fatto lecito il desistere dalle rimesse annuali che le aveva assegnate. La caduta del Ministro Pomponne, e le massime del di lui successore Sig. di Croissy fecero mutar sentimenti anche al Re, ed in conseguenza fu ordinata alla G. Duchessa l'osservanza dei suoi doveri, e le fu ordinato di non presentarsi alla Corte senza il precedente invito di Sua Maestà. Allontanati perciò tutti i suoi confidenti, e assoggettata di nuovo ai rigori della Badessa, provando in se tutta la tristezza di un ritiro che annojava, e inferocita dal dispetto e dall'odio contro il G. Duca, avrebbe facilmente prorotto in atti di escandescenza, se una matura riflessione sulle proprie circostanze non le avesse suggerito di ricorrere ai consueti artifizj. Reputando ormai quasi impossibile di recuperare la compiacenza e il favore del Re si persuase che la Francia non poteva più esser per lei un soggiorno di delizia e di piacere da potervi trionfare ad onta di suo marito; considerò ancora che lo spirito di persecuzione che dimostrava il G. Duca contro di essa non poteva nascere se non da una forte passione di vendetta inspirata dall'amore oltraggiato, che raddolcita con l'artifizio, e lusingata con delle convincenti dimostrazioni di pentimento potevasi ridurre alla compiacenza, e forse ritornare al primiero stato d'amore. Riflet-

teva ancora che il G. Duca, uomo intemperante, AN soverchiamente pingue, e soggetto alle infermità, di C. non prometteva lunga vita, e che il trovarsi in To- 1679 scana alla di lui morte sarebbe stato opportuno per assumere le redini del Governo, e dominare assolutamente; sperava che gl' impulsi della coscienza e della Religione avrebbero mosso il G. Duca a piegarsi, e per conseguire questo fine con suo decoro si valse dell' opera del Nunzio per interessarvi il Pontefice. Accolse Innocenzio XI. di buona volontà l'occasione di ristabilire la quiete in una Famiglia Sovrana, per cui professava della parzialità, e mosso dal zelo Pastorale si accinse all'impresa. Prima però di spiegare il carattere di mediatore volle tentare privatamente l'inclinazione di Cosimo, e gli fece insinuare dolcemente il suo desiderio per essere ammesso a trattare in quella forma, che avesse giudicato poterli più convenire.

Benchè paresse a Cosimo III. che questa inclinazione della G. Duchessa per ritornare in Toscana potesse smentire tutte le diffamazioni sparse per l' Europa contro di esso, e che l'esperienza del rigore, e dell'altrui soggezione dopo averla resa più docile e moderata l'avrebbe anche indotta a soscrivere ed osservare una decorosa capitolazione, nondimeno attenendosi ai consigj della G. Duchessa Vittoria elesse il partito della negativa, ed escluse qualunque trattato. Furono esposte di nuovo alla mente di questo Principe le antiche simulazioni, e false reconciliazioni, gli artifizj, le proteste, e la naturale invincibile avversione di quella Principessa per le persone e per le cose della Toscana, e fu convinto che una sorgente così feconda d'inquietudini e di discordie era sempre meglio il tenerla

An. di C. 1679 lontana che in Casa. Riflettevasi ancora che questi sentimenti nascevano non da pentimento, prodotto da un maturo esame del proprio contegno, mà dal disgusto di vedersi trascurata dal Re, e abbandonata al proprio destino. Temevasi che la di lei presenza in Toscana potesse nuocere alla buona educazione dei figli, ed era già noto quanto essa avesse discreditato sopra di ciò la G. Duchessa Vittoria, che ne aveva la direzione. Nè lusingava ormai più la speranza di nuova successione, poichè credevasi che due maschi fossero sufficienti ad assicurarla, e che il di più sarebbe riescito piuttosto gravoso che utile. In conseguenza di ciò il G. Duca fece replicare per mezzo del Cardinale Cibo al Pontefice che essendo certo non esser mutate le massime, e le inclinazioni della G. Duchessa non era prudenza l'attirarsi in casa nuove inquietudini; che quelle avrebbero potuto divenire fatali alla sua Famiglia, se essa avesse sovvertito i figli per alienarli dall'ossequio dovutoli come padre e come Sovrano; nè doversi prestar fede alle proteste e alle dichiarazioni, perchè piú volte avea promesso per ingannare, e non mai con intenzion di adempire; i dispetti, le diffamazioni e le indignità essere una indubitata riprova del di lei animo risoluto, e costante nell'odio contro il marito e la Casa Medici, senza che i doveri di Religione e d'onore avessero potuto rimoverla da simili sentimenti. Che consultati sopra di ciò i Teologi, ed esaminati i dettami della propria coscienza non si trovava in dovere di attirarsi tanti mali nella Famiglia per salvare l'apparenza in un affare già pubblico; e dichiarò finalmente che l'unico mezzo per ricondurre la G. Duchessa appresso di lui sarebbe stato quello di fare evidente-

mente costare di aver cangiato massime e risolu- AN.
zioni. La riprova di questo cangiamento dover es- di C.
sere un tempo lungo e continuato senza interrom- 1679
pimento di atti e di esercizj contrarj a quelli praticati fino a quel punto, con ristringersi a fare la sua dimora in Convento con quel tenore di vita e con quella modestia, componimento e ritiratezza, a cui si era ella stessa obbligata. Accertato di una emenda vera e sincera non avrebbe potuto non prestare orecchio a quelle proposizioni, che le circostanze attuali obbligavano assolutamente di escludere. Conseguali sentimenti replicò il G. Duca al Conte di Saint Mesme Maggiordomo della G. Duchessa, il quale portatosi a Firenze con altro pretesto avea tentato ogni strada per introdurre un trattato di reconciliazione.

Aveva ancora contribuito ad irritare maggiormente il G. Duca un atto inconsiderato della G. Duchessa, che offese la di lui vanità; poichè, essendo essa intervenuta alli sponsali della Principessa di Francia con Carlo II. Re di Spagna, portò lo strascico della Regina sposa nell'opinione che a lei così convenisse a forma dell'antico costume sempre osservato nelle Case di Francia e di Lorena di far esercitare questa funzione alla Principessa più prossima di parentela. Credè per quest'atto il G. Duca oltraggiata gravemente la sua dignità, perchè la G. Duchessa come Principessa Sovrana doveva sostenere il carattere di moglie del G. Duca, e non quello della Famiglia da cui era nata. Gli stessi Ministri Francesi la condannarono con dire che se essa non amava il G. Duca, avrebbe però dovuto amare le convenienze della Casa dei suoi figlioli. Aggiungevasi a tutto ciò il discredito, che le di lei inclinazioni producevano

AN. all'espettativa che si potesse concepire della Princi-
di C. pessa Anna sua figlia, in tempo appunto che non era
1679 remoto il caso di destinarla sposa al Delfino. Il G. Duca era caduto in questa lusinga, perchè così credevasi anche in Francia da molti, e perchè Vittorio Siri, reputato per il più gran politico di quel tempo gliene augurava il successo in questi termini li ventinove di Maggio: *Esclusa la Baviera non restano in vista altre Principesse per il Delfino che la figlia dell' Imperatore e quella di Vostra Altezza. Quanto alla prima non sono stato punto suscettibile del concetto che il Re propendesse ad accasare l' unico suo figlio erede in una Principessa rifiuto del Re di Spagna e con sospetto d' infecondità che è stato il titolo del disfacimento del maritaggio che ha preso Don Giovanni. Vorrebbe questa Regina per Nuora una Principessa della sua Casa ma i suoi desiderj sono sterili e ineffettuabili, ove concorre l' interesse dello Stato, e il gusto del Re in contrario. E pertanto stimo che una sì bella sorte sia dal Cielo riserbata alla Principessa sua figlia come è stato da qualche tempo in quà il prenunzio che ne ho fatto e il sommo dei miei voti e delle mie contentezze. E di già si comincia a parlarsene per la Corte e si ode anche qualcheduno che ha o passioni, o interessi sconcordi che vorrebbe traversarlo con disseminare che due Regine della Casa de' Medici fossero state disastrose e fatali al Regno. Ma costoro favellano o per idiotaggine o per malignità poichè dandosi il dovuto ossequio alla verità. Caterina è stata per mio arbitrare una delle più gran femmine del Mondo, e guai alla Francia se la Reggenza si fosse trovata in altre mani perchè fra tante fazioni con*

capi e personaggi i più insigni che mai avesse, seppe condursi in guisa che mantenne la Corona vacillante in testa ai figlioli suoi e sostenne fra sì terribili scosse la Casa Reale. E Maria buona Dama per altro non potè di altro notarsi che d' infingardaggine e di troppo riposarsi sulla fede e su i consigli di chi Ella onorava della incumbenza delli affari suoi e del Regno. An. di C. 1679

Rendeva più forte la lusinga di Cosimo l'interesse della propria sicurezza da stabilirsi con potenti alleanze, e il riflesso che ormai Luigi XIV pareva destinato dalla provvidenza per dar leggi all'Europa. La pace conclusa a Nimega annuuziava più un' imminente revoluzione politica, che una stabilita tranquillità nei possessi e nei diritti dei Principati. Vedevasi la Spagna costretta a cedere la miglior parte della Fiandra, e a lasciare in abbandono i suoi più fedeli alleati. L'Imperatore sacrificato dai suoi confederati, costretto a fare una pace secondo i loro interessi, avea dovuto renunziare ai proprj, e a quelli del Duca di Lorena, a cui la Francia imponeva condizioni troppo umilianti. L'Italia, sempre discorde in se medesima, privata affatto di ogni speranza di soccorsi stranieri, restava intieramente esposta all' ambizione del Re Luigi, e già faceva maraviglia che un Monarca così fortunato e potente avesse trascurato una conquista facile per incontrar delli ostacoli in Fiandra ed al Reno. Vedevasi dall'altra parte un fermento universale nelle Potenze della Germania, animate a dividersi fra di loro le spoglie della Casa d'Austria, che la debolezza Spagnola e l'indolenza letargica dell'Imperatore Leopoldo facevano ambire a ciascuna: l'Inghilterra e l'Olanda, collegatesi strettamente fra loro per ragione di commer-

An. di C. 1679

cio, correggevano alquanto il predominio di Francia, togliendo al Re una gran parte delle ricchezze del Mare, e obbligandolo a sostenere la guerra con l'esazioni sulle Provincie già estenuate e languenti. Una confusione d'interessi e di sentimenti rendeva incerte le speculazioni dei Gabinetti, e non lasciava discernere ciò, che più convenisse per assicurarsi la quiete, o per profittare dello sconcerto. Insisteva la Casa d'Austria perchè tra i Principi dell'Italia si formasse una Lega, che reputavasi l'unico mezzo per opporsi alle invasioni dei Francesi, e Cosimo III. n'era pressato vivamente dalli Spagnoli. La situazione delli Stati di questa Provincia non ammetteva ormai più un compenso; riconosciuto per utile e pericoloso, poichè la Casa di Savoja, posta in necessità di prender partito con gli Oltramontani, non trovava egual profitto a collegarsi con gl'Italiani. La Repubblica di Venezia, unicamente intenta a conservarsi tranquilla nei suoi possessi, temeva di rendersi sospetta alla Francia per non attirarsi contro le forze del Turco. Il Papa, sicuro di mantenere alla Chiesa gli Stati senza prender partito, non aveva alcuno interesse che Napoli e Milano si tenessero dai Francesi pittosto che dalli Spagnoli. Senza l'unione di questi era troppo pericolosa qualunque altra che ne formassero le Potenze inferiori, ed il G. Duca su tali riflessi credè che il discordare dai sentimenti delli altri e il prender partito potesse produrre la sua rovina. Giudicò altresì che al difetto di una Lega federativa potesse supplire una alleanza di parentela direttamente con la Casa di Francia, o con qualche altra famiglia alleata ed accetta a Luigi XIV; perciò faceva segretamente promovere il matrimonio della Principessa sua figlia con il Delfino, e quel-

lo del Principe Ferdinando con l'Infanta di Portogallo e erede presuntiva di quella Corona. Ma le diffamazioni della G. Duchessa, e l'animosità, con cui procurava di rendere odioso il marito presso il Re ed il Ministero, erano un grande ostacolo per introdurre questi trattati. An. di C. 1679

Irritata per vedersi denegato l'appartamento alla Corte, e per esserle stato intimato d'ordine Regio di non più pernottare fuori del Monastero, perduta ogni speranza di ritornare in Toscana, datasi in preda alla disperazione e alle furie null'altro meditava che qualche segnalata vendetta contro il G. Duca. Non sapeva darsi pace che egli con tanto dispendio e sollecitudine le tenesse d'attorno delli esploratori per censurare le di lei azioni, e malignare anche sopra le più indifferenti per renderla odiosa al Re, il quale o s'inquietava del di lei contegno, o s'infastidiva delle importunità che gli cagionava. Dall' altro canto la noja del ritiro e la quasi servile obbedienza dovuta alla Badessa di Montmartre l'amareggiavano di continuo, mentre il suo desiderio sarebbe stato di vivere in Parigi al Luxemburgo con la sorella. Manifestava pubblicamente la smania che l'agitava, quando accadde che il fuoco attaccatosi in Montmartre al di lei quartiere minacciava di dilatarsi e distruggere tutto il Convento. Nella confusione che produsse questo accidente per il Monastero fu osservato che la G. Duchessa piuttosto che animare la gente al riparo esortava tutti a fuggire e salvarsi. Nondimeno si potè estinguere l'incendio senza un grave disastro del Monastero, e la Badessa non mancò di rilevare al G. Duca che un tale accidente non era fortuito; anzichè talmente lo persuase a crederlo procurato dalla G. Duchessa, che esagerando i pericoli di ve- 1680

An. di C. 1680

derlo ripetuto con maggior rischio, lo indusse a somministrare una riguardevole somma per fabbricare nel Monastero una Vasca, e condurvi l'acqua da un monte vicino. Ed in fatti distrutto che fosse dal fuoco quel Convento in cui si era obbligata di starsene ritirata, pareva giusta la causa di non ritirarsi in un altro, e di vivere con la sorella al Luxemburgo con libertà. Il G. Duca non perse questa occasione per procurarle nuovi rigori, e nuove cause di dispiaceri tanto dal Re che dal Ministero, e ciò non fece che accrescerle il dispetto e le furie. In tale agitazione non altro sfogo gli suggerì la disperazione che quello di caricare d' ingiurie lo stesso G. Duca, ed infatti fino dal dì otto Gennaro si espresse in questi termini con il medesimo: *Non posso più reggere alle vostre stravaganze. So che voi fate il peggio che potete appresso del Re, contro di me e voi vi fate scorgere da Sua Maestà e da tutta la Corte non volendo che io vada alla Corte ove ho da fare continuamente per avere la protezione del Re in tutte le mie occorrenze, e in questo fate male ancora per i vostri figli perchè se io fossi stata di continuo alla Corte i vostri figli sarebbero stati meglio, e per il presente e per l'avvenire e così fate male per loro e per me e per voi perchè mi mettete in stato di disperazione a tal segno che non ci è ora alla giornata che io non vi desideri la morte e che io non volessi che voi fossi impiccato. Voi mi riducete in modo che non posso più frequentare i Sacramenti e così mi farete dannare e con tutta la vostra devozione vi dannerete ancora voi, perchè uno che è causa della perdita di un' anima non può salvare la sua e voi sapete che se mi lasciassi stare e non vi impacciassi più di me non avrei se non occasione di far del bene*

essendo io in un luogo Santo, e sempre con una sorella che è mezza Santa. Quel che mi dispiace maggiormente è che noi anderemo a Casa del Diavolo e che io avrò il tormento di vedervi ancora costì. Se voi mi avessi lasciata stare mi sarei data alla devozione perchè cominciava a farmi istruire delle mie obbligazioni verso Nostro Signore, e con l' occasione che io fo del bene a Alenson con la mia sorella e che io stò con queste Madri che sono Angeli mi sarei ridotta al mio primo pensiero di farmi Monaca in uno Spedale perchè il tempo che io stò a Alenson servo i malati ogni mattina e mi ci adatto molto bene e se voi v' informerete potrete sapere che io vo a passare delle giornate intere alle Monache della Carità e che fo le medesime cose che fanno loro senza che mi venga a noia ma adesso non voglio più pensare a far bene perchè me ne riesce male e mi mettete in tale disperazione che io non penso più che a vendicarmi se però non mutate foggia di trattare verso di me e vi giuro per quella cosa che io odio più che è voi che io farò patti con il Diavolo per farvi arrabbiare e per sottrarmi dalle vostre pazzie. Basta tutte le stravaganze che potrò fare per dispiacervi le farò, e questo non me lo potrete impedire. La vostra devozione non vi servirà di niente, e potete fare quello che volete perchè siete un fior di ruta, Dio non vi vuole e il Diavolo vi rifiuta. Ora quello che io voglio da voi è che voi scriviate al Re che non vi volete più impacciare di me nè di quello che io faccio, che lasciate al Re che mi governi a modo suo, e che di tutto quello che io farò ve ne rimettete a Sua Maestà e alla sua prudenza, e che lo pregate di tener e di protezion me come di

AN. di C. 1680

An. di C. 1680 *una sua figlia, se lo farete io vi prometto di rimettermi bene con Dio, e forse darmici in quella forma che già vi ho promesso; e se non lo farete aspettatevi di gran cose dalle mie furie vendicatrici, perchè ridurmi non lo farete mai; che se credete di farmi ritornare da voi, questo non succederà mai, e se io tornassi con voi, guai a voi, perchè non morireste mai che di mia mano. Potete prepararvi a lasciar presto questa vita senza ajuto, perchè so che ha da durare la vostra poco bene. Questo poco che avete a stare in questo Mondo lasciatemi bene avere acciò io faccia orazione per voi dopo la vostra morte, e che io sia quì in maniera che possa ajutare appresso del Re i vostri figli, ai quali voi avete infino adesso rovinato la fortuna. Basta, mutate registro, perchè volendo fare rigare dritto me farò rigare voi, e voi farete come quelli che andarono per sonare e furono sonati; Ve ne avvertisco; sono fatti vostri, miei non sono più, perchè già sono disperata, ed ho poco da pardere.*

Quanto si prometteva in questa lettera dalla G. Duchessa fu anche effettuato senza riguardo, poichè francato omai il passo della indipendenza dalla Badessa, cominciò a non temere del Re, e si abbandonò totalmente alle proprie passioni e al capriccio. Un garzone di stalla promosso da essa al rango di cameriere era divenuto il suo confidente in pubblico ed in privato, e l'arbitro e il direttore della di lei condotta. Tutti quelli del servizio che le caddero in sospetto di referire al G. Duca furono crudelmente perseguitati e dispersi. I viaggetti, le villeggiature, le gite ai Bagni e le cavalcate divennero più frequenti nè fu risparmiato in questa occasione tutto quello che poteva maggiormenre dispiacere a Cosimo III.

Il Re, a cui fu rimessa originalmente l'enunciata An.
lettera, piuttosto che irritarsi si mostrò indifferente di C.
e ne rise, e la G. Duchessa confidando nella com- 1680
piacenza di Sua Maestà per il bel sesso prendeva sempre più animo; che anzi per dare al marito nuove inquietudini impegnò il Re medesimo a domandare in suo nome al G. Duca un accrescimento dell' annua pensione, o la restituzione dell'intiero capitale della sua dote per vitaliziarlo. Potè convincere il Re, che la somma di ottantamila lire non era bastante per sostenersi con decenza nel rango in cui l'aveva posta la provvidenza, e al quale non poteva renunziare; che se essa avesse sortito un marito più discreto, e meno crudo e animoso, non avrebbero avuto luogo tanti contrasti per provvedere alla propria quiete; e dimostrò finalmente che riformando il G. Duca quanto profondeva inutilmente per tormentarla ed esplorare le di lei azioni, avrebbe potuto facilmente supplire a quanto mancava per il suo decoro, che pure interessava anche quello di Sua Maestà. Questa domanda, fatta in tempo che per parte del G. Duca si chiedevano esilj, ammonizioni e rigori, esacerbò maggiormente il di lui animo, mentre lusingavasi di avere nel Re un esecutore delle sue vendette. E siccome fu data una dichiarata repulsa per l'accrescimento della pensione, Luigi XIV. non potè contenersi dal manifestare la nausea che gli facevano tante fastidiose importunità, e la poca filosofia che il G. Duca dimostrava in questa occasione; nè si ritenne dal protestare che avendo tolto alla G. Duchessa i mezzi di trattenersi alla Corte, qualunque altro rigore che avesse esercitato con la medesima avrebbe ecceduto i termini del dovere e della giustizia, e sarebbe stato un servire ciecamen-

An. te ai capricci di un geloso appassionato ed irragio-
di C. nevole. Il Cardinale Bonsi che promoveva le ragio-
1680 ni di Cosimo III. ebbe in replica da Sua Maestà, che avendo il G. Duca consentito a mandarla in Francia si era spogliato di ogni diritto sopra di lei; che tante inquietudini che si prendeva sopra la condotta di essa erano contradittorie al primo proposito, e che la passione che ne dimostrava superava la sua imaginazione, nè sapeva combinarla con l'opinione che aveva della di lui prudenza. È facile imaginarsi quale impressione facessero nell'animo del G. Duca questi sentimenti del Re, mentre esso gli apprendeva tali da somministrare alla G. Duchessa i mezzi da potere con più baldanza ferire al vivo la sua quiete, e tenerlo in una agitazione perpetua. Vedevasi il bersaglio delle derisioni della Corte di Francia, sapeva che la G. Duchessa esultava, e che interrogata sopra quella lettera già resa pubblica nel Ministero diceva che gli animi vani, orgogliosi e vili dovevano trattarsi con imperiosità e con disprezzo. Egli ne risentì un così acerbo dolore che gli produsse una fiera malattia, per cui fece temer della vita.

1681 L'intemperanza e una vita sedentaria ed inerte aveano già indebolito la sanità del G. Duca, il quale divenuto soverchiamente corpulento, e assalito da un trabocco di bile pareva che difficilmente potesse resistere al male. Questo accidente, siccome faceva sperare in Toscana qualche novità, così risvegliò nella G. Duchessa gli spiriti e la lusinga di ritornare a Firenze per dirigere il figlio nel Governo del G. Ducato. Il Principe Ferdinando, per quanto fosse educato con le massime del padre e dell'ava, venerava più la memoria e gli esempi delli antenati che gl'insegnamenti de precettori, e in conseguenza

avea concepito una avversione invincibile alle maniere e sentimenti del padre, e compativa sensibilmente le circostanze della G. Duchessa sua madre. Sebbene gli fosse vietata con estremo rigore ogni segreta corrispondenza con la medesima, non poteva però contenersi dal consolarla con le sue lettere, e confidarle l'interno dei suoi sentimenti; egli la informava delle circostanze della malattìa del padre, e in tali descrizioni trasparivano i desiderj e le lusinghe del Principe di esser liberato da un peso così aggravante. Esultava di ciò la G. Duchessa, e già parlava pubblicamente alla Corte che al primo avviso della morte del suo detestato marito sarebbe volata a Firenze per bandire dalla Toscana gl'ipocriti e l'ipocrisìa, e ristabilire il governo, il buon gusto, il genio e la filosofia sulle traccie di Ferdinando II. Dichiarava parimente che non odiava il Paese, siccome era stato creduto, che anzi vi sarebbe ritornata assai volontieri per goderlo e beneficarlo con migliori regolamenti, giacchè dal carattere, e docilità del figlio si prometteva tutta la deferenza. Nè avea riguardo di palesare allo stesso Ministro del G. Duca il piano del Governo che meditava di stabilire con allontanare da Firenze la G. Duchessa Vittoria, i due favoriti Consiglieri Marchese Albizzi, e Marchese Corsini, che essa denominava falsi devoti, e il depositario Francesco Ferroni, le di cui idee diceva che troppo risentivano della bassezza della mercatura, e che oscuravano la dignità di un Sovrano. Asseriva di non volere alcun legame con la Corte di Francia per essere ormai persuasa e convinta che il Re Luigi non aveva altra legge che quella del proprio interesse, e disegnava di stabilire soltanto dei trattati di commercio per facilitare ai Sudditi tutte

An. di C 1681

An. di C. 1673 le strade per l'esercizio della loro industria. Ma volle la provvidenza che questi vani disegni non avessero alcuno effetto, e che il G. Duca dopo lunga convalescenza recuperasse la sanità, e ritornasse novamente in grado di proseguire a tormentarla, e vendicarsi aspramente di tutti quelli che aveano mostrato desiderio della sua morte. Fece orrore a chiunque la risoluzione contro i due fratelli Lorenzini, già noti per i loro talenti e per la somma perizia nelle mattematiche, i quali essendo addetti al servizio del Principe Ferdinando non ebbero difficoltà di obbedirlo, scrivendo di loro mano le lettere di segreta corrispondenza con la G. Duchessa. Furono essi cacciati improvvisamente nel fondo della torre di Volterra, dove passarono nel languore i migliori anni di loro vita consumandovi la lor sanità.

Il trattamento aspro fatto agl'infelici giovani Lorenzini l'inflessibilità e il contegno severo ed inesorabile praticato con i medesi furono l'epoca di un altra discordia domestica della Casa Medici, e la sorgente di nuovi travagli per il G. Duca. Il Principe Ferdinando superata ormai l'età pupillare vincendo il freno della educazione formando la delizia e l'oggetto delle espettative del pubblico, animato dall'applauso popolare scosse il giogo della dipendenza dal padre. Abbandonatosi al genio ed alle proprie inclinazioni giunse a sprezzare francamente le ammonizioni paterne ed occupandosi di quei passatempi che gli suggeriva il gusto ed il proprio piacere non ebbe ribrezzo di arbitrare nel Governo ed esigere ad onta delle proibizioni del padre quanto giudicava di sua conveniente sodisfazione. Uno stuolo di gioventù nemica della ipocrisia e della dissimulazione formava a questo Principe un partito così

formidabile, che imponeva seriamente al G. Duca naturalmente timido e pusillanime. L'oggetto principale delle di lui occupazioni furono le belle arti e la musica, e in breve si vide un musico diventare il primo suo confidente, e il direttore principale di tutte le sue operazioni. Quanto il pubblico detestava il G. Duca altrettanto amava questo Principe perchè lo trovava sincero, franco, compassionevole, amico delli uomini, e pronto a soccorrere gl'infelici. L'orgoglio di Cosimo III. non potea esser mortificato tanto sensibilmente quanto con l'indipendenza, e disprezzo del figlio; egli non avea bastante coraggio per reprimere l'ardire di questo giovine, e perseguitando i di lui favoriti sempre più lo inaspriva e disobbligava. Anco in questo caso ebbe la disgrazia di avere tutto il pubblico mal prevenuto del suo contegno, e di attirarsi maggiormente l'odio dell'universale. Dopo che si trovò sanato dalla mortale malattìa che lo avea travagliato, seguitando i prudenti consigli del Redi variò totalmente il sistema nel regime della sua vita; un rigoroso vitto pitagorico fu sostituito alla intemperanza e alla crapula, e la vita sedentaria ed inerte fu cangiata in un continuato esercizio della persona. Il fasto però ed il lusso non fu moderato, poichè sebbene la mensa del G. Duca non dovesse essere imbandita che di soli vegetabili, non risparmiavasi quanto di più raro e di delizioso produce la terra di frutti e d'erbe nelle varie parti del Globo. Nè si ometteva alcuna di quelle arti che servono a prevenire o ingannare la natura per averne i prodotti nelle stagioni le più contrarie. Quindi è che la botanica, la giardineria, e la coltivazione delle frutte divennero una delle più forti passioni di questo Prin-

A v. di C. 1681

An. cipe, che non risparmiò tesori per avere nei suoi
di C. giardini le piante, i frutti ed i fiori più rari e deli-
1681 ziosi dell'Indie, dell'America e d'Affrica. Questo metodo continuato con estremo rigore, e con la maggiore esattezza fu certamente quello che li produsse una vita lunga e sana, che non era sperabile nè dal proprio temperamento, nè dai passati disordini. Si aggiunse a tutto ciò l'esercizio violento della caccia, e la frequente abitazione nelle ville più comode per il medesimo, e vicine alla collina ed ai passeggi di monte. A questo oggetto preferiva sopra le altre la villa dell'Ambrogiana, dove fino dal 1677 aveva eretto un Convento di Frati Alcantarini che si reclutavano in Spagna, con i quali conversando familiarmente esercitava la sua devozione. Da questa solitudine governava lo stato secondo i consigli dei suoi ministri, per i quali avea la maggior deferenza; e siccome non giudicava delli uomini secondo la realità del loro merito, ma gli stimava a misura che più sapeano modellarsi secondo le di lui inclinazioni, quindi è che tutto lo studio dei Ministri, e di quelli che ambivano cariche e prerogative alla Corte era quello di comparire devoto, e in conseguenza vestire il manto dell'ipocrisia.

Per quanto il vizio della ipocrisia sia detestabile per se medesimo l'esperienza però dimostrò abbastanza quanto divenga più pernicioso allorchè è autorizzato da un Principe mentre che somministra i mezzi di esercitare inpunemente qualunque altro vizio e colorirlo con l'aspetto della virtù. La Corte non occupavasi che di prediche e di esercizi di devozione; i Frati disponevano di tutto e nulla si risolveva senza il loro consiglio; divenuti i dispen-

satori della cariche gli arbitri dei matrimonj, i despoti delle famiglie e finalmente l'unica efficace mediazione tra il Principe e i sudditi cangiarono in breve tempo i costumi e assuefatta insensibilmente la Nazione alla dissimulazione e alla fraude gl'impressero il carattere dell'ipocrisia che facilmente passò nella successiva generazione. La Toscana che per l'avanti avea servito alle altre Provincie d'Italia di modello per i costumi, per il gusto, e per il brio divenne l'oggetto della derisione di tutte, come lo dimostrano chiaramente i lepidi concetti del Gigli e il fiele del satirico poeta Menzini. E tanto più risaltava il trionfo della ipocrisia, quanto che l'istessa Corte somministrava alli osservatori l'occasione di esaminarne gli estremi contrarj; poichè mentre presso il G. Duca regnavano apparentemente la devozione la compostezza, l'umiltà e l'austerità, vedeasi presso i Principi Ferdinando e Francesco Maria trionfare il brio la franchezza, e il libertinaggio. Subito che il Principe Francesco restò disciolto dalla tutela della madre e del G. Duca suo fratello si abbandonò facilmente alle proprie inclinazioni ed al genio. L'educazione gli avea inspirato del gusto per le scienze e per le belle arti, e la naturale sua vivacità lo trasportava al piacere ed al brio; benchè destinato dall'infanzia alla professione Ecclesiastica difficilmente però combinava il trasporto delle proprie passioni con la compostezza esteriore che esige questo stato. Uniformandosi però alle massime e ai sentimenti del Principe Ferdinando, si univa facilmente con esso nei piaceri e nei passatempi, e comecchè ben provvisto di cospicue pensioni Ecclesiastiche assegnateli dalla Corte di Spagna gareggiava con il nipote in fasto nel brio, nei

An. di C. 1681

An. di C. 1681

capricci e nel libertinaggio. Risedevano questi Principi per lo più alla campagna e intervenivano nella Città quando non vi era il G. Duca sempre corteggiati da numeroso stuolo di gioventù la quale sotto l'ombra del lor patrocinio faceasi lecito qualunque arbitrio senza temere il rigore delle leggi e l'inesorabilità del G. Duca. Questo contrapposto che i Principi fomentavano espressamente per dispiacere a Cosimo III. accresceva ogni giorno più l'odio della Nazione contro di esso inaspriva davvantaggio le interne di lui agitazioni, ma non lo rendeva più discreto e più docile. Infierivano perciò le persecuzioni, ed i Frati divenuti gli Inquisitori dei costumi dei laici imperversavano contro i male affetti, e coprivano col manto della ipocrisia gli eccessi di quelli che dipendeano servilmente da loro.

Solamente l'impotenza di agire rese il G. Duca più docile verso la G. Duchessa. Dopo averle messo inutilmente intorno Vescovi, Preti e Frati per tentare di ridurla con le massime di Religione, e dopo avere ritrovato insufficiente l'importunità, la venalità ed ogni altro artifizio per impedirle la sodisfazione dei capricci e delle passioni, fece di necessità virtù e parve che desse calma al suo spirito. Non fu possibile che Luigi XIV. consentisse ad allontanare dal Regno il garzone di stalla fatto cameriere della G. Duchessa e ad ogni istanza del Gondi replicava che qualunque atto pubblico e clamoroso averebbe anco prodotto una pubblica e clamorosa diffamazione. Gli amori della G. Duchessa col cameriere divenuti l'argomento delle lepidezze e della mordacità dei cortigiani davano le più acerbe punture al cuore del G. Duca mentre essa divenuta baldanzosa ed altiera per vedersi sostenuta dal Re

cominciò a bravare minacciare tutti quelli che supponeva servissero di esploratori al marito. Il Re rideva egualmente delle smanie del G. Duca che delle irregolarità della G. Duchessa, considerandoli ambedue trasportati egualmente da due passioni direttamente opposte fra loro. Il G. Duca minacciò di non pagare ulteriormente la stipulata pensione; ma il Re protestò che non avrebbe saputo permettere tal novità e che stimava troppo conveniente l'usare verso di essa una maggior tolleranza. La carcerazione dei Lorenzini fece diffamare il G. Duca per un crudele e per un falso devoto, poichè la vera devozione non può esser disgiunta dall'esercizio delle virtù morali. Si rimproverarono al Gondi i vili artifizj, e le bassezze praticate per tormentare una Principessa che vivea sotto la protezione di Sua Maestà; ed egli si accorse che la sua persona potea non essere esente dalle vendette di una donna, la quale null'altro studiava che di far dei torti al marito. Su tali riflessi il G. Duca temendo di attirarsi l'indignazione del Re Luigi richiamò il Gondi per non esporlo a qualche cimento e desistè dall'inquirere ulteriormente sulla condotta della G. Duchessa giacchè li era tolta ogni speranza di raffrenarla.

AN. di C. 1681

CAPITOLO QUARTO

Il G. Duca standosi neutrale tra la Casa d'Austria, e la Francia somministra dei soccorsi alla Lega contro il Turco; Il Principe Francesco Maria è fatto Cardinale da Innocenzio XI: Nuove inquietudini della G. Duchessa. Trattato matrimoniale del Principe Ferdinando con l'Infanta di Portogallo: Matrimonio di detto Principe con la Principessa Violante di Baviera, e ricevimento fatto in Firenze alla medesima.

Per quanto l'animo del G. Duca si trovasse violentemente agitato dalle domestiche turbolenze non
An. di C. 1682 era però minore il travaglio che li produceva il prospetto infelice della situazione politica dell'Italia, e in conseguenza della Toscana. Il trattato di Nimega avea preso l'aspetto più di una tregua che di una pace, perchè ormai non parea più possibile il concertarne l'esecuzione; la forza prevaleva alla ragione, e l'ambizione del Re Luigi non aveva più limiti; egli avea già circondato con le sue truppe la Piazza di Lucemburgo, e le umiliazioni delli Spagnuoli e la mediazione del Re Britannico Carlo II. non valeano a rimoverlo. La prosperità e il predominio di quel Monarca mentre le altre Nazioni languivano nel letargo e nella indolenza incutevano da per tutto il terrore, e ciascuno piegava sotto di esso per non essere oppresso. Si formavano in Germania e nel Settentrione nuove confederazioni, si preparavano delli eserciti, e tutto facea vedere imminente una guerra. Questo vortice politico influiva davvantaggio anco sopra l'Italia, la quale si trovava in circostanze assai perigliose; poichè mentre l'Imperatore Leopoldo era angustiato dai rapidi progressi dei ribelli di Ungheria, uno straordinario

armamento dei Turchi minacciava l'invasione dell' Austria che avrebbe reso facile anco quella d'Italia. I Francesi divenuti padroni di Casale faceano già prevedere imminente la conquista del Milanese, giacchè quello Stato snervato di difesa e di forze, difficilmente potea promettersi dalla cadente Monarchia Spagnuola sufficienti soccorsi da resistere agli attacchi di un nemico così fortunato e potente. I Principi Italiani non sapeano a qual partito determinarsi, e credeano di fare scudo alla loro debolezza con la neutralità e con l'ossequio; niuno era in grado di armarsi per la difesa d'Italia, poichè il Duca di Savoja era già collegato con Francia, e i Veneziani si stavano intimoriti dal formidabile armamento del Turco. Il Papa, che per la sua situazione politica era il solo Principe d'Italia che potesse intraprendere la difesa comune di questa Provincia era il meno idoneo, e quello che forse avea meno interesse per conservarla. La Corte di Spagna gli animava incessantemente a collegarsi per la comune difesa, e la Francia gl'invitava ad unirsi con essa per partecipare delle spoglie della cadente Monarchia Spagnola. Insisteva la prima esigendo questa unione come un dovere e un interesse comune, lusingava l'altra con l'apparenza di vantaggi considerabili e grandiose conquiste. In tali circostanze il G. Duca era stimolato dai Ministri Spagnoli che reclamavano il trattato del 1557, e i soccorsi dovuti in conseguenza di esso allo Stato di Milano, mentre dall'altra parte era combattuto dal timore che gl'incuteva il Re Luigi, da cui già sapeva di non esser tenuto in veruna estimazione. Credè che il fornirsi di armi e di truppe e il fortificare le sue Piazze potesse giovarli in ogni occor-

An. di C. 1682

An. di C. 1682 renza, e non risparmiò a tale effetto nè diligenza nè spesa per gli opportuni ripari. Il sistema di neutralità fu stabilito per massima fondamentale del suo Governo, e fu evitata ogni minima parzialita con qualsivoglia Potenza.

1683 Stabilita pertanto la massima che ciascuno pensasse a se stesso applicò il G. Duca tutto l'animo a fortificare Livorno, e provvederlo di tutto ciò che era necessario per garantirsi da qualunque attacco. La Corte di Spagna avea imaginato il piano di costringere tutti i Principi dell'Italia ad unire con essa le loro forze, o almeno contribuire a proporzione per la difesa comune. Il Vice Re di Napoli doleasi altamente della renitenza del G. Duca per somministrare dei soccorsi, e già minacciava di sorprendere Portoferrajo. Vedeansi dall'altro canto i Genovesi fortificare con vigore la loro Città, ed essere i soli che ardissero di far fronte alla imperiosità dei Francesi, i quali pretendeano di potersi valere liberamente del Porto di Savona per transitare le loro provvisioni nel Monferrato. In tali circostanze i Turchi ruppero la guerra con l'Imperatore, e avanzandosi verso Vienna minacciavano d'assedio quella capitale. Per far argine a questo torrente, da cui poteva essere inondata anche l'Italia, l'Imperatore Leopoldo dopo aver fatto lega con Giovanni Sobieski Re di Polonia, spedì a domandare dei soccorsi al Pontefice e alli altri Principi Italiani. A Firenze questa domanda fu fatta in aria di pretensione, e il Ministro che n'era incaricato offese la vanità del G. Duca con un orgoglio che non conveniva punto il combinare con tal commissione. Cosimo III. fece un progetto di unire quattro sue Galere a quelle del Papa, di Malta, di Portogallo e di Genova, e formare un corpo di truppa

per tentare uno sbarco in Levante, e fare in tal guisa una diversione alle forze ammassate dal Turco nell'Ungheria. Ma siccome ciò non giovava direttamente all'Imperatore non fu accettato con gradimento, e il Ministro Tedesco si affaticò inutilmente a persuadere che a Sua Maestà sarebbe stato di più profitto il danaro equivalente a quello che il G. Duca avrebbe dovuto contribuire nella esecuzione del progetto. Dopo lunghe e gravi contestazioni dovè finalmente il Ministro Imperiale partire dalla Toscana senza avere ottenuto verun soccorso, querelandosi ovunque che un Principe creduto tanto zelante della Religione non s'interessasse per la medesima in una causa così grave e comune. Il G. Duca però attribuì al di lui contegno la negativa, ed inviò sollecitamente a Trieste un riguardevole donativo di munizioni da guerra rinnovando a Sua Maestà l'offerta e il progetto della Lega marittima che parve a quella Corte ben considerato e opportuno. Ebbe nondimeno il rammarico di non aver fatto assai più, perchè avendo i Turchi posto l'assedio a Vienna, il terrore e la costernazione invasero tutta l'Italia. Vedeansi per le Città i popoli in abito di penitenza e bagnati di lacrime concorrere ai tempj ed offerire voti sinceri al Dio delle vittorie per implorare la salvezza della loro patria contro un nemico che già parea loro di avere alle spalle. Allorchè all'avviso delle gloriose vittorie dei Cristiani lo sbigottimento si convertì in giubbilo, il trasporto gli mosse a darne i maggiori segni di riconoscenza con inalzare da per tutto trofei e monumenti di gloria al valore del Sobieski e di Carlo V. Duca di Lorena come liberatori della Cristianità. Cosimo III. non fu certamente inferiore a verun altro Principe in tali dimostrazioni, e il Re

An. di C. 1683

AN. Giovanni nel metterlo a parte delle spoglie predate
di C. al Visir lo confortò a cooperare per lo stabilimento
1683 della Lega diversiva già progettata.

1684 Le indefesse premure del buon Papa Innocenzio XI. e il di lui zelo animato dalli stimoli del G. Duca riescirono finalmente nel concludere li cinque di Marzo una Lega tra l'Imperatore il Re di Polonia e la Repubblica di Venezia. Al primo avviso di questa confederazione Cosimo III. fece allestire quattro Galere e con esse altri Legni per portare un Reggimento da sbarco che partendo da Livorno alla volta del Zante si riunissero all'armata Veneta per agire sulle coste della Dalmazia e dell'Albania. Fece onore al G. Duca un soccorso che forse eccedeva la proporzione delle sue forze ed egli si crede partecipe della gloria che produssero dipoi alla Lega l'acquisto di Santa Maura e l'espugnazione della Prevesa. È però vero che il Turco non si sgomentò punto per tale diversione, poichè la Porta secondo la massima del Gran Solimano considerando le Leghe dei Cristiani come tante cetre scordate prevedeva che in breve si sarebbe dileguato nei confederati il vigore di agire. Nondimeno i prosperi eventi che coronarono la prima campagna fecero giubbilare l'Italia, la quale però era intimorita da un altro conquistatore più fortunato del Turco. Era già rotta in Fiandra la guerra, e i Francesi impadronitisi di Lucemburgo si lusingavano di maggiori progressi. In Italia si univano a Casale nuove soldatesche, e si spargeva da per tutto il terrore. I Genovesi pagarono la pena di avere oltraggiato un così potente Monarca, poichè ad onta di quante fortificazioni aveano fatto alla loro Città fu essa crudelmente bombardata dalla Flotta Francese con grave danno di quelli

abitanti, e rovina di fabbriche; nè poterono in appresso redimersi da nuovi mali senza l'umiliante condizione d'inviare ai piedi del Re Luigi il loro Doge con quattro Senatori a scusare l'errore. Un tale esempio sbigottì grandemente il G. Duca, il quale combattuto dalle istanze delli Spagnoli che lo incalzavano, e ritenuto dal timore che gl'incuteva questa forza preponderante soffriva in pace gli atti di prepotenza, che esercitavano a Livorno i Francesi divenuti gli arbitri assoluti della navigazione del Mediterraneo, e solo ne implorava il riparo con la sommissione e l'ossequio; e sebbene per dimostrare al Re di essersi spogliato di ogni passione verso la G. Duchessa non tenesse più a Parigi Ministro con carattere pubblico, procurava però per mezzo di corrispondenti alla Corte di far attestare continuamente a Sua Maestà l'ossequio, e la venerazione che li professava. Per guadagnarsi più efficacemente la benevolenza di sì gran Re sottopose al di lui arbitrio e favore i matrimonj del Principe Ferdinando e della Principessa Anna suoi figli. Le alleanze che si fossero contratte con la di lui mediazione sarebbero state da esso considerate per proprie, e l'appoggio di tanto Principe reputavasi il sostegno più valido per la Casa Medici. An. di C. 1684

Era ormai il Principe Ferdinando in età di ventidue anni, e già il fervore della gioventù l'ozio e l'inazione lo stimolavano a intraprendere dei viaggi; le proprie inclinazioni, il fasto che allora dominava per i teatri d'Italia e specialmente della Lombardia lo invogliarono di scorrere quella Provincia e passare un carnevale a Venezia. Riunivansi in quella Città al libero esercizio del libertinaggio i piaceri più ricercati, il trasporto per la musica, il lusso dei 1685

AN. di C. 1685 teatri, e il trionfo di quelli che esercitavano quest'arte. La maraviglia per lo più irragionevole nei suoi effetti avea attribuito alla musica il nome della virtù, in quella guisa appunto che si è veduto posteriormente attribuire al paradosso quello della filosofia. I professori di musica per abuso di vocabolo denominati virtuosi erano divenuti l'oggetto della compiacenza delle Corti e dei Grandi. Gli amori delle Virtuose come i più artifiziosi erano quelli che più impegnavano; e in conseguenza concorrevano a Venezia dall'Italia e dalla Germania Principi e Personaggi di qualità a profondere patrimonj intieri, e somme riguardevolissime per gustare del dolce inganno che qualche volta gli amareggiava per sempre. Ferdinando Carlo Duca di Mantova oltre il prezzo di Casale sborsatoli dai Francesi avea sacrificato per una Virtuosa tutto ciò che tenea di prezioso, e qualche volta spremeva i sudditi per sodisfare ai propri capricci. Questo trasporto aveva occupato anche il Principe Ferdinando de'Medici che di mal animo soffriva la soggezione paterna, e si annojava dei sedentarj trattenimenti della Toscana. E per quanto tollerasse Cosimo III. che egli potesse occuparsi delli spettacoli e feste teatrali in Firenze, nondimeno lo spirito di vanità, e il desiderio di gareggiare col Gonzaga lo richiamavano al carnevale di Venezia. Per calmare in parte il trasporto di questo giovine Principe promesse il G. Duca di permetterli questo viaggio, a condizione però che egli prima sodisfacesse al debito che teneva con lo Stato di accasarsi per aver successione. E tanto più si giudicava tenuto a non differire ulteriormente quest'atto, quanto che il Principe Francesco soverchiamente corpulento, e il Principe Gastone troppo gracile e d'incerta salute ren-

deano più dubbia la speranza di prole. Queste ragioni avvalorate dal G. Duca al Principe Ferdinando col riflesso dei molti pericoli che portano seco i viaggi, con la facilità d'incorrere nella depravazione sull'esempio del Duca di Mantova, e con rammentarli i dispendj sostenuti per sovvenire i popoli nelle decorse penurie, e per inviare i soccorsi in Levante all'armata Veneta, piegarono finalmente la volontà di quel Principe che si uniformò facilmente ai giusti desiderj del padre. Erano cinque le Principesse nubili più proporzionate al grado della Casa Medici, e che in conseguenza gli furono proposte cioè, l'Infanta unica figlia ed erede presuntiva del Portogallo, una Principessa di Baviera, due figlie dell' Elettor Palatino, e una Principessa di Parma. Non ebbe il Principe che opporre a veruno di questi partiti, e Luigi XIV. si accinse di buona volontà a intraprenderne i convenienti trattati.

AN. di C. 1685

Trovavasi il Portogallo per la naturale sua situazione e per le circostanze che aveano preceduto e accompagnato l'inalzamento della Casa di Braganza sul Trono in diffidenza con la Corona di Spagna e in necessitá dell'appoggio di Francia. Non esisteva altro rampollo della Famiglia Reale che l'infanta Isabella figlia di Don Pietro prima Reggente del Regno e poi divenuto per morte del Re Alfonso legittimo Re. Non vi era più speranza di prole e già reputavasi imminente il caso della traslazione di quella Corona in un' altra Famiglia. Il Re Pietro II. era timido irresoluto e circonvenuto continuamente dai Frati e dai Grandi. La Nazione era divisa in due partiti; l'uno aderiva alla Spagna perchè ne conosceva l'impotenza di nuocere, l'altro alla Francia per avere in favore la potenza del Re Lui-

An. di C. 1685 gi. Il Ministero e la Corte desideravano un successore neutrale debole e incapace d'imporre per averlo sommesso e docile ad ogni loro volere. Nel 1681 era stato prescelto Vittorio Amedeo Duca di Savoia pupillo e nipote della Regina Elisabetta moglie di Pietro II. Le condizioni del trattato allora stabilito fra le due Case comecchè portavano l'unione delli Stati della Casa di Savoja a quelli del Portogallo in difetto di prole maschile del Re avendo perciò preso l'armi gli abitanti del Mongiovì e quelli delle circonvicine Provincie, si vide quel Principe obbligato dai sudditi a mutare le sue risoluzioni, e licenziare la Flotta Portughese che già era giunta a Nizza per condurlo a Lisbona. Dopo questo accidente successe la morte della Regina, e allora la Casa di Braganza offeriva doppio partito, cioè di dare una moglie al Re, e uno sposo all'Infanta. Tra i Frati che circondavano continuamente quel Principe eravi un complotto di Gesuiti che apriva la strada a trattare del doppio matrimonio con la Casa Medici con offerire al Re la Principessa Anna, e l'Infanta al Principe Ferdinando; le istesse pratiche si facevano per la Casa di Neoburgo e per quella di Parma, e ciascuna aveva un partito alla Corte e tra i Grandi. Vigilava la Spagna affinchè quella Corona non cadesse in un Principe della Casa di Borbone, e operava il Re Luigi che la scelta non cadesse in un Principe addetto alla Casa d'Austria. Quindi è che la Casa de' Medici essendo lontana da ogni sospetto dell'una e dell'altra Potenza godeva l'indifferenza di ambedue, e l'inclinazione dei Frati e dei Grandi. Si fecero perciò delle aperture a Lorenzo Ginori Console della Nazione Fiorentina in Lisbona, le quali furono accettate con gradimento da Cosimo III. che

ne rimesse tutto il trattato a Luigi XIV. ed autorizzò il Console a concordarne le condizioni. Esclusa l'unione del G. Ducato alla Corona di Portogallo egli accettava liberamente tutti gli altri articoli già concordati con Vittorio Amedeo, e gioiva internamente della fortuna occasione di poter portare la sua Famiglia a tanta grandezza. Amelot Ambasciatore di Francia a Lisbona fu incaricato di trattare questo doppio Matrimonio, ma s'incontrò nel Re la doppia repugnanza di accasarsi, e di avere un genero che gl'imponesse. Nondimeno per sodisfare in parte ai clamori della Nazione che volea vedere in qualche forma assicurata la successione a quella Corona aderì il Re al matrimonio della Infanta col Principe Ferdinando, e incaricò un suo Ministro per concordarne le condizioni. An. di C. 1685

Portavano gli articoli concordati dall'Ambasciatore Amelot e dal Console Ginori con Rocco Montero Ministro deputato specialmente dal Re per quest'atto che si sarebbe stabilito il matrimonio della Infanta Isabella col Principe Ferdinando. Si determinarono le condizioni di esso in due aspetti cioè, per il caso che il Re Pietro lasciasse figli, e per l'altro che egli mancasse senza successione maschile. Nella prima ipotesi si assegnava all'Infanta una dote, e si prescriveva il trattamento da farlesi in Toscana. Nella seconda poi si stabiliva che vivente il Re senza figli, il Principe e l'Infanta sarebbero stati considerati e trattati come gli eredi presuntivi della Corona e morto il Re passando la Corona nella Infanta come unica erede il Principe averebbe partecipato del titolo delle prerogative e della Sovranità come praticavano in Spagna i Re Cattolici Ferdinando e Isabella. In conseguenza di ciò il Principe Ferdi- 1686

An. di C. 1686 nando averebbe dovuto passare a Lisbona per quivi dimorare costantemente non essendo in sua libertà di ritornare a Firenze se non nel caso della sopravvenenza di figli maschi al Re Pietro. Passando poi la Corona all'Infanta, e in conseguenza nei figli del Principe Ferdinando doveasi alla morte di Cosimo III. fare l'unione della Toscana alla Corona di Portogallo con eguagliare i sudditi dell'uno e dell'altro Stato nei diritti e prerogative, e con introdurre immediatamente nelle piazze forti del G. Ducato guarnigione Portughese. Condizioni così gravose non poteano essere accettate dal G. Duca il quale avea già protestato contro l'unione dei due Stati. Egli nè rimostrò la durezza a Luigi XIV. con ogni efficacia ponendoli in considerazione che la Sovranità di Toscana non essendo patrimoniale della Casa Medici non poteva essere trasferita ultroneamente in una Potenza straniera; poichè essendo stato Cosimo I. ammesso a questo Dominio dai pieni e liberi suffragi della Repubblica Fiorentina, i di lui successori troppo male corrisponderebbero all'antico amore dei popoli con sottoporgli ad una Potenza così remota, e di massime e costumi così diversi; nè doversi reputare impossibile l'istesso caso accaduto a Vittorio Amedeo della repugnanza dei medesimi a una tal soggezione, poichè i Toscani aveano sempre dato dei segni non equivoci di una risoluta fermezza di non obbedire a Potenze straniere. Si aggiunse a tutto ciò l'assoluta protesta del Principe Ferdinando di non volersi portare a Lisbona, e le non incerte dimostrazioni da esso date di gradir poco un tal matrimonio con condizioni sì dure. Non mancò il Re Luigi di tentare ogni mezzo per moderare le pretensioni dei Portughesi, ed avrebbe superato con facilità quella

dell'unione dei due Stati, ma non potea però vincersi la fermezza del Principe Ferdinando nella risoluzione di volere l'Infanta a Firenze. Spedì a tale effetto un suo Ministro in Toscana, ma fu inutile ogni persuasione, dimodochè trovandosi per una parte e per l'altra dei pretesti per temporeggiare, il tempo e i posteriori successi disciolsero un trattato che non sodisfaceva a veruno. AN. di C. 1686

Nè doveva il G. Duca ulteriormente insistere sull'allontanamento del primogenito dalla Toscana, mentre attesa la promozione del Principe Francesco al Cardinalato, si ristringevano sempre più in esso le speranze della successione. Era il Principe Francesco già iniziato fino dall' infanzia allo Stato Ecclesiastico, e Innocenzio XI. non attendeva per farlo Cardinale che una età più matura. I di lui sentimenti opposti a quelli del fratello lo faceano amare universalmente, i talenti lo faceano ammirare, e tutto combinato con la nascita e autorità della Famiglia la Corte di Roma formava di esso una grande espettativa. Cosimo III. per distrarlo dall'esempio e dalla unione del Principe Ferdinando lo avèa fino dal 1682 fatto Governatore della Città e Stato di Siena, ed avea perciò dato quivi i primi saggi di prudenza, di franchezza, e d'intelligenza in tutti gli affari. Creato dunque Cardinale li due di Settembre si accinse a trattare affari di maggior conseguenza non tanto per vantaggio della propria Famiglia, quanto per servizio della Casa d'Austria, dalla quale riconoscendo le molte pensioni Ecclesiastiche che lo arricchivano, sperava ancora, siccome ottenne in progresso, le protettorie di Germania e di Spagna. Su questo esempio lusingavasi il G. Duca di potere indirizzare con facilità allo Stato Ecclesiastico anche

An. di C. 1686 il Principe Gio. Gastone per farlo servire alla Francia, ed il Re Luigi si mostrava totalmente propenso a promovere per questa parte un Principe che nascea dal suo sangue; nè facea difficoltà che due Principi dell'istessa Famiglia si dedicassero al servizio di due Potenze nemiche fra loro, mentre si era veduto un simile esempio nella Casa di Savoja senza che ne derivasse perciò veruno sconcerto. Ciò che teneva sospeso l'animo di Cosimo III. su questo punto erano le speranze benchè remote che Madamigella d'Orleans Montpensier inclinasse a stabilirlo in Francia per disporre a favore di esso della pingue sua eredità. Questo giovine Principe a cui non era mancata la più scelta educazione era fornito di tutte le belle qualità per rendersi amabile; vago di persona e di tratto gentile, inclinato alli studj, e in essi frequentemente occupato, docile, moderato ed umano facea la delizia del padre, e l'ammirazione di tutti. La madre lo avrebbe desiderato in Francia, la Corte di Spagna offeriva per esso il Generalato del Mare, e allorchè il Re Pietro di Portogallo accasatosi novamente ebbe figli maschj non mancò di richiederlo per maritarlo alla Infanta; ma l'irresolutezza del G. Duca, e la difficoltà di costituire a questo Principe un assegnamento conveniente al suo rango lo costrinsero a restare ozioso in patria. Intanto il G. Duca per non differire davvantaggio di assicurare la successione della propria Famiglia procurò di sciogliersi da ogni impegno contratto col Portogallo, e introdurre per mezzo del Re Luigi un nuovo trattato di accasamento con la Principessa di Baviera.

1687 Subito che il G. Duca fu dichiarato libero e sciolto da ogni legame di trattato col Portogallo restò persuaso che dopo questo partito non ve n'era un

altro che più li convenisse di quello di Baviera. La Principessa Violante Beatrice figlia dell'Elettore Ferdinando di Baviera era sorella della Delfina di Francia ed oltre il portare l'alleanze con una delle più potenti e riguardevoli Famiglie della Germania rinnovava ancora nella Casa de' Medici la stretta unione col sangue Borbonico. Pendeva però tra queste due Famiglie una controversia d'interesse che avendo nel corso del tempo amareggiato gli animi fra di loro avea fatto nascere un odio scambievole in guisa che il G. Duca nei suoi viaggi per la Germania scansò gli Stati della Baviera per timore di qualche sorpresa. Fino dall'anno 1634 per gli accidenti delle guerre di Germania l'Elettore Massimiliano avea mandato al G. Duca Ferdinando II. trecentomila Ungheri d'oro affinchè gli custodisse con segretezza. Avendo in progresso ritirato la terza parte di questa somma pregò il G Duca a collocarli il restante in un impiego sicuro e fruttifero, e fu posto da Ferdinando sul Monte di Pietà di Firenze. Il fallimento e riduzione di questo Monte accaduti nel 1645 portando una notabile diminuzione di capitale e di frutti pretese il Duca di Baviera che il danno si dovesse soffrire dal G. Duca e non da esso che aveva corso la buona fede; nacquero perciò tra i due Principi delle forti contestazioni, per le quali non si era potuto mai devenire alla liquidazione di questo interesse. L'occasione di questo matrimonio somministrando i mezzi i più facili per l'ultimazione di tale pendenza fu considerata opportuna e il G. Duca si offerì nei preliminari d'incorporare il credito nella dote. La Delfina di Francia con l'autorità di Luigi XIV. introdusse il trattato e si trovarono nella Casa di Baviera le conve-

Ar. di C. 1687

An. di C. 1687 niente disposizioni per lo stabilimento di esso. Ciò che sembrava però più difficile era il vincere la repugnanza del Principe Ferdinando il quale dopo esser disciolto dal trattato col Portogallo dichiarava di non volere in avvenire aderire a verun matrimonio. Anco in questo caso fu necessaria la mediazione del Re per averne il consenso, per cui convenne che il G. Duca li accordasse di far prima un viaggio per la Lombardia ed a Venezia. Non così potè riescire un altro trattato matrimoniale tra il Duca di Modena e la Principessa Anna introdotto parimente dal Re Luigi, e da Giacomo II. Re d'Inghilterra. Era questa Principessa una viva imagine del padre e dell'ava, perchè cumulava in se tutte le loro qualità, e tutti i sentimenti, che già l'erano stati inspirati nell'educazione. Il di lei carattere totalmente opposto a quello dei fratelli quanto la rendeva accetta al padre e alla G. Duchessa Vittoria, altrettanto la faceva odiosa alli altri Principi che mal soffrivano tanto orgoglio. Allorchè il Cavaliere di Tromball, e il Conte di Castelmene Ambasciadori di Giacomo II. l'uno a Costantinopoli e l'altro a Papa Innocenzio XI. passando per Toscana proposero il di lei matrimonio col Duca di Modena, essa protestò apertamente che non trovando di sua convenienza i due partiti di Modena e Parma che le venivano offerti, era risoluta di restare nella propria Casa qualora non avesse trovato di là dai Monti una più luminosa occasione di collocarsi. Avendo corso la sorte di esser Regina di Spagna, di Portogallo, e Delfina di Francia pareale di avvilirsi maritandosi a un Principe d'Italia della Casa d'Este o Farnese, e le lusinghe del padre l'animavano ad aspirare a maggiori grandezze. Il favore

del Re Luigi per la Casa Medici facea concepire le più alte speranze d'inalzamento in un tempo che il languore della cadente Monarchia di Spagna risvegliava l'ambizione di tutti. An. di C 1637

Questo favore del più potente e fortunato Monarca d'Europa veniva però amareggiato dalle interne punture che produceano al cuore del G. Duca le azioni della G. Duchessa. Dopo che per la partenza del Gondi da Parigi pareano cessate per la parte del G. Duca tutte le ricerche sulla di lei condotta, essa proseguiva con maggior libertà i suoi amori col Cameriere, e profittava di tutte le occasioni di divertimento e di piacere, che offerivano la Corte e altri personaggi di sua confidenza. Ma non per questo si era estinto in lei l'odio implacabile contro il marito, che anzi studiava sempre ogni mezzo per cagionarli dei dispiaceri, e renderlo la favola e l'oggetto della ridicolezza alla Corte. Detestando il soggiorno del Monastero si tratteneva con franchezza a Luxemburgo e alle ville, o viaggiava con l'amante per la Provincia col pretesto di bagni, visite, caccie, o simiglianti trattenimenti. Guadagnata la confidenza della Maintenon era facile l'acquistarsi anco un certo favore del Re per trionfare liberamente dell'oltraggiato marito, e trovare nuove occasioni di esacerbarlo. Il G. Duca sebbene affettasse sopra di ciò tutta l'indifferenza, era nondimeno dalli esploratori informato di ogni minima azione di essa, ed il suo cuore era continuamente lacerato dal dispetto e dalla pena di dover celare questa passione. Ciò però non sodisfaceva appieno la G. Duchessa perchè voleva mortificarlo pubblicamente. A tal effetto cumulando con la più stretta economia ciò che avanzavale dell'annua pensione che le pa-

AN. gava il G. Duca lo impiegava a fondo perso nei
di C. pubblici Banchi, e per quelle spese necessarie che
1687 riguardavano la di lei convenienza creava dei debiti. Da questo contegno ne ritraeva essa argomento di diffamazione contro il marito, dimostrando a tutta la Corte essere egli un uomo duro, indiscreto ed ingiusto, e che mancava al dovere di marito e di Principe. Era facile in tal guisa di esigere della compassione e d'impegnare il Re ad interporsi con il G. Duca perchè gli accrescesse l'assegnamento, e gran colpo faceva in faccia a tutta la Corte il vedere una cugina di S. Maestà mancare delle debite convenienze per animosità del marito. Fattosi perciò il Re mediatore presso il G. Duca li fu replicato non esser giusto che la medesima riportasse un premio dalla inosservanza dei suoi doveri. Insisteva Cosimo III. sul punto di non dovere esser liberale verso chi gl'insidiava la quiete e l'onore; avea di piú rintracciato il vero stato della di lei economia, ed era convinto della simulazione di povertà, mentre l'istesso di lei tesoriere attestava non avere essa mai posseduto tanto danaro; ma a misura che il G. Duca insisteva sulla negativa studiava essa d'indispettirlo con le pubblicità, e scrisse al Principe Ferdinando che trovandosi in estrema miseria per la crudeltà di suo padre la soccorresse con qualche somma, e non potendo in danaro togliesse dalla Casa qualche gioia di prezzo per inviargliela.

Benchè una domanda cosi irregolare non producesse veruno effetto nondimeno la G. Duchessa ebbe l'accortezza di pubblicare per la Corte la Lettera; e ciò bastò a impegnare il Re a nuova richiesta di augumento di pensione con maniere non più obbliganti e graziose ma minacciose e severe. Il

Ministro residente a Genova fu incaricato di portarsi espressamente a Firenze per pressare il G. Duca a sborsare sessantamila lire per acquietare i creditori della G. Duchessa, e ne riportò la medesima negativa accompagnata da molte giustificazioni, e da frequenti espressioni di ossequio verso il Re. Ma ciò non fece che piccare davvantaggio Sua Maestà la quale scrisse gravemente al G. Duca che apprendeva la negativa come procedente da mancanza di riflessione sulle forti raccomandazioni da esso avanzate per la cugina e che non dubitava dopo migliori considerazioni di dover conseguire un maggior riguardo ai suoi desiderj. L'istesso Residente fu spedito novamente a Firenze per ripetere la domanda con maggiore efficacia e il Ministro Croissy accompagnò questa spedizione con consigli ed insinuazioni per il G. Duca affinchè sodisfacesse alle istante del Re Luigi. Fu perciò necessario il cedere alle circostanze e *bevere l'amaro calice* (tali furono l'espressioni di Cosimo III.) e sborsare la somma richiesta per accordare alla G. Duchessa ancoquesto trionfo. Non mancò però nell'atto di compiacere a Sua Maestà di rinnovare le accuse contro la moglie non solo per dimostrare quanto costasse alla sua quiete un tal sacrifizio, ma ancora perchè convinto dalle sue ragioni si astenesse da nuove domande. Questo successo siccome rese la G. Duchessa più baldanzosa ed ardita così portò una grave afflizione all'animo del marito e gli cagionò una nuova malattia di bile non senza timore di ricadere in quellestesse infermità dalle quali si era già ristabilito con tanta pena. Non ebbe il male ulteriori progressi, ma durò lungo tempo l'afflizione; tanto più che con essa era unito il timore che la G. Duchessa potesse

An. di C. 1687

An. di C. 1687 riescire a interrompere il trattato matrimoniale della Baviera sul riflesso che la Principessa Violante essendo in Toscana avrebbe potuto facilmente indurre la sorella Delfina ad opporlisi. Per garantirsi da simili molestie nell'avvenire e perchè s'imponesse qualche freno alla insultante alterigia della G. Duchessa potè Cosimo III. valersi dell'opera del Gesuita La Chaizze Confessore del Re, il quale non mancò d'insinuare nel cuore di Sua Maestà sentimenti di moderazione e indurlo insensibilmente a condannare la condotta della G. Duchessa. Egli fu che parimente sollecitò il trattato matrimoniale con la Principessa di Baviera e procurò di stabilire alla Corte di Francia la reputazione del G. Duca già decaduta per le antecedenti diffamazioni e ridicolezze sparse dalla G. Duchessa.

1688 Liquidate per opera di un Giureconsulto espressamente spedito a Monaco le antiche pendenze economiche tra la Casa de'Medici e quella di Baviera, fu facile il concordare le altre condizioni per la conclusione di questo trattato. L'Elettore Massimiliano Emanuele fratello della Principessa sposa condescese ad accordare al Principe di Toscana quelle stesse convenienze conseguite dal Delfino di Francia. Fu stipulato che la Principessa sarebbe stata accompagnata fino a Mittewalt su i confini della Baviera, dove avrebbe dovuto trovarsi a riceverla la Corte destinatale dal G. Duca. Non fu permesso alla sposa il poter condurre in Toscana veruna donna o altra persona del suo servizio ordinario, dovendo unicamente contentarsi di quelle che le sarebbero assegnate dallo sposo o dal suocero. Stabilito il contratto il G. Duca ne partecipò la notizia al Senato dei Quarantotto conforme alla consuetudine introdotta

dalli antecessori, e se ne fecero dalla Città delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo. Il Senato corrispose con le debite formalità di ossequio e congratulazione, ed offerì un donativo di dugentomila scudi da esigersi dai sudditi del Dominio. Il Marchese Filippo Corsini Consigliere di Stato e Cacciatore maggiore del G. Duca fu destinato per portarsi a Monaco con carattere di Ambasciatore straordinario per adempire a quelle indispensabili formalità che si richiedono in tali occasioni. La splendidezza, la cultura, e le buone maniere di questo personaggio doveano far risplendere la grandezza del Principe e il gusto della Nazione; quattro dei principali Gentiluomini della Corte lo seguitarono, e altra nobile comitiva rese più rispettabile il suo seguito e più fastosa la sua spedizione. Dopo di esso fu spedita a Mittewalt la Corte destinata a ricevere e servire la Principessa sposa, la quale però si volle che per viaggio osservasse l'incognito fino ai confini del G. Ducato. Ricevè il Corsini dall'Elettore e dalli altri Principi di Baviera la più graziosa accoglienza, e si eseguirono con pompa le solennità necessarie per l'atto delli sponsali. Il Principe Federigo Guglielmo di Neoburgo adempì le parti di Procuratore del Principe di Toscana, e diede l'anello alla Principessa. I tornei, i banchetti, le rappresentanze ed altri trattenimenti per la Corte, e per la numerosa Nobiltà concorsa a Monaco per questo effetto dimostrarono la magnificenza ed il fasto della Casa di Baviera. Le feste fatte in questa occasione non furono inferiori a quelle che si fecero per la Delfina, ed il G. Duca ebbe la sodisfazione di vedere il suo primogenito trattato non inferiormente a quello del Re di Francia. Alla fine di Novembre non ostante il rigore della

AN. di C. 1688

AN. di C. 1688 Stagione partì la Principessa sposa da Monaco, ed unitasi a Mittewalt con la Corte destinatale dal G. Duca si avanzò verso il Tirolo servita da due Commissarj spediti espressamente dall'Imperatore. A Inspruck essendo infermo il Duca di Lorena, fu incontrata ed accolta dalla Regina di Pollonia di lui consorte, e traversando in seguito gli Stati della Repubblica e quelli di Mantova e Modena, ricevè da per tutto delle straordinarie dimostrazioni di onore. A Bologna trovavasi per incontrarla il Principe Gio. Gastone che dopo avere scorso per le Città della Lombardia erasi quivi trattenuto per accoglierla e servirla fino a Firenze. Finalmente li ventisette Dicembre introdottasi nel G. Ducato si posò a Firenzuola di dove passando a San Piero a Sieve fu ivi accolta dal Principe sposo che la condusse alla Villa di Pratolino. Il G. Duca e il Cardinale de' Medici si portarono in detto luogo per complire con la medesima, e introdottala segretamente in Firenze fu lasciata in riposo per qualche giorno affinchè più comodamente potesse eseguire l'ingresso solenne nella Città.

1689 Fino dai tempi di Cosimo I. soleva la Casa Medici in occasione di nozze spiegare tutto il fasto e la sua grandezza; e Cosimo III. che superava in vanità tutti gli antecessori volle non solo eguagliarli, ma anche vincerli nella varietà e nel gusto delle feste e delli spettacoli. Si adempì pertanto la consueta ceremonia del ricevimento e coronazione solita farsi alla porta che a tale effetto aprivasi di nuovo nelle mura della Città, dove interveniva il G. Duca seguitato dalla sua Corte e da tutti gli Ordini dello Stato. Vedeasi quivi schierata una numerosa milizia ed eretto un teatro in vaga forma architettato, in cui ri-

saltavano alla vista dell'universale gli emblemi esprimenti a vicenda le imprese le più gloriose delle due Case di Baviera e de' Medici. In testa a questo teatro era eretta una cappella riccamente adorna, e destinata per eseguirvi la ceremonia della incoronazione; ebbero luogo in essa tutti i Principi della Famiglia, i Vescovi ed il Senato, e il G. Duca impose solennemente sul capo della sposa la Corona G. Ducale, con cui era stato incoronato a Roma Cosimo I. dal Santo Pontefice Pio V. Quest'atto fu annunziato al popolo con lo sparo delle artiglierie, con le salve della milizia, e con lo strepito delle trombe e altri strumenti musicali dei quali era già ripieno il teatro. Eseguita questa funzione si schierò per ordine la numerosa comitiva entrando nella Città, facendo pompa di se al popolo spettatore, e gareggiando ciascuno dei componenti della medesima nel fasto, e nella eleganza. Coronava questa comitiva la Principessa sposa assisa in una sedia tutta ornata di gemme, e sotto un baldacchino portato da numerosa compagnìa di giovani vestiti in vaga foggia, e scelti fra la più bella e nobile gioventù di Toscana. Chiudeva finalmente la pompa il Senato a cavallo, le milizie, le carrozze e gli equipaggi, e tutti s'inoltrarono verso il Tempio principale della Città apparato con lusso e magnificenza. Quivi adempito il solenne rendimento di grazie si portò la sposa con tutto il seguito al Palazzo de' Pitti accompagnata dalli applausi e dal giubbilo dell'universale, e accolta teneramente dal G. Duca, dalla G. Duchessa Vittoria, e dalli altri Principi in faccia a tutta la Corte, e alla numerosa Nobiltà che vi era concorsa. Cessate le funzioni di formalità fu dato principio ai trattenimenti di piacere e di brio, e la stagione del Carne-

An. di C. 1689

An. vale ne dava tutto l'impulso. I festini, le maschera-
di C. te, le rappresentanze, i banchetti, il calcio e i teatri
1689 porgevano un vago spettacolo all'immenso numero dei forestieri che da tutta l'Italia erano concorsi a Firenze. La sposa fece l'oggetto dell'ammirazione di tutti, poichè sebbene non avesse da far pompa di bellezza e di leggiadria, nondimeno le di lei virtù e le maniere gentili ed umane le conciliarono l'amore e la venerazione del pubblico. L'istesso G. Duca Cosimo ne restò sorpreso, e nel fare il carattere della medesima ad un Frate, a cui confidava gl' interni suoi sentimenti così si espresse in una lettera familiare dei venti Maggio: *E veramente io non ho visto mai, nè credo che nel Mondo possa trovarsi un' indole come la sua più perfetta o più amabile, nè una Signora di miglior cuore e di mente più candida, in estremo desiderosa di dar gusto e di piacere a tutti, di un ottimo volere, di somma docilità ed inclinata assaissimo alla pietà; condizioni tutte adorabili che la rendono la delizia e l'amore di tutti noi. Sicchè io ne sono al più alto segno contento, e parmi di non meritare così gran bene ec.*

CAPITOLO QUINTO

Scabrosa situazione del G. Duca per conservarsi neutrale tra la Francia e la Casa d'Austria. L'indipendenza del Principe Ferdinando avendo posto il Padre in agitazione si tenta ogni mezzo per ridurlo al dovere. La Principessa Anna dopo varj trattati è fatta finalmente sposa dell' Elettor Palatino. Si pagano all'Imperatore le contribuzioni per i quartieri delle truppe Tedesche in Italia.

Il brio e la straordinaria allegrezza che aveano prodotto in Toscana tanti spettacoli e suntuosi trat-

tenimenti restarono interrotti da un cambiamento An.
politico che minacciando l'Europa di una totale re- di C.
voluzione facea temere delle novità ancora in Italia. 1689
La Corte di Francia animata dallo spirito di conquista non sapendo più contenersi nei limiti di una tregua fatta con la Casa d'Austria, avea già dato principio alla guerra con delle invasioni in Fiandra e in Germania. In Inghilterra il legittimo Re Giacomo II. era stato costretto a ritirarsi dal Regno, il Principe d'Oranges occupava quel Trono col nome di Guglielmo III., e Londra era divenuta il Teatro dell'anarchia e del fanatismo. Il valore dei Collegati contro i Turchi avea trovato un inciampo, mentre il Doge Foscarini avea dovuto ritirarsi dall' assedio di Negroponte. Vedeasi a Roma il migliore dei Pontefici, che per essere intento a sostenere quei diritti che son comuni a tutti i Sovrani era insultato nella propria sua Residenza dal Marchese di Lavardino Ambasciatore del Re Luigi, che con numeroso stuolo di armati sosteneva a viva forza la Franchigia del suo quartiere. Fremevano dall'altro canto universalmente i popoli perchè mentre l'Imperatore Leopoldo e la Lega agivano di proposito e con successo per frenare l'orgoglio dei Turchi, il Re di Francia ne impedisse i progressi con una diversione così potente. Il timore delle armi Francesi preoccupava tutte le Corti, e il languore della Monarchia di Spagna sgomentava tutti per la difesa. In questo contrasto di passioni e d'interessi il G. Duca non aveva altro compenso che quello della neutralità, ma se la guerra si fosse propagata in Italia prevedeva ben difficile di poter nondimeno garantirne il suo Stato. Egli avrebbe facilmente unito i propri interessi con quelli di Carlo II., se fosse

An. stato corrisposto all'ambizione che aveva di mari-
di C. tare a quel Re la Principessa Anna sua figlia. Era
1689 già morta la Regina di Spagna Maria Luisa d'Orleans senza lasciare successori alla Monarchìa. L'incerta salute di Carlo II. e la necessità di un erede non ammettevano dilazione per la scelta di un altra Regina, e il Consiglio di Stato trovavasi diviso fra due partiti. Bramavano alcuni che s'inalzasse a questo grado una Principessa di rango inferiore, affinchè fosse riconoscente della sua grandezza a chi l'avesse promossa. Altri più tenaci delle antiche massime della Monarchia opinavano doversi accettare quella Principessa che venisse proposta dall' Imperatore. Consideravano i primi che la figlia del G. Duca portando seco una dote cospicua utile nelle circostanze attuali, avrebbe ancò impegnato il padre a collegarsi strettamente con la Corona nella imminente guerra d'Italia. Rilevava dall' altro canto il Ministro Imperiale che se nella Principessa di Toscana si fossero trasfusi, anco per metà i difetti della G. Duchessa sua madre non poteva se non rendersi fatale alla Monarchia e alla Casa d'Austria; che i riflessi della dote non erano degni di un gran Monarca, e che i bisogni presenti richiedevano una Principessa totalmente addetta alla Casa d'Austria, di genio mite, subordinata, e con apparenza di fecondità. Fu perciò proposta la Principessa di Neoburgo figlia dell'Elettor Palatino, giacchè quella Famiglia e per i vincoli di parentela e per l'alleanza politica pareva ormai come associata alla Casa d'Austria. Animato il G. Duca da quelli che favorivano il suo partito non tardò a spedire in Spagna un Ministro che sotto pretesto di condolersi della morte della Regina Maria offerisse per la Princi-

pessa le condizioni medesime che Ferdinando I. aveva accordate a Enrico IV. per la Maria de' Medici sua nipote. Fu dibattuto questo punto in Consiglio con grande impegno, e il Re avrebbe inclinato a favore della Medici, se la Regina madre e l'Imperatore Leopoldo non avessero insistito costantemente per la Neoburgo che finalmente prevalse. E affinchè questa negativa non esacerbasse il G. Duca, e lo inducesse a gettarsi in braccio ai Francesi, il Re e l' Imperatatore s' incaricarono di procarare alla Principessa Anna un conveniente partito, e promessero di dare alla Casa Medici qualsivoglia altra sodisfazione nelle occorrenze.

An. di C. 1689

Restò nondimeno il G. Duca non poco agitato per vedersi posposto alla Casa di Neoburgo in tempo appunto che più gli bisognava il contrarre una stretta alleanza con alcuna delle Potenze maggiori. E siccome ciò lo lasciava isolato ed esposto a qualunque revoluzione politica dell' Italia, pensò novamente a provvedersi dei mezzi necessarj per la difesa nel caso che si pensasse di violentarlo a qualche dichiarazione. Fra questi il più essenziale era il danaro ma per fatale combinazione la Casa Medici non si era mai trovata in tante strettezze. La vanitá, il fasto e l' ambizione di esser creduto grande e danaroso dalle altre Nazioni aveano impegnato il G. Duca a spendere prodigamente nelle ostentazioni; la devozione unita con tali difetti lo aveva stimolato a fondare Monasteri, erigere Tempj, resarcirne dei rovinosi, e profondere continuamente delle riguardevoli somme per sacri arredi, e per la pompa di straordinarie funzioni Ecclesiastiche. Non è in Europa Tempio insigne per il culto e per la venerazione a cui egli non inviasse qualche splendido do-

An. nativo. Aggiungevasi a tutto ciò quello che gli e-
di C. storquevano a titolo di opere pie i Frati e i de-
1689 voti che di continuo lo circondavano, lo pensioni assegnate a coloro che venivano a folla per abbracciare il Cattolicismo, e l'esorbitante dispendio inutilmente impiegato per alimentare delli esploratori non ad oggetto di prevenire i delitti, ma per essere informato delli interni sentimenti dei sudditi, dai quali sapeva già di essere detestato. Le molte ed insopportabili gravezze, e la cruda maniera di esigerle aveano irritato contro di esso tutto l'universale; una inquisizione su i costumi male immaginata e soverchiamente severa aveva inferocito i popoli che mal soffrivano di vedersi per ogni parte circondati d'insidie. Era perciò comune la voce contro il mal Governo, e comuni erano i desiderj del pubblico per una mutazione. Il Principe Ferdinando condannava apertamente il contegno del padre, disprezzava, e conculcava senza riguardo le di lui leggi, e godendo dell'aura popolare e della pubblica estimazione lo teneva in un perpetuo timore di suscitare qualche novità nello Stato. Tali erano le circostanze di Cosimo III. allorchè vedendosi aggravato di debiti, diminuite le rendite, e impotente a proseguire nelle solite spese conobbe la necessità di variare metodo nell'amministrazione, e stabilire una riforma che principiasse dalla propria Corte e persona; ma restò gravemente sorpreso allorchè incontrò nel Principe Ferdinando non solo una contradizione alle sue massime, ma anche una manifesta resistenza a tutte le deliberazioni che lo riguardavano. Assuefatto il Principe a spendere senza limitazione non sapeva assoggettarsi ad un assegnamento costante che il padre voleva stabilirli, nè recedere da quelli arbitrj e da

quella autorità nella amministrazione che si era arrogàto, e di cui la lunga tolleranza del G. Duca e il riguardo dei Ministri lo aveano messo in possesso come di un diritto spettante all'erede immediato del Trono. Malcontento del contegno del padre, e animato dal favore del pubblico non solo negò espressamente di sottomettersi ad una riforma, ma rigettando le insinuazioni fatteli per mezzo di Arcivescovi e Frati non ebbe riguardo di manifestare al padre il disprezzo che aveva per le sue risoluzioni, e l'assoluta negativa di assoggettarvisi. Fra i pensieri di Cosimo III. vi era quello di alienare i mobili più preziosi della Famiglia, e questo concetto non poteva non irritare il Principe non meno che l'universale. Così scriveva egli al padre il primo di Aprile. *Mai però mi muterò di parere in acconsentire chè si alieni quello che è più prezioso in nostra Casa essendovi mille altre maniere di accomodare tutto quando Vostra Altezza abbia la bontà di sentire chi gli parlerà da galantuomo perchè spesse volte quelli che fanno il santo e lo scrupoloso consigliano più secondo quello che torna a loro che per il buon servizio del padrone. Dell'Ordine che Vostra Altezza mi avvisa di aver mandato al depositario di farmi l'assegnamento non so di averla mai supplicata di questo nè di essermi mai impegnato di accettarlo poichè oltre al non essere a un pezzo bastante per mè, Vostra Altezza, che stima di essere obbligata a sapere tutto quello che fo, le qualità dei servitori che piglio e in quello, che spendo i danari se non gli mandassi a pigliare volta per volta come facevo prima, caderebbe molti pensieri nella mente di Vostra Altezza che gli potrebbero levare quella quiete che io gli de-*

AN. DI C. 1689

AN. di C. 1689 *sidero. Onde quando averò bisogno di danaro lo manderà a pigliare nella forma che faccevo prima ec.*

Non ostante l'ardire e l'irreverenza con cui il Principe manifestava al padre i suoi sentimenti non fu perduta la mira di assoggettarlo col mezzo di nuove esortazioni e con ragioni più convincenti. Gli fu esibito lo Stato economico della Casa, furono rilevati e giustificati i gravi dispendj già fatti, e li fu insinuato con dolcezza che il suo dovere era non solo di uniformarsi alle risoluzioni del padre, ma anco di condannare il modo inconsiderato con cui l'aveva insultato e domandargliene umilmente le scuse. Ciò non fece che irritare il Principe maggiormente e confermarlo sempre più nella ostinazione, anziche condannando palesemente la poca riflessione del G. Duca nell'impegnarsi al dispendio inutile dei soccorsi di Levante, e alle varie profusioni fatte per pascolare la vanità e la falsa sua devozione, si mostrò persuaso che essendo stato egli l' autore dei disastri della Famiglia non era giusto che il primogenito soffrisse la pena delli errori del padre. Non ebbe perciò riguardo di replicare al medesimo li nove di Aprile in questi termini. *Quanto all' assegnamento fino che Vostra Altezza conserverà le mie lettere et io le copie di esse, e fino che viveranno galantuomini che sanno questa materia sarò giustificato; ristringermi non posso mentre ho speso sempre giustificato il mio danaro, e non ho dato aiuti ad altri con zeli poco considerati quando era tempo di mettere insieme per le spese che si doveano fare per le mie nozze, per maritare mia sorella e non dico per il viaggio che mi aveva promesso perchè sarebbe stata la prima che mi aves-*

se mantenuta di tante parole datemi. Sicchè non AN.
voglio in nessun modo accettare assegnamento fer- di C.
mo, gli prometto bene da uomo d'onore che terrò 1689
conto del danaro come ho fatto sempre, che del danaro se non me lo darà lei ne troverò, come anco di non gli rispondere più in questa materia perchè queste dispute non concludono nulla ec. Così arditi concetti e rimproveri così pungenti amareggiavano all'estremo l'animo del G. Duca a cui non restava che il compiangere la propria fatalità dalla quale era stato condannato fino dai più verdi anni a viver sempre fra le agitazioni delle discordie domestiche. Nondimeno per ricomprarsi in qualche forma la quiete e non avere nel figlio il più forte ostacolo a una riforma che era già indispensabile, non sdegnò di ricorrere a un mezzo che sebbene era il meno proporzionato alla sua dignità, era però il solo da cui potesse sperarsi di conseguire l'intento. Il musico Francesco de Castris godeva talmente il favore del Principe che si era reso l'arbitro della di lui volontà ciò che non aveano potuto operare i teologi e i grandi dovea sperarsi dalla di lui mediazione che fu richiesta subito con efficacia. Fu insinuato a costui che il ristabilire la buona corrispondenza tra padre e figlio era un rendere allo Stato un servizio importante poichè la differenza non riguardava tanto la riforma economica, quanto interessava la quiete e la dignità del Sovrano per renderli l'obbedienza e il rispetto che li era dovuto egualmente da qualunque suddito. Le istruzioni trasmesse al de Castris li ventisette Maggio su questo articolo spiegano evidentemente il carattere del figlio e la debolezza del padre: *Il rispetto intrinseco*, diceasi in esse, *che il G. Duca stima dover-*

An. di C. 1689 *seli e che importa il tutto batte nel dismettersi dal Principe l' uso troppo familiare d' una certa autorità che è propria solamente del padrone, e che egli si và arrogando col farsi lecito di procedere in molte cose ad arbitrio suo e di vestirne ancora i proprj servitori che spacciano in tutto e per tutto il nome del Principe giusto come se non vi fosse altro Sovrano e turbano tutti gli ordini della Casa delli Uffizj e dei Ministri. Onde il G. Duca intendendo per il regolamento e riforma che ei medita di rimetter le cose al dovuto segno e purgarle dal caos dove ora sono pensa che il Principe abbia a contentarsi di dar mano che tutto passi per i suoi canali col chiedere al padre e non comandare e coll' astenersi di ostentare in modo sì improprio nè consentito da verun Regnante un tal dominio che si confonde con quello del G. Duca, e sconvolge tutte le regole del buon Governo ec.*

Potè una tal mediazione divenire efficace con assegnare al Principe mille doppie il mese unicamente per i suoi piaceri, ed il musico con atto pubblico si fece garante presso il G. Duca dell' acquiescenza del Principe alla nuova riforma, e della subordinazione che i di lui servitori averebbero osservato verso le leggi e i Ministri. L'interna quiete dello Stato e della Famiglia rendeasi sempre più necessaria allorchè cresceano al di fuori i pericoli di nuovi disordini. A misura che si animava la guerra di là dai monti, il timore dell'armi si propagava ancora in Italia. L'invasione di Avignone, i trasporti del Lavardino, e le minaccie di Luigi XIV. per l'intiera esecuzione del trattato di Pisa faceano credere che presto sarebbesi rinnovata la guerra di Castro. Le dichiarazioni e le lettere circolari ai Principi dell'

Italia aveano posto tutti in agitazione, allorchè la pazienza del Pontefice vincendo lo sdegno di Sua Maestà fu richiamato il Lavardino da Roma. Questo Ministro essendo scomunicato, nel passare per la Toscana non trovò chi volesse amministrarli i Sacramenti, ed il G. Duca con tutta la famiglia si ritirò alla campagna per evitare ogni occasione di trattarlo. Ma col richiamo di esso non si tolsero tutte le apprensioni all'Italia, poichè gli aderenti e i Ministri di Francia avendo fatto un Congresso a Reggio parea che macchinassero qualche sorpresa. Mancato di vita li dodici Agosto Innocenzio XI. parve che questo accidente dovesse accrescere gli sconcerti e la confusione; poichè oltre il rammarico di restar privi di così virtuoso Pontefice opinavasi che le contradizioni di un Conclave in tempo che tutta Italia era in fermento non avrebbero potuto se non fomentare i disordini. L'elezione di un Papa era per la Casa Medici una contingenza troppo interessante, e quanto più rendeasi scabrosa e soggetta a pericoli, tanto più richiamava l'applicazione del G. Duca. Il Cardinale de'Medici accorse subito a Roma per far pompa dei suoi talenti in quel teatro della più fina politica; egli era rivestito del carattere di protettore dell'Impero, della Spagna, e di tutti gli Stati Austriaci, e portava seco le istruzioni segrete, e la volontà dell'Imperatore e di Carlo II. In un tempo che la Francia prevaleva tanto in forza e in politica si rendeva assai difficile il ben servire la Casa d'Austria; ma nondimeno il Cardinale de' Medici senza sbigottirsi entrò in Conclave con grande opinione, e con la reputazione goduta già da tutti i Cardinali di sua Famiglia di essere gli Elettori dei Papi. Le fazioni allora predominanti erano quella dei Cardi-

AN. di C. 1689

An. nali Chigi ed Altieri: siccome Innocenzio XI. non
di C. aveva mai voluto far Cardinale il nipote, perciò le
1689 di lui creature non trovandosi riunite sotto un capo non formarono verun partito, e ciascheduna mirava a'proprj interessi. Il Cardinale de'Medici aveva a suo favore la fazione di Chigi, ed ebbe il talento di guadagnarsi con l'autorità di Casa d'Austria, e della propria Famiglia delle creature Innocenziane per ingrossare il partito. L'aura del Conclave favoriva il Cardinale di Carpegna il quale non sarebbe stato rigettato dalle Corone, ma conveniva escluderlo perchè non piaceva a Cosimo III. Egli era stato il piú forte avversario della Casa Medici in tutte le pendenze che la G. Duchessa Vittoria avea dovuto sostenere nell'amministrazione dei suoi beni d'Urbino. Ciò produsse un più lungo contrasto, ma finalmente li sei di Ottobre restò eletto per opera del Cardinale de' Medici il Cardinale Ottobuoni Veneziano che prese il nome di Alessandro VIII. Egli era nato in Firenze nel 1610 da Marco Ottobuoni che quivi risedeva con carattere di Segretario della Repubblica. Questa circostanza gli avea procurato prima l'assistenza e poi la benevolenza della Casa Medici, a cui in tutta la sua carriera avea sempre corrisposto con molta sodisfazione. Egualmente desiderato dalla Casa d'Austria non incontrò ostacolo nei Francesi, i quali si mostrarono ben sodisfatti di questo soggetto, e ne ringraziarono il Cardinale de' Medici. Potè poi il nuovo Papa recuperare Avignone e liberare l'Italia dal timore di guerra per questa parte; ma le sue premure per pacificare le Potenze riescirono inutili.

1690 L'eccedente preponderanza delle forze di Luigi XIV. aveva obbligato la Casa d'Austria a fortificarsi

con nuove confederazioni, ed in conseguenza l'Inghilterra e l'Olanda si erano collegate con l'Imperatore Leopoldo e con Carlo II. In Italia attendevasi con impazienza di vedere a qual parte inclinasse Vittorio Amedeo Duca di Savoja, i di cui spiriti elevati già annunziavan l'eroe; vincolato dalle circonvicine forze di Francia faceva credere ormai che l'aderenza del Re Luigi sarebbe stata per esso il meno periglioso partito, allorchè restò palese al pubblico la di lui inclinazione per la Casa d'Austria. Dopo aver conseguito dall'Imperatore il dominio dei Feudi delle Langhe, pubblicò ancora un Diploma Imperiale dato in Monaco gli otto Febbraro, con cui gli erano accordate da Sua Maestà tutte le prerogative spettanti alle Teste Coronate e il trattamento Regio. Questa novità colpì sensibilmente la vanità del G. Duca, e lo sgomentò non meno di quello averebbe fatto il timore della guerra, poichè veniva in tal guisa a ledersi quella parità che la Casa Medici avea sostenuto fino allora con tanto studio con la Casa di Savoja; nè sapea darsi pace che dopo tante benemerenze verso la Casa d'Austria, e dopo tanti atti di benevolenza esercitati verso di esso dall'Imperatore Leopoldo, si fosse avuto il coraggio di vulnerare i privilegj e le prerogative che gl'Imperatori Massimiliano e Ridolfo II. aveano largamente compartito alla Casa Medici. Rimostrò pertanto con tutto il vigore alla Corte di Vienna che a tenore del Diploma di Massimiliano la dignità G. Ducale non ammetteva altra superiorità che quella dei Re, della Repubblica di Venezia e delli Arciduchi, e che nella classe dei Duchi doveano tutti restarli inferiori; che questa risoluzione Imperiale era stata convalidata dal fatto con assegnare alli Ambascia-

AN. di C. 1690

An. tori dei G. Duchi il posto in cappella Cesarea im-
di C. mediatamente dopo quelli della Repubblica di Ve-
1690 nezia, e con farli coprire davanti a Sua Maestà; e questo fatto era stato ratificato in progresso, e da un Decreto di Ridolfo II. e da un possesso non interrotto per più di un secolo. Si rilevò la contradizione che derivava dal vedere l'inferiore divenire più grande del superiore senza una giusta causa, poichè dopo Massimiliano e Ridolfo la Casa di Savoja non si era accresciuta in forma da gareggiare coi Re, e quella de'Medici non essendo punto diminuita di splendore e di Stati, non vi era ragione per promovere quella, e degradare quest'altra. Nè si mancò di porre in considerazione a Sua Maestà che se l'oggetto di queste novità erano i meriti del Duca di Savoja con la Casa d'Austria, quelli della Casa Medici non erano punto inferiori attesi i soccorsi di danaro, di truppe e di munizioni somministrati nelle urgenze maggiori, ed i cospicui crediti che tuttora riteneva inesatti. Non parve opportuno alla Corte Imperiale di esacerbare il G. Duca per non indurlo nella necessità di abbracciare il partito Francese, e perciò si trovò l'espediente di addolcire il di lui rammarico con persuaderlo che nella concessione fatta a Savoja era restato salvo ed illeso il diritto di ciascheduno. Ma siccome la contestazione delle antiche prerogative avrebbe per necessità inviluppato il G. Duca ed i suoi Ministri in continovi imbarazzi ed in controversie perpetue, volle Cosimo III. che si esigesse da Sua Maestà per giustizia un atto declaratorio delle prerogative G. Ducali, e un metodo costante e sicuro per usarle nelle occasioni. Richiedeva quest'atto molte considerazioni non solo per non irritarsi Vittorio Amedeo, di cui si ricercava la

confederazione, ma ancora per ritrarne tutto quel AN.
profitto che si poteva in circostanze così perigliose. di C.
S'incontrava dalla parte dei Savoiardi della resi- 1690
stenza a qualunque altra innovazione, e si riproducevano le antiche controversie che aveano già tenuta agitata la Casa Medici nella gara di precedenza con la Casa d'Este.

Asserivasi dai Ministri di Savoja doversi desumere le preminenze di un Principe dell'antichità del possesso, e dallo splendore della Famiglia, ed impugnavasi da quel del G. Duca questa proposizione come falsa e contraria alla pratica; provavasi con le ragioni e coi fatti che alla qualità delli Stati e non alla persona dei Regnanti sono inerenti le prerogative, e rammentavasi che allor quando salì sul Trono di Milano Francesco Sforza figlio di un villano da Cotignola, quello stato non decadde dalle sue preminenze, e allorchè il Tiranno Cromwel usurpò la Sovranità d'Inghilterra, non per questo quella Corona restò degradata. Queste gare siccome non giovavano a veruno furono sospite dalla prudenza dei Ministri Imperiali, i quali promettendo al G. Duca ogni più compita sodisfazione procurarono di vincolarlo maggiormente alla Casa d'Austria con proporli il matrimonio di Gio. Guglielmo Principe Elettorale Palatino con la Principessa Anna de'Medici. Essendo egli fratello della Imperatrice, e delle Regine di Spagna e di Portogallo offeriva alla Casa Medici una alleanza pregievole non solo per lo splendore ma anco per l'interesse giacchè l'univa a Potenze così rispettabili. Questa Principessa per servire alla vanità del padre era stata per ben due volte rigettata dal Trono di Spagna, recusata dal Portogallo, dal Delfino di Francia, e dalla Casa di Savoja e attualmente il G. Duca per

An. di G. 1690 mezzo del Cardinale Bonsi formava nuovi intrighi per collocarla con il Delfino già vedovo. Dopo la morte della Delfina Anna Cristiana di Baviera benchè fossero rimasti tre figli che assicuravano la successione, opinavasi nondimeno che un Principe giovine convenisse trovar nova sposa. Era già morta l'Infanta di Portogallo, a cui pareva che fossero rivolte in principio tutte le mire, e ciascuno averebbe giudicato che questa fosse l'occasione la più favorevole per la Principessa de' Medici. Fu creduto di sollecitare la risoluzione con partecipare al Re le pratiche del Palatino, e non si ritrasse che una manifesta disapprovazione di Sua Maestà per il matrimonio di una sua cugina con un Principe suo nemico. Finalmente fu forza di renunziare anco a questa speranza, e prestare orecchio al trattato introdotto per il Principe Gio. Guglielmo, il quale per la morte del padre era già divenuto Elettore. Compiva ormai la Principessa i ventitrè anni, e ben vedeasi in età da non potersi riserbare a maggior fortuna, tanto più che quello dell'Elettore era l'unico partito che gli rimanesse. Questo matrimonio adunque consigliato più dalla necessità che dalla elezione fu finalmente determinato che si stabilisse, e il G. Duca trovò nel designato genero un amico cordiale e sincero, che prendeva interesse per tutte le occorrenze della Casa Medici; ed infatti egli fu che si assunse come propria la competenza di Cosimo col Duca di Savoja per il trattamento Regio, e l'Imperatrice s'incaricò di fare presso il marito le parti di Avvocato per promoverne una sodisfaciente risoluzione. Il trattato fu maneggiato fra l'Elettore e il G. Duca per mezzo di una familiare corrispondenza che intrapresero fra di loro, e

le condizioni che erano state accordate nei matrimonj delle Principesse de' Medici con gli Arciduchi servirono di norma per il presente. An. di C. 1690

Emanò finalmente dopo diversi esami la determinazione Imperiale sopra il trattamento Regio da accordarsi al G. Duca e l'Elettore Palatino acquistò con essa un diritto per devenire alla più sollecitata effettuazione delli sponsali. L'Imperatore con suo diploma dato in Vienna li cinque Febbraio rilevando la sublimità dei meriti della Casa Medici verso la Casa d'Autria, l'Impero, e il Cristianesimo tutto, non solo la confermava nel possesso delle prerogative accordateli dalli Imperatori Massimiliano e Ridolfo II. ma ancora gli concedeva il trattamento Regio nella stessa forma che era stato accordato a Vittorio Amadeo. Ricevè da questo atto un nuovo pascolo la vanità di Cosimo III. il quale non mancò subito di farsi attribuire dai sudditi il trattamento di Altezza Reale, ma ne ritrasse ancora della mortificazione in vedersi contrastata questa prerogativa dalle altre Corti; poichè sebbene alcune l'accordassero in progresso liberamente, altre assolutamente la denegarono, e specialmente quelle che avendo fino a quel tempo goduto di un egual trattamento non voleano riconoscersi da per se stesse inferiori. Alla pubblicazione di questa concessione Imperiale successe l'altra del matrimonio dell'Elettore, il quale inviò a Firenze il Principe d'Heiderseim Gran Priore di Germania con carattere di Ambasciatore Plenipotenziario per l'effettuazione delli sponsali. Il fasto e l'orgoglio di questo Ministro mal combinavansi con la vanità del G. Duca nè fu mai possibile di convenire con esso per il trattamento e ceremoniale. Mal sodisfatto di tan- 1691

AN. di C. 1691 te repulse e non avendo mai potuto spiegare in pubblico il proprio carattere operò che l' Elettore lo richiamasse, e gli sostituisse il Conte d' Amilton, da cui si esigevano meno riguardi. Li ventinove di Aprile si fece la ceremonia delli sponsali e il Principe Ferdinando servì di procuratore allo Sposo. Gli spettacoli le feste i trattenimenti non furono risparmiati in questa occasione in cui il G. Duca volle dare alla figlia i più certi contrassegni dell' amore della parzialità che aveva per la medesima anzi che gli piacque distinguerla con i donativi regalandole gioie di sommo prezzo, e di rarità inestimabile benchè appartenessero alla Corona; e si apportasse un evidente pregiudizio al Principe erede. Partì l' Elettrice sposa li sei di Maggio accompagnata dal Principe Gio. Gastone e fu ricevuta a Bologna dalla Corte destinatale dall' Elettore. A Insprùck fu accolta dalla Regina vedova del Duca Carlo V. e incontrata dall'Elettore sposo, che gentilmente venne a sorprenderla. Dopo festeggiate le nozze in quella Città si portarono i Principi sposi alla residenza di Neoburgo, dove l'Elettore sebbene angustiato dalla guerra che sosteneva contro i Francesi non mancò di dare le più magnifiche dimostrazioni di giubbilo e d'intera sodisfazione per questa alleanza. S' introdusse perciò fra l' Elettore e il G. Duca una stretta corrispondenza e gl' interessi delle due Case divennero comuni fra loro. Questa unione fece acquistare al G. Duca la confidenza della Casa d' Austria; ma gli attirò i sospetti e l' indignazione della Corte di Francia la quale non mancò subito di apportarli delle molestie e turbarli la neutralità di Livorno.

Dai privilegj che nel 1593 erano stati dal G. Duca Ferdinando I. concessi ai Mercanti che dall' e-

altere Provincie fossero venuti a stabilirsi in Livorno era nato insensibilmente per tutti un diritto di franchigia e di sicurezza che molto contribuiva a richiamare il concorso delle Navi e a sostenere il commercio del Porto. Le guerre che successivamente aveano disturbato la navigazione del Mediterrano obbligavano i Mercanti a collocare i loro fondi in un luogo di sicurezza, e in conseguenza Livorno considerato come un asilo, e come un sito opportuno per la distribuzione delle merci si era popolato notabilmente di Mercanti delle varie Nazioni del Ponente e del Settentrione. Alla quiete e sicurezza interna della Città e del Porto conveniva aggiungere la facilità dell' accesso, e la sicurezza della stazione delle Navi alla spiaggia in tempo di guerra. I buoni trattamenti e l' eguaglianza osservata scrupolosamente con le Nazioni, oltre i Legni mercantili vi attiravano ancora le Flotte, e nel 1646. fu ricevuta in Livorno la Flotta Francese comandata dal Principe Tommaso di Savoia, allorchè Ferdinando II. segnò col Re di Francia un trattato di neutralità. Qualunque sistema di neutralità è sempre imbarazzante per se medesimo perchè soggetto a sinistre interpetrazioni, e perchè obbliga chi lo professa a giustificare di continuo la propria condotta, molto più diviene fastidioso per un Principe piccolo situato in mezzo alle potenze belligeranti, e tanto poi maggiormente riesce difficile in un Porto quando non vi sono che consuetudini, o che conviene applicare le massime generali alle circostanze del luogo. Ed in fatti nel 1651 la Flotta Parlamentaria d' Inghilterra assalì nel Porto quella di Olanda che assistita dal cannone della Piazza compromesse il G. Duca con Cromwel. La vigilanza dei Mini-

AN. di C. 1691

An. di C. 1691 stri soggetta alle variazioni e non assistita dalla forza non era bastante a frenare l'impeto dei Comandanti, i quali dirigevano le loro operazioni più in proporzione delle forze che si trovavano che secondo gli altri riguardi. Quindi è che nel 1671 si fecero al Porto nuove violenze da una squadra Francese, e gli esempj autorizzati dalla tolleranza ne produceano soccessivamente dell' altre. Inùtili furono le leggi che si pubblicarono, per che i Francesi trascùrando ogni rispetto dovuto al Porto, con perseguitare i Legni nemici fino sotte le mura obbligarono la Piazza a rivolgere contro di essi le artiglierie. Aveva il G. Duca, allontanandosi dalle massime dei suoi antecessori, accettato un Ministro di Francia per risedere a Firenze, e il Re Luigi prevalendosi della occasione delli accidenti di Livorno tentò per mezzo di questo Residente uomo querulo ed orgoglioso d'incuterli qualche timore per distaccarlo affatto da qualunque corrispondenza con la Casa d' Austria, e guadagnarlo dal suo partito. Dopo le più forti querele di violata neutralità e di parzialità dichiarata per gli Spagnoli fu posta in campo la diffidenza che dovea il Re concepire per lo stabilito accasamente col Palatino, e furono esposte molte ragioni per considerare la Casa Medici come contraria alla Corona di Francia. Il timore suggerì al G. Duca delle umiliazioni, e la prudenza dei Ministri Francesi aprì la strada per concertare un sistema che gli assicurasse la quiete, e stabilisse al Porto di Livorno la sicurezza delle Navi che vi concorrevano. Fu insinuato di proporre alle Nazioni in guerra un trattato che applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali di neutralità fosse osservato religiosamente da tutti.

Consideratesi pertanto maturamente le circostanze fu per mezzo del Governatore di Livorno proposto ai Consoli delle Nazione Francese, Spagnola, Inglese e Olandese un trattato diviso in tre articoli, con cui si prevenivano le ostilità nel Porto e alla spiaggia, e si prescriveva ai Vascelli da guerra un termine per partirsi dalla stazione affinchè non potessero inseguirsi nelle vicinanze. Questo trattato segnato li nove di Ottobre essendo stato ratificato dalla Corte di Francia fu facilmente accettato dalle altre; sebbene fosse temporario, e unicamente formato per quel tempo che durasse la guerra attuale, fu dipoi osservato anche nelle guerre successive, e divenne la base della franchigia del Porto che fu tanto avuta in considerazione nei susseguenti trattati fra le Potenze marittime. Sodisfatto il G. Duca per questa parte si fecero dalla Francia nuove proposizioni per impegnarlo nel suo partito. Fu insinuato da alcuni Ministri al G. Duca di accasare in Francia il Principe Gio. Gastone con una figlia bastarda del Re non senza la lusinga di un decoroso stabilimento, e di cariche riguardevoli e di autorità: il non vedersi prole del Principe Ferdinando e l'essere Gio. Gastone alieno dall'abbracciare lo stato Ecclesiastico erano impulsi valevoli a movere il G. Duca ad accettare il partito, ma le angustie della Casa Medici non permettendo di costituire a questo Principe un conveniente appannaggio fu forza di recedere da simili pratiche. Tali proposizioni tendevano ad avere in Francia un ostaggio della neutralità del G. Duca in tempo appunto che le forze Austriache già cominciavano a prevalere in Italia. Vedendosi ormai dalla Corte Im-

AN. di C. 1691

AN. di C. 1691 periale impossibile il caso di confederare insieme i Principi Italiani contro la Francia, assicurata della neutralità dei potenti, cioè del Papa, e dei Veneziani, risolvè secondo il piano formatone dalla Spagna di ritrarre il partito dai piu deboli con forzarli a contribuire. Coonestavasi questa violenza col titolo dell'alto Dominio dell'Impero sopra i Feudi dei quali davansi le investiture e con l'altro specioso di clientela per salvarli dalla oppressione dei Francesi. Un grande esercito dovea calare in questa infelice Provincia per sussistervi unicamente a spese dei popoli e già era stabilito di chiudere le orecchie ai clamori ed esercitare la forza, dovunque s'incontrasse la negativa. Si dichiararono esenti da questo flagello i Veneziani ed il Papa perchè tanto aveano operato, e contribuito nella guerra contro i Turchi. Questa novità sbigottì generalmente l'Italia la quale non comprendeva come l'impero afflitto e consumato da tre gran guerre si alienasse dalle proposizioni di pace per intraprendere nuovi impegni. Faceva maraviglia che l'Imperatore Leopoldo inclinasse più ad accomodarsi coi Turchi contro i quali era favorito dalla fortuna piuttosto che con i Francesi contro i quali le imprese erano più dure e pericolose. In tali circostanze il G. Duca per mezzo di un Ministro Imperiale fu intimato di collegarsi con gli altri Principi Italiani al partito della Casa d'Austria per assicurare il possesso dei loro Stati contro l'usurpazione dei Francesi o lasciare libera sopra i Vassalli dell' Impero l'esecuzione delle contribuzioni. Una tale intimazione parve a Cosimo III. soverchiamente violenta ed ingiusta, perchè dopo avere somministrato a Sua Maestà una cospicua quantità di muni-

zioni da guerra, e inviatò in Levante contro il Turco per quattro successive campagne le sue quattro Galere con un Reggimento da sbarco, piuttosto che ricevere un trattamento così duro si lusingava di meritare qualche atto di riconoscenza. Dimostrò che i Feudi su i quali l'Impero avrebbe avuto diritto di esigere le contribuzioni erano così miserabili che egli era stato in necessità di somministrare ai sudditi la sussistenza; che una Lega lo avrebbe impegnato troppo contro i Francesi; e finalmente che qualunque atto di parzialità avesse esercitato verso la Casa d' Austria gli avrebbe attirato sulle coste di Toscana la Flotta Francese che già si allestiva a Tolone. A. di C. 1691

Erano già calate in Piemonte le milizie Imperiali, ed era giunto a Milano con carattere di Plenipotenziario Cesareo il Maresciallo Conte Caraffa uomo duro e orgoglioso, e il più atto per rendere maggiormente odiose le sue commissioni. Costui reputandosi superiore di dignità a tutti i Principi dell'Italia intimò in aria minaccievole le contribuzioni o i quartieri d'Inverno a titolo di tassa dovuta dai feudatarj per gli undici anni che avea durato la guerra dell'Imperatore col Turco; non ammetteva ragioni, non ascoltava giustificazioni, e non adduceva altra legge che quella della necessità per non avere con che far sussistere l'esercito. Bisognò cedere alla violenza, ed i Principi si tassarono in somme assai riguardevoli cioè, Mantova in scudi cinquecentomila, Modena quattrocento quarantamila, Parma dugento settantamila oltre il passo e ripasso delle Truppe, Genova cento ottantamila, e Lucca quarantamila. Su questi dati fu intimato al G. Duca di tassarsi superiormente alla somma maggiore, e in proporzione delle rendite del suo Stato assai supe-

AN. riori a quelle delli altri Principi. Fu perciò rimo-
di C. strato al Caraffa che le tasse dovute per giustizia
1691 in conto dei Feudi dei quali prendeva investitura dall'Imperatore sarebbero state pagate con esattezza, benchè non fossero esigibili da popoli miserabili, e formassero un oggetto sì piccolo da non meritare un apparato di minaccie e di soldatesca; ma però non doversi lusingare di sottoporre alle contribuzioni lo Stato di Firenze libero e indipendente dall'Impero, nè quello di Siena che unicamente riconoscevasi dalla Spagna, e che aveva i pesi feudali già tassati e stipulati nel trattato del 1557; che l'assicurare i Principi Italiani dalle oppressioni dei Francesi era un pretesto troppo specioso per dovere spremere somme così esorbitanti dai popoli, e molto più lo era relativamente al G. Duca, il quale non aveva motivo alcuno di temere dei Francesi, nè si teneva obbligato a concorrere alla difesa della Casa di Savoja, che sempre avea professato della inimicizia per quella dei Medici. Si pose in considerazione la situazione della Toscana con molta costa di Mare difficile a guardarsi, e facile a somministrare uno sbarco alla Flotta di Tolone, e richiamare nel cuore d'Italia le forze di Francia, dimodochè nè gl'Imperiali nè gli Spagnoli potessero più allontanarle. Ed in fatti Luigi XIV. al primo rumore delle intimazioni delle contribuzioni fece intendere al G. Duca che pretendeva anche esso di esercitare un egual diritto di forza sopra l'Italia, e minacciava lo sbarco qualora fosse somministrato all'Imperatore un soccorso in danaro superiore alla tassa dovuta per giustizia in conto di Feudi. Queste rimostranze però non vincevano la durezza del Plenipotenziario Caraffa, il quale allegando che la neces-

sità è superiore a qualunque riguardo minacciava Ax.
già di spedire le truppe ai quartieri nella Lunigia- di C.
na, e nella Maremma di Siena; e siccome li fu re- 1691
plicato che la fame, l'insalubrità del clima, e la disperazione e il coraggio dei popoli averebbero saputo facilmente disfarsi di ospiti così molesti, si ottenne finalmente per grazia di sospendere ogni esecuzione fintantochè pervenissero nuove risoluzioni dalla Corte di Vienna.

Fu quivi necessario di rinnovare con vigore le stesse dichiarazioni, e persuadere di più l'Imperatore esser questo l'unico mezzo per forzare il G. Duca di abbracciare il partito Francese; poichè se la Flotta di Tolone avesse effettuato sulle coste di Toscana lo sbarco che minacciava, gli Spagnoli e i Tedeschi non avrebbero potuto abbandonare il Piemonte e la Lombardia per venire a soccorrerlo, ed egli in circostanze così scabrose avrebbe dovuto accomodarsi con il più forte. Si poneva in considerazione a Sua Maestà che la neutralità del G. Duca aveva più volte impedito che il fuoco della guerra acceso già in Lombardia si comunicasse all'Italia inferiore; ma questa neutralità non poteva ora più sostenersi se non col dimostrare alla Corte di Francia di aver contribuito a Cesare solamente quel tanto che proporzionatamente potevano importare i Feudi Imperiali; diversamente operando era inevitabile di vedere il G. Ducato restare a momenti inondato dalle armi Francesi, non senza grave pericolo, che il maggior danno andasse a cadere sopra i Porti che il Re di Spagna teneva nello Stato di Siena. A tutti questi riflessi aggiungevasi l'altro non meno giusto di avere il G. Duca speso nella guerra dei Turchi seicentomila scudi, e che questa somma

An. di C. 1691 meritasse di esser considerata nella forma istessa che per tal titolo si risparmiavano le molestie ai Veneziani ed al Papa. Poterono tutte queste ragioni finalmente movere l'animo dell'Imperatore e dei Ministri Tedeschi, e fu perciò ordinato al Caraffa di tassare il G. Duca a proporzione dei Feudi, il che restò eseguito in progresso nella somma di centotremila scudi. È ben vero però che tutti i sudditi del G. Ducato restarone aggravati per questo titolo superiormente alla somma già stabilita, il che non potè contenere l'Imperatore dal far pervenir a Cosimo III. delle forti querele che si abusasse del di lui nome per renderlo odioso ai popoli, e inferire loro un indebito aggravio. Di queste calamità che affliggevano i Principi e i sudditi non sperava l'Italia verun sollievo se non nelle premure e nell'efficacia del nuovo Pontefice. Era già morto nel primo di Febbraio il Pontefice Alessandro VIII. e il di lui breve Pontificato avea lasciato gl'interessi dei Cardinali assai discordanti fra loro. Riduceansi le principali fazioni a quelle di Altieri e di Chigi, la prima secondata dalla Corte di Francia, e la seconda assistita dalla Casa d'Austria. Una terza fazione detta delli zelanti non manifestava le sue inclinazioni, e il Cardinale de' Medici come Protettore dell'Impero e di Spagna trovavasi assai imbarazzato per conciliare in un solo soggetto la volontà, e le vedute di ciascheduno. Ciò produsse una lunga serie di contrasti, che inalzavano e deprimevano a vicenda le speranze di molti competitori al Papato, e che per cinque mesi tennero priva la Chiesa del Capo, e lo Stato Ecclesiastico del suo Sovrano. Restò finalmente eletto li 12 Luglio il Cardinalè Antonio Pignattelli Napoletano che prese il nome d'Innocenzio

XII. Sue prime cure furono di promover la pace e proporre un Congresso, ma il partito Austriaco rinforzato dai danari delle contribuzioni, e animato da qualche felice successo rigettò qualsivoglia proposizione per tentare ulteriormente la sorte delle armi. An. di C. 1691

CAPITOLO SESTO

Nuove convenzioni tra il G. Duca e la G. Duchessa, e sua mutazione di Convento. Il G. Duca si schermisce con i Francesi dal prender partito e continua a pagare le contribuzioni all' Imperatore. Calamità della Toscana per le gravezze imposte per questa causa. Trattato matrimoniale del Principe Gio. Gastone con la Principessa di Saxe-Lavemburg ed effettuazione del medesimo in Dusseldorff.

I Successi favorevoli alle armi dei Collegati nel Piemonte e nella Lombardia annunziavano un termine alle prosperità del Re Luigi, e faceano sperare all' Europa che ormai la prepotenza di quel Monarca fosse per declinare. Con la fortuna mancava ancora nei Francesi l'orgoglio, e si vidde che alla assoluta imperiosità furono sostituite le pratiche ed i segreti trattati di Gabinetto. Tali circostanze parvero a Cosimo III. opportune per impegnare l'autorità del Re a reprimere la baldanza della G. Duchessa, poichè il desiderio di vendicarsi della medesima formava sempre la di lui più forte passione. Siccome il tempo non avea potuto ancora indebolire gli spiriti di questa Principessa, così le di lei passioni non erano per anco calmate, e le animava il trasporto. Il garzone di stalla promosso al rango di cameriere non era più l'oggetto del suo amore, e già gli era stato sustituito un altro soggetto di non miglior condizione, perchè aveva esercitato il mi- 1692

An. nistero di tamburino. Il G. Duca esattamente infor-
di C. mato di ogni azione della medesima impegnato dal
1691 contegno del Re a non avanzare direttamente veruna querela avea saputo guadagnarsi la confidenza del Gesuita la Chaise, il quale da per se stesso e con l'opera della Maintenon potè in progresso rendere la G. Duchessa odiosa e dispregievole a Sua Maestà. Quindi è che si allontanavano da Montmartre tutti quelli per i quali essa dimostrava qualche parzialità non s'invitava più a Corte, e quando essa v'interveniva vi era ricevuta con indifferenza, e con dimostrazione di poca stima. Ciò sebbene la mortificava non però la correggeva che anzi trovava ogni giorno nuovi pretesti per esimersi dal ritiro e goder della sua libertà. Ma le discordie suscitatesi nel Convento, e l'odio da essa cencepito contro la Badessa la posero in nuovi imbarazzi che l'impegnarono insensibilmente a legarsi con nuovi vincoli e ricever le leggi dall'odiato marito. Fino dal 1682 era morta la Badessa di Montmartre Madama Francesca di Lorena di Guisa Principessa dotata di tal prudenza ed esemplarità che ad onta di tante inquietudini e stravaganze della G. Duchessa avea saputo mantenere nel Convento l'osservanza e la quiete. Successe alla medesima Madama Anna Maria di Lorena d'Harcour Religiosa professa di detto Convento, la quale sebbene non inferiore alla defonta nell'esercizio delle virtù, non sapeva però regolare la propria prudenza con eguale maturità, e in forma da evitare qualunque sconcerto; l'età sua di trentatre anni non esigeva dalla G. Duchessa verun rispetto, e le sue azioni non erano tutte irreprensibili. Da ciò ne nacquero il disprezzo, i rimproveri, e le diffamazioni, e fu facile di sovvertire con questi mezzi

lo spirito delle Monache in forma da radicare nel Convento il dissidio, e la divisione. L'odio produsse gli oltraggi e le minaccie, e la G. Duchessa si armò di una scure, e si munì di pistole per difendersi e vendicarsi; accusò al Re la Badessa di scandalosa corrispondenza con un Finanziere, empì di querele la Corte, e protestò finalmente di non volere più dimorare in un luogo così poco edificante, e che offendeva il suo decoro e la sua coscienza. Queste accuse furono riconosciute più animose che vere, fu essa esortata ad usare più moderazione, e fu rimesso all'arbitrio del G. Duca l'accordarle o nò di mutare il Convento. Credeva essa di potere impunemente violare le condizioni stabilite col G. Duca a Firenze, e repugnando di umiliarsi al medesimo con domandarli il consenso pensò di trasferire liberamente la sua dimora da Montmartre al Luxemburgo, e si rise di qualunque insinuazione fattale di rammentarsi dei suoi doveri. In tali circostanze il G. Duca assicurato dal Gesuita la Chaise che il Re non avrebbe preso alcuno interesse in queste vertenze sospese alla G. Duchessa le paghe della consueta pensione, e dichiarò di non volerle più rimetter danaro fintanto che essa non si fosse restituita a dimorare in Montmartre. Risoluzione così inaspettata avrebbe incitato quella Principessa a commettere delli atti disdicenti al suo rango se il Re non gli avesse espressamente ordinato di sottomettersi alla volontà del marito; bensì riconoscendosi ormai impossibile il caso di riconciliarla con la Badessa, e di ridurla a vivere quietamente a Montmartre, operò il Re per mezzo del Gesuita Confessore che il G. Duca si contentasse di proporre un nuovo Convento per la medesima: per riescirvi fu reputato e-

AN. di C. 1692

An. di C. 1692 spediente di dare a Cosimo qualche sodisfazione con obbligare la G. Duchessa a umiliarsi al medesimo, domandarli il consenso di escire di Montmartre, e sottomettersi intieramente alla di lui volontà.

Per dare a questa domanda un titolo che non offendesse la Badessa e il Convento, fu suggerito il pretesto dell'aria qualificata come troppo pungente e secca, e troppo perniciosa al petto di una Principessa gracile e delicata. Questa ragione convalidata dall'asserzione dell'istesso la Chaise non ammetteva repulsa, e la G. Duchessa temendo più il rigore del Re che l'odio del marito condiscese finalmente a umiliarsi e chiedere con espressioni di sommissione il consenso al G. Duca per trasferirsi in altro Convento. *Sebbene* scriveva essa, *sono passate molte differenze tra di noi ad ogni modo gli ho fatto la giustizia sempre di credere che ella non abbia rancore contro di me conoscendo la sua buona coscienza.* Descriveva in seguito le malattie cagionatele dall'aria di Montmartre che le disseccava i polmoni, lo scandalo che risentiva dalla vita licenziosa di quella Badessa ed esagerava l'esemplarità del proprio contegno. *Io*, proseguiva, *sto con le mie sorelle, e il tempo che posso avere lo passo in opere pie, e per gli Spedali perchè ho sempre conservato il mio primo pensiero di ritirarmi in uno Spedale a servire i malati e però mi sono esercitata in questi Spedali non già per restare in Parigi perchè non voglio essere in un luogo dove ho dei parenti e amici ma a cento leghe di qui dove sono stata di passaggio e dove non conosco nessuno: così sarò più staccata da tutti, e non penserò che a Dio, e a far la salute dell'anima mia . . . . non c'è pericolo che io muti questa risoluzione conosco

troppo il Mondo e ne sono stracca che è tanto tempo che io non sono per tornare addietro. Però dunque la prego non per amor mio ma di quel Dio che noi adoriamo tutti di voler contribuire alla salute dell' anima mia. Spero questa grazia dal suo buon cuore e dalla sua generosità che non sia per ricusarmi cosa sì giusta, e che gli darà così gran merito appresso Dio, e mi metterà in stato di esser felice in questo Mondo e nell' altro. Tendevano tutte queste espressioni di pietà e di sommissione a indurre il G. Duca a contentarsi che essa si ritirasse nel Convento di Port-Royal, ma egli che voleva allontanarla da Parigi quanto fosse possibile propose al Re il Convento di Saint Mendes. Questa condescendenza di consentire alla mutazione del Convento fu però vincolata da nuove condizioni alle quali dovesse obbligarsi. Portavano esse che la G. Duchessa non potesse pernottare a Parigi nè alla Corte senza licenza del Re e dovesse tornar sempre al Convento avanti il tramontare del sole; in conseguenza non potesse intraprendere più viaggi senza il consenso del marito e dovesse aver sempre presso di se una Dama ed esser servita da un Cavaliere d' onore approvati da esso. Si riponevano in tutto il loro vigore le convenzioni stipulate in Toscana nel 1674, e nel caso d' inosservanza di tutto ciò per parte della G. Duchessa voleva il G. Duca non esser tenuto a pagarle l' intiera pensione ma potergliela diminuire a proporzione delle di lei mancanze con ridurla fino alla somma di ventimila franchi l' anno. Il Gesuita la Chaise ottenne dal Re l' approvazione e la garanzia di questo progetto ma nondimeno la G. Duchessa mostrò la maggior repugnanza a soscriverlo. Non sapeva adattar-

AN. di C. 1692

An. di C. 1692 si a sottomettersi ad una penale che per quanto dimostrasse la bassezza dei sentimenti di chi l'esigeva era però soverchiamente umiliante per chi dovea assoggettarvisi. Dolevasi che una Principessa della sua qualità dovesse regolare il proprio contegno in vista di non perdere la sussistenza; e non sapeva persuadersi che il Re tollerasse che una sua cugina fosse trattata come una serva; protestava di voler andar questuando per il Regno piuttosto che ricevere condizione così obbrobriosa e sollevava a suo favore tutti i Principi del sangue quasi che partecipassero anch'essi di questo oltraggio. Ed in fatti il Duca d'Orleans non mancò di rappresentare al Re l'irragionevolezza e l'indignità delle pretensioni del G. Duca ma le di lui rimostranze non potendo vincere le insinuazioni e i consigli del Gesuita fu forza che la G. Duchessa recedesse dalla ostinazione e si adattasse a soscrivere. Il Duca d'Orleans medesimo divenne ad insinuazione del Re l'Avvocato del G. Duca ed essa finalmente li diciannove Settembre a Saint Clou segnò l'atto che giustamente denominò *della propria condannazione*.

Questa compiacenza del Re per il G. Duca traeva origine non tanto da una certa avversione che il Padre la Chaise gli aveva inspirato per la G. Duchessa, quanto dall'esigenza delle circostanze politiche, le quali rendevano il G. Duca un Principe da potere interessare la Corte di Francia. Il Gesuita oltre al tener informato il Re delle azioni le più irregolari della G. Duchessa potè risvegliarli ancora il sospetto con renderlo convinto che essa presentavasi sempre davanti a Sua Maestà armata di pistole. Vedeasi dall'altro canto avvantaggiarsi notabilmente in Italia le forze Tedesche, e i Princi-

pi di questa Provincia per forza e per inclinazione AN.
somministrare all' Imperatore dei riguardevoli aiu- di C.
ti. Consideravasi la Toscana come la Provincia la 1692
più opportuna per insinuarsi in Italia, e troncare i disegni della Casa d'Austria, i quali non pareva che tendessero a meno che a soggettarla del tutto. Oltre le già esatte contribuzioni ragionavasi a Vienna di esigerne delle nuove per prepararsi alla futura campagna, e il Maresciallo Caraffa richiamato per questo effetto alla Corte ne sollecitava la risoluzione. Se i Tedeschi, diceva esso, ascoltano le ragioni delli Italiani non otterranno mai nulla, e dove stanno la forza e la necessità non conviene il dar luogo ai paragrafi. A tutte queste voci aggiungevasi il clamore che suscitavano in Toscana le gravezze imposte da Cosimo III. Era stata tassata l'industria egualmente che il prodotto delli stabili, e si erano imposte delle tasse sopra le parrucche, i servitori e le serve, e sopra le bestie di piè tondo; si era eretto un Monte vacabile di seicentomila scudi, e niuno sapea persuadersi che per rimborsarsi dei centomila pagati occorresse spremere dai popoli una somma tanto maggiore. Il gravame della imposizione irritava l'universale, e la novità dei titoli per estorquerla incitava tutti alla derisione. La diffamazione, i libelli e le satire contro il G. Duca divennero l'argomento di piacevoli passatempi per tutta l'Italia che non sapeva contenersi dal ridere, perchè anco gli asini le parrucche e le serve dovessero concorrere a contribuire per le truppe Tedesche. Fu tale il rumore di questa novità che l'Imperatore Leopoldo temendo di partecipare dell'odio e della ridicolezza che si attirava il G. Duca, non potè contenersi dal farne con esso delle amare

AN. e rimproveranti querele. Non è perciò maraviglia
di C. se questo rumore combinato con la certezza delli
1692 armamenti che si faceano in Toscana ponesse i Francesi in sospetto che il G. Duca avesse già risoluto di violare la neutralità ed attaccarsi al partito della Casa d'Autria. Dichiaro pertanto Luigi XIV. di non potere ormai riguardare più con indifferenza questo contegno troppo eccedente i limiti di neutralità, ed intimò al G. Duca che o negasse per la avvenire qualunque contribuzione ai Tedeschi o si aspettasse di esser trattato come nemico di Francia. Nè mancò di farli comprendere l'errore universalmente adottato dai Principi dell'Italia di esimersi con il danaro dalle vessazioni, perchè ciò non faceva che accelerare maggiormente la loro oppressione, e somministrare all'Imperatore i mezzi di far rivivere i rancidi diritti de'Cesari e di Carlo Magno. Si dolse della loro inazione e pusillanimità per cui si mostravano così renitenti a collegarsi fra loro per difendere la propria libertà, e fece comprendere che il risorginento della Branca Austriaca di Germania formava l'epoca della servitù dell'Italia. Ed in fatti restarono tutti sorpresi da maraviglia in vedere che l'Imperatore, il quale otto anni addietro aveva i Turchi alle Porte di Vienna, ed era sul punto di essere astretto a cercare la propria salvezza su i monti inaccessibili del Tirolo, venisse ora con tante forze e con tanto predominio ad opprimere quella Provincia, dalla quale mendicava pocanzi qualche soccorso. Riflettevasi che questa Potenza dopo avere recuperata l'Ungheria, ed estinto il partito dei malcontenti che la teneva agitata aveva acquistato un nuovo vigore ed un più libero esercizio di Sovranità anco sugli altri Stati

che possedeva con mettersi insensibilmente in grado di far valere i diritti che gli competevano sugli altri Stati circonvicini. Da queste riflessioni ne nasceva il timore, e il timore era parimente quello che riteneva i Principi dal confederarsi per la comune difesa. An. di C. 1692

Conosciuta finalmente da Luigi XIV. l'impossibilità di formare una Lega Italiana contro i Tedeschi, persuaso della inutilità dei consigli e delle minaccie pensò di obbligarsi i Principi singolarmente e vincolargli con dei trattati particolari, e proporzionati alle forze e alli interessi di ciascheduno. Fu spedito in Italia il conte di Rebenac con carattere d'Inviato straordinario, il quale portando istruzioni e commissioni diverse per ogni Principe doveva col resultato delle obbligazioni da ritrarsene singolarmente formare un corpo di confederazione che facesse argine ai progressi della Casa d'Austria. Questo Ministro scorrendo le Corti della Lombardia potè con una attività e destrezza ammirabile eseguire le sue commissioni in forma che non potesse arrivare a veruno la notizia dei suoi trattati. I Duchi di Mantova, Modena, e Parma si erano obbligati con esso a ricevere nei loro Stati le truppe di Francia, e somministrar loro gli stessi magazzini e provvisioni, quali già credeasi avessero preparate per i Tedeschi. Ai Francesi avrebbe dovuto unirsi subito un corpo riguardevole di truppa Nazionale, che sarebbe stato facile di riunire dalle guarnigioni, e di raccogliere dalle Provincie. I Genovesi obbligavansi a somministrare il passo e danari, e già il Conte di Rebenac aveva con ciascheduna di queste Potenze delle convenzioni speciali. Non avrebbe però questo piano potuto ricevere l'intiero

An. di C. 1692 suo compimento, se alle forze dei Principi Lombardi non si fossero aggiunte anche quelle della Toscana, o se almeno la Francia non avesse conseguito una bastante sicurezza che il G. Duca si stesse in una esatta neutralità, e non avanzasse ai Tedeschi somme ulteriori. Portatosi perciò Rebenac a Firenze, accompagnato dalle più insistenti premure del Re, palesò al G. Duca i sentimenti di Sua Maestà, e gli comunicò i trattati segreti stabiliti con gli altri Principi. Questa ingenua comunicazione dicosì interessanti segreti, la lusinga di un esito fortunato, e il punto d'onore di non opporsi al bene d'Italia esigevano per la parte di Cosimo III. una eguale corrispondenza, e una non equivoca dichiarazione dei proprj sentimenti: non vi era più strada di mezzo, erano inutili le circospezioni, e conveniva dichiararsi amico o nemico del Re Luigi. Rimostrava egli al Conte di Rebenac che le circostanze della Toscana non erano le stesse che quelle di Lombardia, mentre la superficie del G. Ducato essendo tutta alternata da monti, valli e colline, e ricoperta di olivi e di vigne, gli effetti destruttivi della guerra in un Paese di tal qualità si sarebbero risentiti per quasi un secolo, mentre le vaste pianure della Lombardia risorgono subito che la guerra è cessata. Nondimeno non ricusò d'interessarsi per il bene d'Italia, e promise di dichiararsi con gli altri Principi allorchè essi avessero unito alle forze di Francia un esercito da far fronte ai Tedeschi, e che il Papa con un corpo almeno di settemila uomini secondasse le operazioni della Lega; e se intanto l'Imperatore lo avesse pressato alle contribuzioni domandò di potersi redimere dalla vessazione con un accomodamento in danari. Questi sentimenti ricevuti dal Ministro

Francese impegnarono il G. Duca a un trattato, in AN.
cui si concertasse la forma di porli in effetto. Fu di C.
esso compilato in diciannove articoli, con i quali si 1692
stabiliva in sostanza di accordare ai Francesi uno sbarco sulle coste del G. Ducato, e un passaggio sicuro e libero senza il minimo aggravio: che ciò non rompendo la neutralità non dovesse il G. Duca commettere atti di ostilità contro la Casa d'Austria finchè non fosse attaccato; in tal caso dovesse esser comune la difesa e l'offesa, e comuni i vantaggi e le pratiche al trattato di pace. Si pensò parimente alla esecuzione della guerra, e fu formato un progetto di un trattato da stipularsi subito che gli Austriaci avessero considerato il G. Duca come nemico. Rimaneva concertata con precisione in questo progetto la quantità della truppa da introdursi in Toscana, il modo di alloggiarla, e i riguardi da osservarsi col Sovrano e coi popoli.

Tutto ciò, siccome dipendeva dalle risoluzio- 1693
ni che avrebbe prese il Pontefice, restò sospeso per l'esecuzione, e il Conte di Rebenac, incontrando da per tutto ostacoli, e determinazioni incerte e avviluppate fra molte circospezioni, non potè conseguire il suo fine il quale unicamente tendeva a impegnare i Principi Italiani contro la Casa d'Austria senza obbligare il Re di Francia a riguardevoli sforzi. Questo Ministro dotato di una singolare destrezza restò mortificato in Firenze allorchè si trovò impegnato a dover far da teologo. Il G. Duca con le investiture alla mano, e con una farragine di voti dei principali casisti della sua Corte sosteneva di non potere in coscienza violare sotto qualsivoglia pretesto i giuramenti in esse fatti a favore della Casa d'Austria; asseriva esser meglio

An. di C. 1693 soffrire una vessazione che aggravare la coscienza, ed essere minor male il sottoporre i popoli ad un salasso che alli effetti di una guerra sterminatrice. Questo contrasto fu vinto in apparenza dalle persuasioni del Ministro Francese; ma il G. Duca avendo avviluppato con tante cautele la sua dichiarazione e il trattato tolse alla Corte di Francia i mezzi di profittare delle di lui forze per agire con profitto in Italia. Dissimulò perciò il dispiacere prodottoli dalla renitenza di Cosimo in secondare le sue vedute, e differì a circostanze migliori l'esecuzion del trattato; condannò bensì le tante circospezioni, e dichiarò che senza una aperta accettazione di partito non avrebbe spedito in Toscana l'armata; bensì non mancavano al G. Duca nuove inquietudini per parte dei Francesi, i quali con le loro forze infestavano le marine del G. Ducato, ed impedivano ai Legni delle altre Nazioni l'accesso a Livorno: il trattato di neutralità, recentemente stabilito fra i Consoli delle Potenze belligeranti si assoggettava a nuove e stravaganti interpetrazioni, e dove s'interponeva la forza poco valevano le convenzioni. Dall'altra parte il G. Duca minacciato novamente dei quartieri per le truppe Tedesche fu in necessità di seguitare l'esempio delli altri Principi dell'Italia, e accomodarsi con l'Imperatore pagando la stessa contribuzione dell'anno antecedente. Per quanto, secondo il calcolo che facevasi comunemente in Italia, somme così riguardevoli sarebbero state sufficienti per porre i Principi in grado di garantirsi da per se stessi dalla altrui violenza, nondimeno era tale il timore, che generalmente avea saputo incutere il Maresciallo Caraffa che niuno ardiva di opporsi palesemente a tali richieste. Le forze promes-

se dalla Francia non comparvero nel tempo indicato, e ciascuno procurò di comporsi con i Ministri Imperiali, e pagar delle somme. I popoli però erano quelli, che risentivano tutto il peso di questo aggravio: in Toscana era quasi che estinto il commercio, l'agricoltura languiva oppressa dalle gravezze, e le leggi restrittive delle arti facevano che in Firenze fosse una immensa quantità di popolo, che, mancando affatto di sussistenza, o davasi in preda alla disperazione, o era a carico dello Stato. Tumultuavano perciò gli artigiani nella Città, e affollandosi davanti al Palazzo de' Pitti domandavano in aria di disperazione del lavoro o del pane. Il fasto della Corte non riformato, e i capricci e le inutili profusioni, che colpivano tutto giorno gli occhi del pubblico, lo irritavano maggiormente; per evitare una revoluzione, che pareva imminente, il G. Duca dovè assumere sopra di se la sussistenza delli artigiani, e lo smercio delle loro manifatture, che fu dipoi eseguito con obbligare i principali Mercanti di Livorno a riceverle. La vittoria che il Maresciallo di Catinat avea ottenuta a Orbazzano contro i Collegati, siccome obbligò i Principi d'Italia a sospendere le contribuzioni, così sollevò alquanto questa infelice Provincia da tali calamità, ma non le rese la calma, perchè non cessarono le gravezze, ed i compensi che prendeva il Governo erano tutti in manifesto svantaggio dei popoli.

AN. di C. 1693

La desolazione prodotta da questo metodo di amministrazione spopolò le campagne, fu causa di penurie, e la miseria e la disperazione ammutinando i popoli, formavansi alle frontiere delle masnade di facinorosi per esercitare la violenza, e sussistere con la forza. La scarsità delle raccolte, e il dover met- 1694

An. di C. 1694 tere i Francesi a parte del prodotto della Maremma facevano nascere la miseria, e da questa ne derivavano i tumulti e il disordine; divenuti perciò frequenti i delitti atroci, l'inesorabilità del Governo rendeva frequenti ancora i supplizj, e la Nazione, irritata dall'aspetto di tanti mali, ritornava insensibilmente all'antica ferocia. La pertinacia del G. Duca in non variar massime nella amministrazione, e l'estensione che perciò guadagnavano i monopolj, toglievano ogni mezzo all'industria, ed impedivano in conseguenza il sollievo degl'infelici. Tali difetti però non sfuggirono alla perspicacia e ai talenti del Cardinale de' Medici, il quale come Governatore dello Stato di Siena pensò a ripararli almeno per quella parte. Applicatosi seriamente all'esame delle vicende della Maremma dal 1560 fino a quel tempo potè rilevare facilmente che la causa principale della decadenza di quella infelice Provincia erano le soverchie limitazioni imposte all'industria di quelli abitanti per farne servire il prodotto ai comodi dello Stato di Firenze. La libertà delle tratte, tante volte concessa per legge, e dipoi revocata col fatto, l'assegnazione dei prezzi, fatta ai grani tempo per tempo più secondo le mire e gl'interessi dei Monopolisti che in riguardo dell'agricoltura, e finalmente le tasse e la moltiplicità delle leggi contradittorie fra loro aveano sgomentato quelli abitanti, e alienatili dalla coltivazione più di quello avesse operato l'insalubrità del clima, e la spopolazione, che ad essa unicamente si attribuiva; anzichè questa riconoscevasi per causa secondaria accresciutasi in progresso, e derivante in gran parte dai primi disordini. Non era però facile l'estendere queste idee e convincere il ministero di

Firenze della verità, poichè il privato interesse in alcuni, e nel pubblico il timore di restar privo del genere necessario alla sussistenza non davano luogo alla persuasione; questo inciampo tolse al Cardinale i mezzi di giovare intieramente a quella Provincia, ma nondimeno, procurando di conciliare gli errori con la verità, conseguì finalmente dal G. Duca qualche vantaggio per la Maremma. Fu dunque assicurata in perpetuo ai coltivatori di questa Provincia la libera estrazione dei due terzi di loro raccolta con pagare però la solita gabella di tratta, e con dover ritenere l'altro terzo a disposizione dello Stato per tutto il mese d'Ottobre. Tutte le grazie e privilegj accordati loro dal G. Duca Ferdinando I. riceverono nuovo vigore, si riassunsero tutte le franchigie, e se ne stabilirono delle nuove per quelli che vi concorressero dalli Stati Esteri, e furono abolite certe gravezze di poco momento. Ciò però non produsse nei tempi successivi veruno di quelli effetti che si desideravano, perchè non si era potuto svellere il vizio radicale della gabella, che rendeva infruttuoso il comodo della estrazione, e perchè la desolazione era già pervenuta ad un segno che pareva ormai inutile qualunque rimedio. Il Cardinale non omesse le più diligenti premure per il bene della Provincia con visitarla da per se stesso, ed assistere alle molte e dispendiose operazioni, che si fecero successivamente per la reduzione del suolo, e per dar corso alle acque stagnanti: ma tutto si opponeva a far risorgere la prosperità, e la fatalità della Toscana pareva che non annunziasse che disavventure.

An. di C. 1694

Di esse già partecipava ancora la Famiglia regnante, in cui la sterilità della Principessa Violan-

An. di C. 1694 te poneva il G. Duca e tutti gli altri Principi in agitazione. Le pubbliche preghiere e i voti fatti per impetrare dal Cielo la successione erano stati infruttuosi, e Cosimo III. già meditava di procurare una sposa al Principe Gio. Gastone. Si aggiunse a tutto ciò la morte della G. Duchessa Vittoria accaduta li sei di Marzo, la quale fu al G. Duca sensibilissima per il grande affetto che aveva per la medesima. Era essa in età di settantadue anni, assai pingue, e soggetta alle malattie: ritrovavasi in Pisa, dove un Inverno più mite rendeva meno sensibili i suoi travagli, e dove la Corte si portava ogni anno periodicamente per evitare la crudezza dell'aria della Capitale. Furono decretate al di lei cadavere magnifiche esequie, ed i suoi Cortigiani la compiansero sinceramente, perchè con essi si dimostrava generosa, e benefica. Il pubblico, siccome le attribuiva in gran parte i mali che sconvolsero la Famiglia e lo Stato, non mostrò sentimento veruno di questa perdita. L'orgoglio, la vanità, il bigottismo e l'intolleranza formavano il di lei carattere, che trasfondendosi nel G. Duca fu la vera sorgente dei successivi travagli. Alla di lei morte trapassarono nella Casa de' Medici i Beni allodiali di quella di Urbino, restandone erede il Cardinale Francesco Maria per doversene costituire in progresso un appannaggio per i secondogeniti dei G. Duchi: ciò ancora contribuì a promovere un accasamento per il Principe Gio. Gastone. Era egli in età di ventitre anni, dotato di molto spirito e di rari talenti, ma trascurato dal padre, e negletto dalla Nobiltà e dai Cortigiani, che sempre rivolgono gli ossequj verso quello, in cui è per risedere l'autorità; mancante di un appannaggio proporzionato al suo rango, non

potendo gareggiare col fasto e con la magnificenza del fratello e del zio, vivea ritirato e senza corteggio, occupandosi delli studj, e singolarmente dell' Antiquaria, per cui il Cardinale Noris già suo precettore gli aveva inspirato un gusto particolare. La cultura dei fiori e delle piante più rare formava tutto il suo passatempo, e lo distraeva dalle triste riflessioni, che qualche volta gli risvegliavano il poco amore del padre, e il disprezzo del fratello maggiore. Amato però teneramente dal Cardinale partecipava dei trattenimenti di esso, e conformandosi totalmente col di lui genio e carattere disapprovavano ambedue tacitamente la condotta di Cosimo, e compiangevano le calamità dello Stato. Risoluto il G. Duca di procurare per mezzo di questo giovine Principe la successione allo Stato, pensò di combinare nel tempo stesso una sposa, che apportasse delle ricchezze, e non esigesse dal marito un dispendioso mantenimento: le circostanze della Famiglia esigevano tutti i riguardi di economìa, nè si poteva assegnar al Principe un appaunaggio da sostenere con splendore il suo rango. L'Elettrice Palatina era l'unica che possedesse l'intima confidenza di Cosimo, ed essa si assunse l'incarico di procurare al fratello una sposa, in cui si conciliassero tutte queste vedute.

AN. di C. 1694

Communicate all'Elettore Palatino le intenzioni di Cosimo III., parve che tutte le mire d'interesse della Casa Medici si riunissero nella Principessa Anna Maria Francesca di Sassonia, vedova del Principe Filippo di Neoburgo, già fratello dell'Elettore. Questa Principessa, erede della Casa di Saxe-Lavemburg, antico ramo di quella di Sassonia, possedeva in Boemia una rispettabile quantità di Signorie e di allodiali, era cognata dell'Elettore, ed 1695

AN. in conseguenza della Imperatrice, ed avea una so-
di C. rella maritata al Principe di Baden. Tali alleanze
1695 la rendevano rispettabile, e l'obbligavano ad una certa dipendenza dalla Casa d'Austria. Siccome dal matrimonio col Principe Filippo di Neoburgo restava una figlia pupilla, l'Elettore Palatino che n'era il tutore dirigeva ancora la condotta e le risoluzioni della madre. Era essa coetanea del Principe Gio. Gastone, e sebbene di una corporatura superiore all'età, nondimeno non toglieva affatto le speranze di fecondità. Assuefatta ad una vita ritirata, aliena dal fasto, e amante della parsimonia, doveva lusingare l'economìa del G. Duca, e in conseguenza sembrarli il partito più conveniente alle sue circostanze. Combinavasi con tutto ciò la vanità che aveva Cosimo III. di stabilire in Germania una branca di sua Famiglia, avvalorata dalla speranza di fare rivivere i diritti di detta Principessa sopra lo Stato di Saxe Lavemburg, e fare aver luogo a G. Gastone fra i Principi dell'Impero. Tutte queste considerazioni d'interesse e di vanità, facendo obliare al G. Duca il punto essenziale di assicurarsi della successione, lo trasportarono a gettarsi ciecamente in braccio dell'Elettore suo genero, e a sollecitare la conclusione di questo trattato. Ma non era però facile che le idee del G. Duca e dell'Elettore si confrontassero con quelle della Principessa, poichè si stava irresoluta di vincolarsi novamente in pregiudizio dell'unica figlia, e non piacevale di sposare un Cadetto, mentre parevale di meritarsi un Principe con Sovranità. Dall'altro canto l'Imperatrice era impegnata per maritarla col Principe di Darmstadt, e si prevedeva che i Magnati della Boemia non avrebbero facilmente gradito lo stabilimento di un Prin-

cipe Italiano nel loro Ordine ed in quel Regno. Oltre le premure dell'Elettore rendevasi perciò necessaria l'autorità dell' Imperatore, e le circostanze somministrarono l'occasione per conseguirne il favore. La vittoria di Orbazzano trovando i Francesi destituti di danaro e di mezzi per ritrarne tutto il profittto, diè luogo ai Collegati di ristabilirsi, e di prendere nuovo vigore con la dedizione di Casale. Questo successo, assicurando ormai agl'Imperiali la superiorità in Italia, pose i Principi di questa Provincia in necessità di replicare le contribuzioni, e il G. Duca con esse procurò di meritarsi il favore di Cesare per averlo mediatore in questo trattato. Si aggiunse ancora una solenne spedizione che fece a Londra per riconoscere il Principe d'Oranges come Re d'Inghilterra, e ciò, sebbene gli producesse molto demerito presso i Francesi, gli acquistò nondimeno assai di reputazione fra i Collegati. Divenuto più grato alla Corte di Vienna, e assicuratosi di tutti i mezzi umani per riescire in questo trattato, si portò assieme col Principe Gio. Gastone in gran formalità a Loreto per implorarne dal Cielo tutto il successo. AN. di C. 1695

A questo devoto pellegrinaggio del padre il Principe Ferdinando pensò di contrapporne un altro con portarsi a passare il carnevale a Venezia. Nauseato di convivere con una moglie infeconda e mancante affatto di bellezza e di leggiadria, scorreva di continuo per le ville e per le Città dello Stato, procacciandosi occupazioni che lo distraessero, e passatempi che lo sollevassero dalla noia, e dalla tristezza. Lontano dal poter partecipare del Governo circondato da uno stuolo di malcontenti, e compianto perciò dalli adulatori, soffriva di malanimo 1696

AN. di C. 1696 la durezza del padre, commiserava l'infelice situazione dei popoli e disapprovava palesemente il trattato matrimoniale per il fratello reputandolo come destruttivo della Casa Medici. Per allontanarsi da quelli oggetti che erano la causa delle sue amarezze, portossi a Venezia, Citta che in quei tempi prevaleva senza contrasto a tutte l'altre d'Italia nel gusto, e nella magnificenza delli spettacoli, nel brio, e nei passatempi carnevaleschi. Il passaggio da uno stato violento ad una libertà senza limiti inebriò facilmente questo giovine Principe, il quale, secondando gl'impulsi di un temperamento focoso, e il desiderio di obliare nel piacere la rimembranza delle amarezze domestiche, s'ingolfò inconsideratamente nel libertinaggio; in esso ritrovò la sorgente di nuovi mali, e l'epoca di quei travagli, che li resero in progresso infelice la vita, e che finalmente giunsero ad abbreviargliela. Nondimeno ritornò fastoso a Firenze, seco conducendo il trofeo delle vittorie, dando così luogo alla Principessa sua moglie di esercitare la pazienza, virtù che essa possedeva in massimo grado. Trovò quivi avanzato il trattato matrimoniale di suo fratello, e ciò non fece che accrescerli le amarezze. L'Elettrice Palatina avea potuto conseguire segretamente dalla Principessa di Saxe-Lavemburg una promessa di sposare Gio. Gastone; informata del di lui spirito, avvenenza e maniere gentili avea già concepito per esso un amore, che finalmente dovea prevalere a qualunque altro riflesso: si erano già concordati fra le parti scambievolmente alcuni patti matrimoniali, e la Principessa portatasi a Dusseldorff, residenza della Corte Palatina, avea potuto con la sua presenza facilitare i mezzi per devenire infine alla conclusione del trat-

tato. Il G. Duca anelava di avere in pugno questa AN.
fortuna, e perciò studiava ogni mezzo per guadagnarsi il favore dell'Imperatore per non incontrare ostacoli da quella parte; poichè mentre la Francia proponeva Leghe, e minacciava invasioni per ritenere i Principi d'Italia dal contribuire alla Casa d'Austria, il Conte di Mausfelt Plenipotenziario Imperiale minacciava il G. Duca dell'esecuzione, e il Governatore di Milano domandava formalmente a nome del Re i soccorsi dovutili in vigore del trattato del 1557. Contingenza così scabrosa lo pose in angustia, ma trasferendo a Vienna le pratiche per sodisfare all'una ed all'altra Corte potè con obbligarsi a nuovi pagamenti inoltrarsi davvantaggio nel favore e nella confidenza di Cesare. Oltre l'approvazione di questo matrimonio sperava dall'autorità dell'Imperatore una speciale assistenza nell'esperimento, che si disegnava delle ragioni della Principessa sopra il Ducato di Saxe-Lavemburg. di C. 1696

Giulio Francesco Duca di Saxe-Lavemburg morto nel 1689 fu l'ultimo maschio della sua famiglia già discendente da Alberto I. Elettore di Sassonia, la di cui posterità dominò in quell'Elettorato fintanto che per la morte di Alberto III. fu esso trasferito per opera dell'Imperatore Sigismondo in Federigo Marchese di Misnia. Non ostante questa revoluzione e il passaggio dell'Elettorato in Famiglia straniera i Duchi di Saxe-Lavemburg si erano mantenuti nelli antichi possessi allorchè per la morte del Duca Giulio fu quello Stato invaso dalle armi dell'Elettore come che rilevasse dall'Elettorato. Il Duca di Hannover reputandolo Feudo agnatizione contrastò con l'armi il possesso all'Elettore di Sassonia il quale però vi fu confermato dall'autorità

An. di C. 1696 dell' Imperatore. Le due Principesse eredi restarono spogliate di ogni Giurisdizione e con i soli allodiali esistenti in Boemia, ma protestarono contro tutto ciò che era stato operato e le loro ragioni furono riservate per un più maturo giudizio. L'Elettore di Sassonia promosso al Regno di Pollonia contrattò il possesso di questi Stati col Duca di Hannover e questa circostanza dava luogo a intraprendere con sollecitudine il giudizio già disegnato. Si accelerò pertanto a Dusseldorff lo stabilimento dei patti matrimoniali con l'opera dell' Elettore Palatino e con l'autorevole mediazione dell' Imperatore, il quale aveva spedito per tale effetto a quella Corte il Conte di Zinzendorff. Fu determinato in Firenze l'appannaggio del Principe Gio. Gastone avendo il G. Duca proceduto alle formali divise delli allodiali tra esso e il Principe Ferdinando ed assegnatoli una riguardevole pensione per sostenere decentemente il suo rango. L'ultimazione di questo atto accelerò quella del contratto matrimoniale che restò concertato fra i mediatori sul modello di quello fatto dalla Principessa col defunto Principe di Neoburgo. Concepito a norma delle veglianti Leggi e consuetudini della Boemia, portava in sostanza che la Principessa sposa riservando per la figlia e per se una porzione dei suoi beni ponesse gli altri in comune col marito a cui dovesse essere anche subordinata l'amministrazione. La dimora ordinaria delli sposi era determinata in Boemia rilasciandosi liberamente alle inclinazioni e volontà della Principessa il portarsi a Firenze, dove il G. Duca gli assegnava il Casino di San Marco, abitazione conveniente e che era stata residenza ordinaria di altri cadetti della Casa Medici. Si prevennero minutamente tutti i ca-

si di controversia che fossero potuti insorgere tra i An.
figli da nascere di questo matrimonio, e si pensò ad di C.
assegnare l'appannaggio ai maschi e la dote alle 1696
femmine. Esigeva l'effettuazione di questo contratto che si accordasse al Principe Gio. Gastone la naturalizzazione di Boemia denominata *l'Incolato*, e per quanto il Conte di Zinzendorff la promettesse a nome dell'Imperatore i Magnati del Regno dimostrarono però abbastanza quanto poco gradissero di avere un Principe Italiano fra loro. Stabiliti tutti questi punti fu concertata la partenza del Principe da Firenze e l'effettuazione del matrimonio in Dusseldorff per la Primavera dell'anno avvenire, e intanto l'Elettore Palatino si accinse a dimostrare alli sposi la sua benevolenza, e il particolare interesse che prendeva nel buono successo di questo trattato.

Sembrava a Cosimo III. di esser giunto al colmo 1697
delle sue contentezze e invanitosi di poter propagare in tal guisa una branca di sua Famiglia in Germania, si pascolava delle idee chimeriche d'ingrandimento e di autorità in quella Provincia. Non dubitavasi della successione, perchè, oltre le certe speranze che ne davano l'Elettore e l'Elettrice non mancavano le relazioni dei fisici, che assicuravano della fecondità della Principessa. Il Principe Ferdinando però ridevasi di queste vanità, e compiangendo il destino di suo fratello gli presagì nell'atto del congedo i futuri travagli. Lo stesso Gio. Gastone partì persuaso di esser sacrificato alla vanità del padre e ai capricci dell'Elettrice sua sorella ma nondimeno si fece coraggio e si consolò col riflesso di dover servire al bene dello Stato e della Famiglia. Il padre lo ricolmò di donativi e lo esortò a vivere in pace con la sua sposa e gli costituì una

An. di C. 1697
Corte composta di persone di esperimentata prudenza e capaci di ben dirigerlo nelle occasioni. Partitosi da Firenze nel Maggio con l'intiera sua comitiva fu incontrato a Francfort a nome dell' Elettore Palatino, e complimentato per parte dei Principi circonvicini. Giunto a Dusseldorff fu accolto con tenerezza paterna da quell' Elettore e con dimostrazioni di giubbilo dalla sua sposa. La bella presenza le maniere disinvolte e gentili e i tratti di spirito di questo Principe risvegliarono in tutti l'ammirazione e rapirono il cuore della Principessa ; ma essa però non corrispose all'espettativa e prevenzione del Principe. Priva affatto di ogni allettamento di bellezza e di spirito presentandosi con maniere ruvide e grossolane non lasciava discernere allo sposo qual cuore ella coprisse sotto una goffa apparenza. Assuefatta a vivere alla campagna, i suoi principali esercizi erano sempre stati le cavalcate e la caccia e il conversare in stalla con i cavalli era uno dei suoi più piacevoli trattenimenti questa semplicità e rusticità, poco convenienti al suo rango, divenute in essa per la lunga assuefazione qualità naturali e inerenti al carattere le facevano desiderare ardentemente la solitudine e la libertà delle ville e le rendevano fastidioso e grave qualunque dovere di scelta e brillante conversazione. Quindi è che impegnata a trattenersi alla Corte di Dusseldorff per celebrarvi le nozze col Principe di Toscana non corrispondeva alle molte attenzioni dell'Elettore con quella cordiale riconoscenza che manifesta i sinceri sentimenti di gratitudine e quanto mancava di maniere nobili e proporzionate alla nascita e alla dignità , altrettanto erano a lei familiari le più volgari e comuni alle donne Boe-

me. É facile imaginarsi quanto il Principe Gio. An.
Gastone restasse colpito da questo aspetto e dal ri- di C.
flesso di dover vivere eternamente, con una moglie 1697
così sfornita di qualità amabili e capaci di lusingare il suo cuore; pure sperando di trovare in essa almeno una sincera corrispondenza di affetto si fece coraggio per procedere alla effettuazione del matrimonio, la quale fu eseguita solennemente nella Corte dell'Elettore li due di Luglio. Continuò nondimeno per due mesi la dimora delli sposi alla Corte di Dusseldorff, e non mancò l'Elettore di dar loro ogni piú piacevole trattenimento; finalmente poi nel Settembre si portarono a Reichstatt in Boemia, residenza ordinaria della Principessa non molto distante da Praga.

FINE DEL TOMO OTTAVO

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

quasi compiuta quella del Principato, di *Riguccio Galluzzi*, noi crediamo di far cosa grata ai nostri Signori Associati annunziando loro che ci prepariamo a pubblicare altresì l'altra dei DUE AMMIRATI.

È inutile per il colto Pubblico il tessere in un MANIFESTO i pregi di critica, di stile, e di filosofia, dei quali questa interessantissima Istoria ridonda.

Con l'istesso sesto, carta, caratteri, coi quali si sono già pubblicate le Opere sopra indicatesi, adorne inoltre del Ritratto degli Autori respettivi impresso da valente bulino, il Prezzo dell'Associazione sarà di Paoli quattro per ogni Volume corrispondente a pag. 256., e tutta l'Opera sarà circa 15. Tomi. Le Associazioni si riceveranno dai principali Libraj della Città di Firenze, e delle altre Città di Toscana.


LEGATORE
COZZI
FIRENZE
Via Parione



